IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

RESOCONTO STENOGRAFICO

127.

SEDUTA DI VENERDÌ 4 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **Oddo BIASINI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Missioni	12191, 12232	tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);	
Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa:		BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giu- ridici sorti sulla base del decreto- legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).	
PRESIDENTE	12193, 12194, 12195	PRESIDENTE	12195, 12196, 12213, 12220, 12224, 12228, 12232, 12233, 12236, 12239, 12245, 12251, 12256
LABRIOLA SILVANO (PSI)	12194, 12195	BARBERA AUGUSTO ANTONIO (PCI)	12245
Disegni di legge:		BASSANINI FRANCO (Sin. Ind.)	12196, 12239, 12242
(Annunzio)	12191	CARRUS NINO (DC), Relatore per la mag- gioranza	12242
(Approvazione in Commissione)	12192	FERRARA GIOVANNI (Sin. Ind.)	12220
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	12192	GIANNI ALFONSO (Misto-PDUP)	12206
Disegno e proposta di legge (Discus- sione):			
Conversione in legge del decreto- legge 17 aprile 1984, n. 70, concer- nente misure urgenti in materia di			

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

PAG.	PAG.		
LODA FRANCESCO (PCI)	12228	Documenti ministeriali:	
MACCIOTTA GIORGIO (PCI)	12195	(Trasmissione)	12232
MATTARELLA SERGIO (DC)	12255	Per lo svolgimento di una interroga-	
MANCA NICOLA (Misto-PDUP)	12233	zione:	
RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.)	12251	PRESIDENTE	12262
RUSSO FRANCO (DP)	12213	MANNINO ANTONINO (PCI)	12262
TAMINO GIANNI (DP)	12236	Presidente del Consiglio dei ministri:	
TASSI CARLO (MSI-DN)	12224	(Trasmissione di un documento) . .	12232
Proposte di legge:		Sull'ordine dei lavori:	
(Annunzio)	12191	PRESIDENTE	12256
(Modifica nell'assegnazione a Com-		Votazione segreta	12257
missione in sede referente)	12192	Ordine del giorno della seduta di do-	
(Proposta di assegnazione a Commis-		mani	12262
sione in sede legislativa)	12192	Trasformazione di un documento del	
Interrogazioni e interpellanze:		sindacato ispettivo	12263
(Annunzio)	12262		
Risoluzione:			
(Annunzio)	12262		
Corte costituzionale:			
(Annunzio di sentenze)	12192		

La seduta comincia alle 9,30

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 aprile 1984.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Balzamo, Bianco, Citaristi, Marte Ferrari, Gullotti, Lobianco, Martinazzoli, Martino, Matteoli, Paganelli, Pasqualin, Pazzaglia, Riz, Rosini e Scalfaro sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 2 maggio 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BATTISTUZZI e SERRENTINO: «Norme per la disciplina dei sondaggi d'opinione» (1641).

In data 3 maggio 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAFARELLI: «Istituzione, con decentramento a Foggia, di nuovi corsi di laurea presso la facoltà di economia e commercio dell'Università degli studi di Bari» (1642);

FERRARI MARTE ed altri: «Istituzione della professione di optometrista» (1643);

FERRARI MARTE ed altri: «Dichiarazione di estinzione di usi civici e diritti di promiscuo godimento» (1644);

RIZZI: «Responsabilità disciplinare, civile ed incompatibilità dei magistrati ordinari» (1645);

BIANCHINI ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge 11 giugno 1971, n. 426, concernente la disciplina del commercio» (1646);

CITARISTI e RIGHI: «Norme per l'installazione di impianti tecnici» (1647);

CARLOTTO: «Bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e brucellosi ed aumento dei contributi di abbattimento» (1649);

BIANCHI BERETTA ed altri: «Riforma delle strutture e degli ordinamenti del sistema formativo di base» (1650);

SANGUINETI ed altri: «Riconoscimento della qualifica di direttore di divisione del ruolo ad esaurimento ad alcune categorie di impiegati dello Stato» (1651).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 2 maggio 1984 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro della Sanità:

«Modifica delle leggi 22 maggio 1978, n. 217, e 18 dicembre 1980, n. 905, concernenti diritto di stabilimento e prestazione dei servizi da parte, rispettivamente, dei medici e degli infermieri professionali cittadini degli Stati membri della CEE» (1648).

Sarà stampato e distribuito.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Modifica nell'assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. La X Commissione permanente (Trasporti) ha chiesto al Presidente, a' termini dell'articolo 72, ultimo comma del regolamento, di valutare la possibilità di una diversa assegnazione della seguente proposta di legge d'iniziativa del deputato Piredda: «Estensione ai contralunari ciechi dei benefici previsti dall'articolo 50 del testo unico sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092» (1075), attualmente assegnata alla stessa Commissione Trasporti, in sede referente, con il parere della I e della V Commissione.

Tenuto conto della materia oggetto della proposta di legge, ritengo che possa essere deferita alla XIII Commissione (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V e della X Commissione.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla IV Commissione (Giustizia):

«Modifiche e integrazioni al regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, sulla disciplina del fallimento, del concordato preventivo, della amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa» (1492) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla VII Commissione (Difesa):

S. 654 — «Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21

agosto 1945, n. 518, per la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera dell'Arma dei carabinieri» *(approvato dalla IV Commissione del Senato)* (1616);

STEGAGNINI ed altri: «Aumento del numero dei marescialli maggiori e aiutanti di battaglia dell'Arma dei carabinieri da nominare alle cariche speciali» (1539) *(con parere della I e della V Commissione).*

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di ieri, delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

«Modifica dell'articolo 1, comma terzo, della legge 12 luglio 1975, n. 311, in materia di direzione degli uffici di cancelleria e segreteria giudiziaria con un solo funzionario in pianta organica» *(approvato dalla II Commissione del Senato)* (920);

dalla XIV Commissione (Sanità):

«Diritto di stabilimento e libera prestazione di servizi da parte dei veterinari cittadini degli Stati membri della Comunità economica europea» (1043).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 29 marzo 1984 copia della sentenza n. 80, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 263-bis del codice di procedura penale, comma secondo, come sostituito dall'articolo 7 della legge 12 agosto 1982, n. 532,

nella parte in cui dispone che il termine di cinque giorni per la richiesta di riesame da parte del difensore dell'imputato detenuto decorra dall'esecuzione del provvedimento, anziché dalla sua notifica al difensore o comunque da quando egli abbia conoscenza del provvedimento stesso (doc. VII, n. 84).

La Corte costituzionale altresì depositata in cancelleria il 29 marzo 1984 ed il 5 aprile 1984 le sentenze nn. 77, 78, 79, 89, 90, 91 e 102, con le quali la Corte ha dichiarato:

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 30, secondo comma, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà) come modificato dall'articolo 1 della legge 20 luglio 1977, n. 450 (doc. VII, n. 81);

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 16 e 20, terzo e quarto comma e dell'intera legge 22 ottobre 1971, n. 865 (programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica, norme sulla espropriazione per pubblica utilità) (doc. VII, n. 82);

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 7, 8 e 14 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 settembre 1947, n. 896 (nuove disposizioni per la disciplina dei prezzi) nella parte in cui sanzionano penalmente la violazione dei provvedimenti adottati dai Comitati provinciali dei prezzi (doc. VII, n. 83);

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 15-bis della legge 25 marzo 1982, n. 94 (norme per l'edilizia residenziale e provvidenze in materia di sfratti) (doc. VII, n. 85);

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 2110, secondo comma, del codice civile nella parte in cui esclude, in caso di carcerazione preventiva del lavoratore, la sospensione del rapporto di lavoro subordinato fino alla sentenza definitiva (doc. VII, n. 86);

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 63, primo e terzo comma, del regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214 (testo unico delle leggi sulla Corte dei conti) e 72 e 76, comma secondo, del regio decreto 13 agosto 1933, n. 1038 (regolamento di procedura per i giudizi innanzi alla Corte dei conti), nella parte in cui consentono che permanga il termine di decadenza per il solo ricorso principale del procuratore generale;

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 203, 204 e 205 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092 (testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato) e 26 della legge 3 maggio 1967, n. 315 (miglioramenti al trattamento di quiescenza della Cassa per le pensioni ai militari e modifiche agli ordinamenti degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro) (doc. VII, n. 87);

inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 24 secondo comma, seconda parte, del testo unico delle leggi della provincia di Bolzano 23 giugno 1970, n. 20 (ordinamento urbanistico provinciale) (doc. VII, n. 88).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni competenti per materia: alla I (doc. VII, n. 87), alla IV (doc. VII, nn. 81, 83 e 84), alla IX (doc. VII, nn. 82 e 88), alla XIII (doc. VII, n. 86), alla IV e alla IX (doc. VII, n. 85), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

I Commissione (Affari costituzionali):

S. 523 — «Mobilità e sistemazione definitiva del personale risultato idoneo agli esami di cui all'articolo 26 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 29 febbraio 1980, n. 33» (approvato dalla I Commissione del Senato) (1575) (con parere della V e della XIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 321 — «Contributo italiano al Fondo speciale per l'assistenza tecnica della Banca asiatica di sviluppo (TASF)» (approvato dal Senato) (1572) (con parere della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 334 — «Partecipazione italiana alla terza ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo» (approvato dal Senato) (1573) (con parere della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 478 — «Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la concessione di medaglia d'oro al valor militare alla bandiera della Guardia di finanza» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (1574) (con parere della V e della VII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XI Commissione (agricoltura):

«Aumento del contributo ordinario in

favore del Comitato nazionale per il collegamento fra il Governo italiano e la Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) (1491) (con parere della III e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite XII (Industria) e XIII (Lavoro):

«Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure a salvaguardia dei livelli di occupazione» (1522) (con parere della I, della IV, della V, della VI e della XI Commissione);

SILVANO LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, le chiedo scusa perché non sono stato tempestivo, e so di essere fuori tempo. Volevo sollevare una questione; e tuttavia, poiché essa non è necessariamente legata al precedente progetto di legge, se lei mi consente esprimo solo una riserva, che vale per il futuro.

La Camera sta iniziando la discussione di vari provvedimenti legati alle politiche per l'aiuto e la cooperazione ai paesi sottosviluppati. Io mi permetto di fare questa osservazione. Mentre per il provvedimento organico per l'aiuto e la cooperazione è previsto come penso sia giusto, il parere della I Commissione, per gli altri provvedimenti in qualche modo riferentisi a queste politiche quel parere non viene richiesto.

Chiederei allora una decisione uniforme della Presidenza. Si dovrebbe cioè stabilire di non chiedere mai il parere alla I Commissione ovvero, se lo si chiede per il provvedimento organico, lo si dovrebbe chiedere per tutti i provvedimenti per i quali esiste comunque questa interferenza. In caso contrario, viene a mancare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

l'unicità della valutazione del profilo di costituzionalità dei provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, la sua osservazione, come lei stesso ha sottolineato, si riferisce ad un problema di carattere generale, che certamente sarà valutato con la dovuta attenzione.

SILVANO LABRIOLA. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, rimane stabilita l'assegnazione del disegno di legge n. 1522 alle Commissioni riunite XII (Industria) e XIII (Lavoro) in sede legislativa.

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi rimesse alla competenza congiunta delle Commissioni XII (Industria) e XIII (Lavoro), con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione le proposte di legge d'iniziativa dei deputati PROVANTINI ed altri: «Misure per agevolare la formazione di cooperative tra lavoratori nelle imprese in crisi» (725); VISCARDI ed altri: «Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione e di agevolazioni per la formazione di cooperative tra lavoratori nelle aziende in crisi» (1208), attualmente assegnate alla XII Commissione (Industria), in sede legislativa, vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596) e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno

reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza e della concorrente proposta di legge, di iniziativa dei deputati Bassanini, Rodotà, Giovannini, Visco, Balbo Ceccarelli, Ferrara, Codrignani, Mancuso, Columba, Masina, Mannuzzu, Barbato, Onorato, Nebbia, Levi Baldini, e Guerzoni: «Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge».

Ricordo che nella seduta del 2 maggio 1984 la Camera si è pronunciata nel senso della sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione per l'emana-zione del decreto-legge n. 70.

Comunico che le Commissioni riunite V (Bilancio), XII (Industria) e XIII (Lavoro) hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui predetti progetti di legge, per i quali le Commissioni hanno proceduto all'esame abbinato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Signor Presidente, a norma dell'articolo 79, quarto comma, del regolamento si dispone che la Commissione, al termine della discussione, nomina un relatore ed un Comitato di nove membri. Comè noto, il nostro gruppo, pur trattandosi dell'esame di un provvedimento affidato a tre Commissioni riunite, ha deciso di presentare una sola relazione. Ciò non di meno, vogliamo porre una questione di principio. Ieri sera, avendo alcuni gruppi richiesto di nominare un relatore per Commissione, è stata recepita la formulazione del ricordato quarto comma dell'articolo 79 al singola-

re ma tale articolo non poteva che essere formulato al singolare, in quanto si tratta della procedura ordinaria che prevede la competenza di una sola Commissione.

In questa circostanza, per deliberazione dell'Assemblea, noi abbiamo invece la competenza di più Commissioni riunite; ma intendo sottolineare che il provvedimento è stato esaminato da tre Commissioni riunite e non da una Commissione speciale costituita a norma dell'articolo 22, secondo comma, del regolamento. In questo caso, qualora cioè si fosse acceduto alla procedura della Commissione speciale, trattandosi di un organismo unitario, sarebbe stata più che giustificata la nomina di un solo relatore; qui si tratta di tre Commissioni riunite che non perdono la loro specificità, e mi pare quindi necessario che le Commissioni nominino ciascuna un proprio relatore.

D'altra parte, esiste su questo, una casistica molto nutrita di precedenti a sostegno della nomina di diversi relatori di maggioranza e di diversi relatori di minoranza. Credo che, anche in questa circostanza, noi dovremmo attenerci a questa casistica.

PRESIDENTE. Avverto che sul richiamo al regolamento sollevato dall'onorevole Macciotta, a norma del primo comma dell'articolo 41 del regolamento, darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore, e per non più di 15 minuti ciascuno.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, il richiamo al regolamento formulato dal collega Macciotta mi sembra estremamente fondato.

L'articolo 79, infatti, prevede testualmente, in riferimento alla discussione in sede referente, che i gruppi dissenzienti possano designare propri relatori di minoranza. Non credo vi sia dubbio sul fatto che la scelta di affidare l'esame in sede

referente di un provvedimento a più Commissioni riunite è scelta diversa da quella di affidare l'esame referente ad un'unica Commissione, in relazione al carattere eterogeneo della materia oggetto del provvedimento. Nel decreto-legge in esame, infatti, vi sono disposizioni riguardanti diversi settori — e si tratta di disposizioni di grande rilievo ai fini della disciplina dei settori stessi — sia pure con un certo collegamento tra loro in relazione a finalità di politica economica e sociale di carattere generale.

Tale scelta è anche diversa, come ha giustamente sottolineato poco fa il collega Macciotta, da quella dell'attribuzione della competenza ad una Commissione *ad hoc*, che costituisce la soluzione regolamentare cui si può ricorrere in presenza di un provvedimento concernente diversi settori. Nel caso di esame da parte di una Commissione *ad hoc* ci si trova di fronte ad un unico organo che necessariamente nomina un unico relatore per la maggioranza e uno o più relatori di minoranza, ovviamente uno per ciascun gruppo.

In questo caso, invece, ci troviamo di fronte all'attribuzione della competenza a più Commissioni, in relazione ai diversi profili materiali del provvedimento. Di conseguenza, pur essendo anche il nostro uno dei gruppi di opposizione che hanno deciso di nominare un unico relatore, riteniamo fondato il richiamo al regolamento formulato dal collega Macciotta e crediamo si debba perciò far salva la possibilità per gli altri gruppi di opposizione che lo ritengano — non il nostro, ripeto — di designare relatori diversi per ciascuna delle Commissioni che hanno esaminato in sede referente il provvedimento ovviamente soffermandosi ciascun relatore sui profili di competenza della propria Commissione.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro il richiamo al regolamento formulato dal deputato Macciotta, vorrei brevemente rispondere ai colleghi.

Effettivamente l'esame di un provvedimento da parte di più Commissioni riunite pone un interrogativo, del resto già sol-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

levato ripetutamente in precedenza. A questo proposito, però, mi guarderei bene dal seguire la tesi che mi è sembrato di scorgere nella parole dell'onorevole Macciotta, secondo cui le Commissioni riunite non costituirebbero — come invece io ritengo che sia — un unico collegio. Sulla base di questa logica si dovrebbero avere un relatore per la maggioranza ed uno o più relatori di minoranza. I precedenti in materia, però, sono vari. In alcuni casi si è avuta la nomina di un relatore per la maggioranza e di un relatore di minoranza, anche in caso di esame da parte di più Commissioni riunite. In altri casi si è avuta, invece, la nomina di un relatore per la maggioranza — ed in alcuni casi, sia pure limitati, anche di più relatori per la maggioranza — e di più relatori di minoranza. Non sono molti, però, i precedenti in cui i gruppi di minoranza abbiano avuto più di un relatore che sia intervenuto nella discussione. Credo, infatti, che se ogni gruppo nominasse il suo relatore, già ve ne sarebbero tanti. Tuttavia ritengo che, in questo caso, si debba procedere anche sulla base del buon senso e quindi, tenendo conto che la maggioranza dei gruppi di opposizione è intenzionata a fare intervenire un solo relatore, per quel gruppo che intenda nominare più relatori di minoranza vedremo in che modo si potrà concordarne il numero. Ciò che non potrei accettare sarebbe la nomina da parte di un gruppo di un numero di relatori di minoranza indeterminato per un provvedimento esaminato da Commissioni riunite congiuntamente.

Vorrei pertanto chiedere ai gruppi di minoranza, che intendono designare più di un relatore, di avvicinarsi al banco della Presidenza per trovare un accordo su tale questione.

Avverto che sono state presentate le seguenti questioni pregiudiziali di costituzionalità:

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1596, concernente conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, recante misure urgenti in materia di

tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

constatato che gli articoli 1, 2 e 4 del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, accollano oneri, sotto forma di minori entrate o di maggiori spese, al bilancio degli enti del settore pubblico allargato, oneri che si determinano per diretto ed esclusivo effetto delle disposizioni in questione, come risulta altresì dall'esplicita dichiarazione in tal senso contenuta nella «Relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984», presentata alla Camera dal ministro del tesoro, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468 (pagine XXVII, XXVIII e XXIX, *Atti Camera*, doc. XXXV);

constatato che l'articolo 3 del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, accolla oneri, sotto forma di minori entrate tributarie o contributive, al bilancio dello Stato e dell'INPS, e che di tali maggiori oneri una parte è direttamente determinata dalla riduzione della base imponibile o contributiva di ciascun lavoratore dipendente operata dal disposto dell'articolo 3, mentre altra parte degli oneri stessi è l'effetto indiretto del contenimento della dinamica inflazionistica indotta dal provvedimento, o da altri fattori interni e internazionali;

visto l'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, il quale dispone che «ogni legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte»;

rilevato che, per costante interpretazione della Corte costituzionale e per il disposto dell'articolo 27 della legge 5 agosto 1978, n. 468, sulla riforma del bilancio e della contabilità dello Stato, l'obbligo di indicare la copertura finanziaria si estende alle leggi che comportano oneri «sotto forma di minori entrate»;

rilevato altresì che, in forza del citato articolo 27 della predetta legge n. 468, le «leggi che comportano oneri, anche sotto forma di minore entrata, a carico dei bilanci degli enti di cui all'articolo 25» della stessa legge (enti del settore pubblico allargato) devono anch'esse «contenere la previsione dell'onere stesso, nonché l'in-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

dicazione della copertura finanziaria riferita ai relativi bilanci annuali e pluriennali», e che la Corte costituzionale ha ritenuto tale disposizione direttamente attuativa del principio posto dall'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, in quanto «tale principio costituzionale non può essere eluso dal legislatore, addossando ad enti, rientranti nella così detta finanza pubblica allargata, nuove e maggiori spese, senza indicare i mezzi con cui farvi fronte» (sentenze n. 92 del 1981 e n. 307 del 1983);

rilevato che l'assolvimento dell'obbligo di indicazione della copertura finanziaria per gli oneri diretti prodotti da ogni nuova legge a carico del bilancio dello Stato e del bilancio degli enti del settore pubblico allargato non può essere rinviato alla legge di assestamento del bilancio, senza violare il principio posto dall'articolo 81, terzo comma, della Costituzione, come la Corte costituzionale ha più volte stabilito (sentenze n. 66 del 1959, nn. 16, 31, 32, 36 del 1961, n. 158 del 1969, nn. 140 e 150 del 1976) ma deve formare oggetto della legge sostanziale di spesa;

rilevato che, nel caso di specie, lo stesso articolo 3 del decreto comporta una riduzione di spesa (minore onere) per la predeterminazione dei punti dell'indennità di contingenza per i dipendenti pubblici (riduzione cifrata in 950 miliardi nella predetta relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984), ma che ciò non vale ad assolvere al precetto dell'articolo 81 della Costituzione, perché: *a*) i maggiori oneri diretti, sotto forma di minori entrate tributarie e contributive, superano di molto i predetti minori oneri (ascendendo, rispettivamente, a 630 miliardi più 1.316 miliardi secondo le stime Prometeia, e a 890 più 1.200 miliardi secondo le stime CER); *b*) la stessa riduzione di onere dovuta ai minori esborsi per l'indennità di contingenza per i dipendenti pubblici (capitolo 6858 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro) potrà essere effettivamente computata a parziale copertura delle minori entrate tributarie

e contributive solo se saranno superati i rilevanti dubbi circa la compatibilità di tale disposizione con il disposto degli articoli 1, 3, 36, 40 e 39 della Costituzione (in relazione con i principi contenuti nella legge 29 marzo 1983, numero 93), dubbi che già hanno motivato più di una ordinanza giudiziaria di remessione alla Corte costituzionale delle relative eccezioni di costituzionalità; *c*) in ogni caso la prescrizione dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, può considerarsi soddisfatta soltanto se, nel contesto della legge di spesa, le nuove o maggiori spese o le minori entrate siano correttamente quantificate, e in relazione ad esse siano esattamente indicati «i mezzi per farvi fronte»; ciò anche allorché tali mezzi possano essere (il che nel caso non avviene) tutti reperiti per effetto di disposizioni contenute nella medesima legge di spesa;

rilevato che l'obbligo di «indicare i mezzi per far fronte» alle nuove o maggiori spese sussiste anche allorché tali mezzi siano reperiti mediante misure legislative contenute in altre disposizioni del medesimo provvedimento legislativo;

constatato che, viceversa, il decreto-legge in oggetto non quantifica gli oneri predetti, né indica i mezzi finanziari per farvi fronte, e di conseguenza viola il disposto dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, mentre il testo approvato dalla Commissione quantifica solo una parte degli oneri di cui all'articolo 1 del decreto;

rilevato che, di conseguenza, il predetto decreto-legge viola il disposto dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione;

rilevato che, per altro, l'articolo 1 del medesimo decreto viola l'autonomia costituzionalmente garantita delle regioni a statuto speciale e delle regioni a statuto ordinario in materia di determinazione delle tariffe dei servizi pubblici nei settori materiali attribuiti alla loro competenza dall'articolo 117 della Costituzione e dai rispettivi statuti speciali

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge.

BASSANINI, VISCO.

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1596, concernente la conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

rilevato che l'articolo 3 del citato decreto non solo determina limiti massimi delle future variazioni della misura della indennità di contingenza, ma dispone nello stesso senso anche per la variazione già maturata alla data del 1° febbraio 1984;

rilevato che tale intervento legislativo si è determinato in presenza di una regolazione vincolata dal sistema contrattuale, quale risultava dall'accordo del 22 gennaio 1983 (riduzione dell'indennità di contingenza; scaglionamento degli aumenti salariali previsti in base al tasso di inflazione programmato; blocco della contrattazione per 18 mesi), sì che il decreto finisce con l'incidere su un valore fisso della retribuzione diretta;

rilevato che l'indennità di contingenza, comunque, è concordemente considerata come un elemento della retribuzione;

considerato che come conseguenza di tale sistema:

a) si determina un innegabile effetto ablativo, derivante dalla riduzione di retribuzioni già maturate in forza dei contratti collettivi vigenti alla data di entrata in vigore del decreto citato, in chiara violazione del diritto alla retribuzione pattuita, tutelato dall'articolo 36 della Costituzione;

b) si riduce *ex lege* una posta del trattamento retributivo determinato nelle forme prima ricordate, violandosi quindi la soglia di retribuzione «sufficiente» e

«proporzionale» alla quantità e qualità del lavoro prestato, in contrasto con quanto esplicitamente previsto dall'articolo 36 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1596.

RODOTÀ.

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1596, concernente la conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

constatato che detto decreto reitera, pur con modifiche, il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10;

constatato altresì che dette modifiche hanno carattere solo quantitativo e non rilevano sul piano del rapporto tra potere normativo del Governo e poteri legislativi del Parlamento;

considerato che la reiterazione di un provvedimento avente forza di legge costituisce violazione palese della prescrizione costituzionale contenuta nella prima parte del terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione, specie quando il Parlamento, sulla base delle norme regolamentari vigenti, ha determinato l'effetto della non conversione in legge del decreto la cui efficacia si pretenderebbe protrarre;

considerato altresì che il decreto-legge del 17 aprile, all'articolo 4, in modo patente viola la disposizione costituzionale in base alla quale solo le Camere, con legge formale ordinaria, possono regolare i rapporti determinatisi a seguito della non conversione di un decreto-legge;

premesso che la normativa espressa dagli articoli 39, primo comma, 70, 76 e 77 della Costituzione stabilisce un sistema di fonti normative per la materia dei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

rapporti di lavoro tale da collocare, nella scala delle fonti del nostro ordinamento giuridico, l'atto normativo contrattuale alla stessa altezza degli atti aventi forza di legge ordinaria, stante anche la giurisprudenza costante che interpreta il precetto di cui all'articolo 36 della Costituzione;

premessi che, per quanto attiene alla misura delle retribuzioni, la fonte contratto si pone in posizione di preferenza rispetto alla fonte legislativa ordinaria, almeno quanto a presupposto del contenuto di questa;

premessi che detta preferenza ha alla sua base il significato precettivo congiunto delle norme contenute negli articoli 3, 36 e 40 della Costituzione;

considerato che il fondamento dell'ordinamento costituzionale è il lavoro (articolo 1 della Costituzione) inteso come valore della vita associata non comprimibile e non appropriabile;

premessi altresì che l'ordinamento costituzionale italiano si qualifica per la indisponibilità da parte degli atti normativi aventi forza di legge ordinaria dell'intera materia concernente l'efficacia degli atti normativi ad essi equiparati;

constatato che il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1974, n. 70, per il contenuto di quest'ultimo, interviene su un atto normativo specifico e vigente — un contratto collettivo — pretendendo di derogarvi sulla base di una presunta potestà normativa del Governo;

delibera

che sul disegno di legge n. 1596, per l'incostituzionalità del contenuto del decreto-legge che mira a convertire, come motivato nelle premesse, nelle considerazioni e nelle constatazioni che precedono, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, non si abbia a discutere e passa all'ordine del giorno.

FERRARA.

La Camera,

considerato che:

l'articolo 4 del decreto-legge n. 70 del 1984 dichiara validi gli atti e i provvedimenti adottati e salvi gli effetti prodotti e i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge n. 10 del 1984 decaduto;

il terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione fa perdere efficacia sin dall'inizio ai decreti non convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione e che inoltre lo stesso comma dell'articolo 77 attribuisce alle sole Camere la possibilità di regolamentare i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti, con ciò prevedendo una espressa riserva di legge in senso formale in tale materia;

ritenuto dunque che la Costituzione non autorizza affatto il Governo ad emanare un nuovo decreto-legge che contenga una norma «di chiusura» diretta a disciplinare i rapporti giuridici sorti sotto la temporanea vigenza del precedente decreto,

delibera

di non doversi procedere all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70 del 1984 e decide di passare all'ordine del giorno.

CAPANNA.

La Camera,

considerato:

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 modifica una clausola di un accordo sindacale tra soggetti privati per rendere inoperante l'applicazione di un sistema di indicizzazione della retribuzione, per mezzo di un taglio degli aumenti già maturati;

che la legge in esame non vieta altra pattuizione privata o di natura collettiva tra lavoratori e datori di lavoro per eventuali aumenti di altre parti o di altri elementi della retribuzione;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

che togliendo a tutti un'eguale cifra da retribuzioni però diverse mette in essere disparità, senza riferimento alcuno al limite della sussistenza, della sufficienza e dell'equità, e visto che la Corte costituzionale nella sentenza n. 142 del 1980 ha messo sull'avviso il legislatore per evitare di provocare una disparità nel trattare tutti i lavoratori allo stesso modo senza «tener conto della quantità e della qualità del lavoro prestato agli effetti del combinato disposto dagli articoli 3 e 36 della Costituzione» e viceversa ha avvertito l'esigenza di tener conto delle diverse conseguenze che potrebbero prodursi a carico di lavoratori penalizzando coloro che percepiscono retribuzioni meno elevate»;

che inoltre la stessa Corte costituzionale, nella sentenza n. 141 del 1980 ha aggiunto la constatazione della tendenza del Parlamento a battere le vie di sempre e — per uscire di metafora — a non andare alla ricerca di «ricchezze novelle», meno agevolmente identificabili, ma che sicuramente esistono, come dimostra il recente «libro bianco» sullo «schifo» dell'evasione fiscale;

ritiene

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 sia contrario al principio di uguaglianza previsto dall'articolo 3 della Costituzione e

delibera

di non procedere al suo esame e di passare all'ordine del giorno.

«RONCHI».

La Camera,

considerato:

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984, predeterminando gli scatti della scala mobile, che sono corrisposti in cifre fisse, riduce per l'oggi e per il futuro il valore reale delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati;

che questa riduzione delle retribuzioni va a vantaggio dei datori di lavoro, che la norma suddetta grava sulla categoria dei lavoratori dipendenti in modo esclusivo e che dunque con tale norma si creano disparità tra categorie di cittadini;

ritiene

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 violi l'articolo 3 della Costituzione e

delibera

di non procedere al suo esame e di passare all'ordine del giorno.

RUSSO FRANCO.

La Camera,

ribadendo che il Parlamento, secondo quanto previsto dagli articoli 35, 36, 37 *et alii*, ha il potere-dovere di emanare leggi che intervengano nel campo del lavoro, ma a tutela di diritti fondamentali dei lavoratori;

considerato invece:

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 interviene autoritariamente a danno dei lavoratori, predeterminando gli scatti di contingenza, sostituendo il mancato accordo sindacale e rendendo inefficaci pattuizioni liberamente stipulate tra le parti e attualmente vigenti (accordo del 22 gennaio del 1983);

che l'intervento previsto dall'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 incide in materia costituzionalmente garantita in quanto è ormai prassi giurisprudenziale consolidata, in riferimento all'articolo 36 della Costituzione, di considerare come retribuzione equa e sufficiente quella stabilita negli accordi tra le parti sindacali contrapposte;

ritiene

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 violi l'articolo 39 della Costituzione che sancendo la libertà di organizzazione sindacale garantisce l'attività del sindacato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

to a difesa degli interessi dei lavoratori, libertà che si traduce nella autonoma capacità di stipulare contratti e

delibera

di non procedere al suo esame e di passare all'ordine del giorno.

CALAMIDA.

La Camera,

ritenuto:

che l'articolo 2 del decreto-legge n. 70 del 1984 prevede, rispetto alla normativa vigente, la revisione delle fasce di reddito prese a riferimento per l'erogazione dell'integrazione agli assegni familiari;

che tale revisione comporterà sicuramente maggiori oneri per il bilancio dello Stato ancorché attualmente non quantificabili, come ebbe a dichiarare il senatore Pagani, relatore per la maggioranza, alla V Commissione del Senato della Repubblica nella seduta del 1° marzo 1984, in merito all'articolo 2 del decreto-legge n. 10 del 1984 quasi analogo a quello attuale e con minori oneri per il bilancio dello Stato del decreto-legge n. 70 del 1984 oggi in esame;

che nel decreto-legge in esame non è prevista alcuna misura per la copertura di tali maggiori esborsi, così come previsto dall'articolo 81 della Costituzione,

delibera

di non doversi procedere all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70 del 1984 e decide di passare all'ordine del giorno.

TAMINO.

La Camera,

considerato:

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 predetermina gli scatti di contin-

genza del 1° febbraio e del 1° maggio 1984, senza neppure prevedere il conguaglio a fine d'anno a favore dei lavoratori, pubblici e privati, in caso d'inflazione effettiva superiore a quella programmata;

che l'indennità di contingenza ha finora per altro solo parzialmente provveduto ad adeguare le retribuzioni al costo della vita;

che la predeterminazione degli scatti di contingenza, per di più non accompagnata dalla previsione di un conguaglio di fine periodo a favore dei lavoratori — nel caso di inflazione effettiva superiore a quella programmata — incide di per sé sulla garanzia costituzionale della retribuzione che deve essere, oltretutto proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato, «in ogni caso sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa»;

ritiene

che l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 del 1984 violi l'articolo 36 della Costituzione e

delibera

di non procedere al suo esame e di passare all'ordine del giorno.

GORLA.

La Camera,

ritenuto:

che l'articolo 81 della Costituzione impone che ogni legge di nuova o maggiore spesa debba indicare i mezzi per farvi fronte;

che con ripetute sentenze la Corte costituzionale ha ribadito come l'indicazione di questa copertura finanziaria debba essere «puntuale, rigorosa, formale»;

che il decreto-legge n. 70 del 1984, pur proponendosi di combattere l'inflazione e di ridurre il disavanzo, comporta nuovi oneri a carico del bilancio dello Stato;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

che tali maggiori oneri dovrebbero essere compensati secondo la relazione governativa di presentazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70 del 1984 con norme attivate successivamente da atti amministrativi;

sottolineato che nel decreto-legge in esame non è prevista alcuna misura per la copertura di tali maggiori oneri, come imposto dall'articolo 81 della Costituzione;

delibera

di non doversi procedere all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70 del 1984 e decide di passare all'ordine del giorno.

POLLICE.

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1596, recante conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

rilevato che l'articolo 3 del decreto in oggetto, determinando i punti di variazione dell'indennità di contingenza e della indennità integrativa speciale a prescindere dall'effettivo andamento dell'inflazione nel semestre febbraio-luglio 1984, impedisce l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, con una grave ed obiettiva riduzione del reddito reale dei lavoratori dipendenti;

constatato che il citato articolo 3 conferma la indebita riduzione operata d'autorità sulle retribuzioni già maturate nei primi quindici giorni del mese di febbraio 1984 secondo i contratti collettivi ed individuali vigenti, e che questo intervento appare in ogni caso censurabile in quanto lesivo del diritto alla retribuzione pattuita ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione;

ricordando che la Costituzione, esplicitando nel titolo III della prima parte l'impegno imposto solennemente alla Repubblica dall'articolo 3, capoverso, di operare per la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, riconosce al legislatore la possibilità (e persino il dovere) di intervenire a determinare le condizioni minime di trattamento economico e normativo dei lavoratori dipendenti, mentre affida all'autonoma contrattazione delle parti sociali la determinazione dei livelli massimi retributivi, così come ogni altra pattuizione per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli occupati;

considerato che il riconoscimento costituzionale dell'autonomia sindacale e della stessa autotutela dei lavoratori garantita dal diritto di sciopero assume significato concreto solo in quanto sia rigorosamente rispettato il diritto delle organizzazioni sindacali di operare con tutte le legittime forme di lotta e di iniziativa per favorire il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, a cominciare dal loro trattamento economico;

rilevato che in questo senso la determinazione *ex lege* dei livelli massimi di adeguamento delle retribuzioni al variare del costo della vita appare censurabile non solo per il contrasto con l'articolo 36 della Costituzione, ma anche per i profili di conflitto con i diritti sanciti dagli articoli 39 e 40 a tutela della libertà di organizzazione sindacale e del diritto di sciopero;

ricordando che — come ha rilevato lo stesso «libro bianco» del Ministero delle finanze — i lavoratori dipendenti sono già da tempo la categoria di cittadini che sopporta il maggior peso dell'onere fiscale, e che pertanto pare censurabile sotto il duplice aspetto del principio di uguaglianza, di cui all'articolo 3 della Costituzione, e del principio di equità contributiva, di cui all'articolo 53, la scelta operata dal decreto in oggetto di caricare esclusivamente sulla medesima categoria il peso di una manovra economica destinata. ne-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

gli auspici del Governo, a portare beneficio all'intera collettività;

rilevato pertanto il contrasto con gli articoli 3, 4, 35, 36, 39, 40 e 53 della Costituzione,

decide

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1596.

GIANNI, CAFIERO.

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1596, recante conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

rilevato che il decreto-legge in oggetto non reca alcuna norma che, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, indichi la copertura finanziaria per le maggiori spese e le minori entrate provocate dal provvedimento;

constatando per altro che tutte le disposizioni del decreto sembrano necessitare di una copertura finanziaria: l'articolo 1 perché, pur con le gravi incertezze e contraddizioni che la norma presenta, dovrebbe comportare un limite agli incrementi tariffari di numerosi servizi pubblici che erano stati annunciati in sede di bilancio di previsione per il 1984; l'articolo 2 perché sia pure ben al di sotto di un effettivo adeguamento all'inflazione, comporta un maggior esborso per gli assegni familiari corrisposti ai lavoratori; l'articolo 3 perché produrrà una contrazione del gettito IRPEF previsto ed una contrazione dei contributi previdenziali versati;

ricordando che in sede di discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, numerosi autorevoli rappresentanti della maggioranza e del Governo riconobbero la necessità di esplicitare gli oneri per le

finanze provocati dal decreto in oggetto di modo da poter verificare la copertura degli stessi ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione;

rilevando che per altro nel decreto n. 70, reiterativo del precedente n. 10, non vi è alcun miglioramento in proposito;

valutando che pertanto l'assenza di copertura finanziaria, e persino di una semplice indicazione degli oneri previsti, rappresenta una palese violazione del disposto del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione,

decide

di non passare all'esame del disegno di legge n. 1596.

SERAFINI, MANCA NICOLA, CRUCIANELLI.

La Camera,

ritenuto che il decreto-legge n. 70 del 17 aprile 1984 e le misure annunciate dal Governo, fra le quali alcune capaci di aumentare il *deficit* pubblico, in quanto non idonee a ridurre l'inflazione, non sono perciò in grado di garantire la difesa del valore reale delle retribuzioni per cui queste ultime, in conseguenza delle misure del decreto medesimo, risulteranno ridotte al di sotto di quel livello di sufficienza che l'articolo 36, primo comma, della Costituzione prevede come minimo legittimo;

considerato che pertanto il decreto n. 70 del 17 aprile 1984 viola il primo comma dell'articolo 36 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70 del 17 aprile 1984.

PAZZAGLIA, FINI, TASSI, VALENSISE, RAUTI, MENNITTI, SOSPIRI, TRINGALI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, MARTINAT, MANNA.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

La Camera,
premessò:

che la normativa del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, viola l'articolo 39 della Costituzione in quanto disconosce l'autonomia sindacale e contrattuale rendendo inoperanti le disposizioni di un accordo vigente;

che il secondo comma dell'articolo 39 della Costituzione prevede moduli di contrattazione basati sulla formazione di rappresentanze proporzionali agli iscritti di ciascuna organizzazione sindacale;

considerato che l'unitarietà di espressione di volontà delle organizzazioni sindacali è lo strumento più valido per soddisfare i principi dell'articolo 39, che altrimenti richiederebbero l'osservanza di regole maggioritarie;

rilevato che la rottura di tale prassi convenzionale unitaria è sancita con il decreto-legge n. 70 del 1984 che attraverso la «forza di legge» dà impropriamente efficacia *erga omnes* a un punto fondamentale di un protocollo di intesa dalla cui sostanza ha dissentito fortemente la organizzazione sindacale che rappresenta il maggior numero di lavoratori dipendenti e che da ciò ulteriormente deriva la violazione dell'articolo 39 della Costituzione,

delibera

di non procedere alla discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70.

BARBERA, LODA.

La Camera,
premessò:

che le disposizioni del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, contraddicono i principi di uguaglianza, di cui all'articolo 3 della Costituzione, imponendo con immediatezza ed unilateralità sacrifici alla sola area del lavoro dipendente;

che, inoltre, è gravemente leso l'articolo 36 della Costituzione, poiché l'intervento autoritativo attuato con il decreto-legge viola il criterio della proporzionalità e sufficienza della retribuzione, disponendo indistintamente una decurtazione unica delle retribuzioni per tutti i percettori di reddito fisso, a prescindere dalla sua consistenza e compromettendo proprio il meccanismo di copertura del salario reale;

che è violato anche il principio costituzionale della proporzionalità del sacrificio contributivo, poiché l'articolo 3 del decreto incide ablativamente sul reddito già formato dei soli lavoratori dipendenti in modo sperequante rispetto alla generalità dei contribuenti;

che è violato l'articolo 81 della Costituzione, essendo assente ogni norma relativa alla copertura finanziaria;

che è violato altresì l'articolo 41, terzo comma, della Costituzione, in quanto con il decreto in esame il Governo rinuncia ad una scelta programmatica nella quale trovino sintesi coerente gli essenziali referenti costituzionali sopra richiamati;

che, infine, si viola apertamente l'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, regolando con ricorso al decreto i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge non convertito e — con ciò — espropriando una prerogativa indefettibile del Parlamento,

delibera

di non procedere alla discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70.

LODA, BARBERA.

Procediamo pertanto alla discussione delle suddette pregiudiziali ai sensi del comma quarto dell'articolo 40 del regolamento, nei modi e nei termini già attuati in precedenti occasioni.

L'onorevole Gianni ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, neppure un mese fa abbiamo cercato di spiegare le ragioni che ci facevano e ci fanno ritenere incostituzionale il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, poi decaduto. Anzi, noi affermammo — ed abbiamo trovato molto conforto a questa nostra affermazione — di trovarci di fronte ad una violazione materiale e formale della nostra Costituzione, la quale avrebbe comportato l'inizio, o comunque elementi estremamente preoccupanti, di una generale modifica degli assetti politici, economici ed istituzionali nel paese.

La battaglia che abbiamo condotto in occasione del decreto-legge n. 10 non è stata inutile. È vero, le pregiudiziali di costituzionalità allora sono state respinte dalla maggioranza della Camera dei deputati; per altro, ciò è avvenuto usando motivazioni più politiche che costituzionali, nel senso cioè che, sotto il profilo costituzionale, tali motivazioni erano scopertamente inconsistenti, per non dire strumentali.

Ma quel che più conta — visto che non si può vincere su tutta la linea, specialmente essendo minoranza, in un'Assemblea elettiva — è che le considerazioni che il nostro ed altri gruppi dell'opposizione di sinistra hanno svolto in merito alla non costituzionalità del decreto-legge n. 10, da un lato, erano già il riflesso di una più ampia, approfondita e diffusa riflessione presente nel paese su tali questioni; dall'altro lato, la battaglia parlamentare su quei temi, insieme con lo scontro che su di essi è avvenuto al di fuori di quest'aula attraverso articoli giornalistici, convegni e dibattiti, sono serviti a conferire una connotazione di movimento che si batte per la democrazia in generale a quel movimento, che è cresciuto ed è ancora forte dinanzi a noi, di opposizione al decreto-legge sulla scala mobile.

Quel movimento non è solo formato da

forze dell'area comunista, da operai, da delegati di consigli; è anche un movimento di persone che, magari non colpite direttamente dal provvedimento di taglio della scala mobile perché non percepiscono redditi da lavoro dipendente, pure si sono mossi e sono disposti a muoversi di fronte ad una preoccupazione che sovrasta anche quella dei redditi da lavoro dipendente: e che cioè con questo provvedimento venga lesa il dettato costituzionale e che in questo modo si avvii una pericolosa *escalation* verso una concezione di società in cui il decisionismo autoritario si sposi con un funzionamento ed una prassi corporativa dei rapporti sociali; una situazione dove dunque i limiti della democrazia economica e civile siano ristretti per tutti, nessuno escluso, per i percettori di redditi da lavoro dipendente così come per tutte le altre categorie della società.

Il decreto-legge n. 70 (che per comodità chiameremo d'ora in poi il «decreto n. 2» sul costo del lavoro) non modifica questo nostro giudizio: quello strappo allo spirito, alla lettera e alla prassi della Costituzione non viene ricucito, quella ferita non viene sanata e neppure momentaneamente tamponata. D'altra parte, voi sapete bene (e potreste dirlo tutti, nessuno escluso, se non vi fossero ragioni politiche che rendono strumentali le affermazioni di qualcuno) che la sussistenza o meno dei requisiti di costituzionalità per un provvedimento non è questione che possa essere demandata ai dettagli, a parziali e, tutto sommato, trascurabili modifiche formali, che assomigliano più a delle rettifiche linguistiche che non al rispetto di scrupoli costituzionali. Non è questione che possa essere risolta con una semplice modifica della durata temporale dell'efficacia di un provvedimento gravemente lesivo di articoli della Costituzione. In sostanza, il problema non può in questo caso essere risolto riducendo a sei mesi l'efficacia temporale del taglio alla scala mobile per mezzo di questo decreto-legge. La Costituzione italiana (come del resto qualunque Costituzione civile e moderna) non è una Costituzione a tempo, non tollera

trasgressioni contenute entro un certo periodo che poi vengano meno con un ritorno nella normalità: o viene rispettata e applicata (e quindi, per questa via, storicamente accresciuta) o viene contraddetta. E se viene contraddetta ripetutamente vuol dire che vi sono forze che intendono realizzare materialmente le condizioni per arrivare ad una modificazione regressiva e definitiva del dettato costituzionale.

Questo «decreto-legge n. 2» non presenta alcuna modifica di sostanza. Neppure il problema che ha richiesto, signor Presidente, un suo opportuno intervento nei confronti delle Commissioni parlamentari (cioè il problema della copertura finanziaria prevista dall'articolo 81 della Costituzione) è risolto con questo decreto, problema per il quale l'intervento di una parte così rilevante delle istituzioni italiane (quella rappresentata, signor Presidente, dalla sua persona, con la sua iniziativa dal punto di vista costituzionale) ha trovato orecchie ricettive in questo Governo. Così che il *vulnus* (è una parola che ricorre molto spesso nelle discussioni di questi giorni) resta, e proprio per questo è ancora più grave, più pericoloso, più preoccupante.

Onorevoli colleghi, provo in verità un certo imbarazzo nel senso che dovrei ripetere a questo punto — conseguentemente con questa premessa — pari pari le argomentazioni da me svolte neanche un mese fa, il 5 aprile, in quest'aula, proprio perché sono argomentazioni assolutamente attuali e valide! Ma, forse per fortuna mia e dei colleghi, posso tentare una via più breve e spiccia e cercherò di riassumere molto brevemente il senso di quelle argomentazioni, di dimostrare la sussistenza della loro validità anche di fronte al testo «nuovo» del «decreto-legge n. 2» sul costo del lavoro, e poi cercherò di formulare qualche considerazione su quelle poche argomentazioni contrarie portate dalla maggioranza in quel dibattito che l'ha vista sostanzialmente assente, le quali sono in qualche modo dignitose, e per le quali appare quindi doverosa una nuova replica, una nuova puntualizzazio-

ne; ciò, in particolare, alla luce di quanto è successo non solo nel dibattito parlamentare, ma anche nel paese, coinvolgendo quel movimento che ho ricordato, ed anche importanti settori della magistratura che hanno espresso pareri e richieste di intervento della Corte costituzionale in ordine all'applicazione di elementi contenuti nel «decreto-legge n. 1» ed anche in questo, sollevando quindi nell'organizzazione concreta della giustizia gli stessi problemi e le stesse questioni che avevamo discusso qui in aula, battendoci su di essi.

Le argomentazioni da noi portate sono state numerose: abbiamo parlato a lungo, ma non un minuto è stato sprecato od usato a caso; effettivamente, la materia su cui discutere e valutare la mancanza dei requisiti di costituzionalità è veramente molto ampia, e se volessi riassumere sbrigativamente quelle argomentazioni che sono ancora riportate nella questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità depositata agli atti, potrei farlo così. Il decreto-legge di allora, e quello di adesso, violano il fondamentale articolo 3 della Costituzione, del quale è stata riconosciuta la grande portata costituzionale in un convegno di questi giorni: è uno degli articoli più importanti della Costituzione, di quelli che permeano di sé l'insieme degli assetti costituzionali, e che contengono principi ricorrenti in tutta un'altra serie di disposizioni della nostra Costituzione. Tale articolo prevede al primo comma le pari dignità sociale e avanti alla legge dei cittadini e al secondo comma l'obbligo dello Stato di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che possono derivare da rapporti di forza tra le classi, tra i sessi o tra gruppi sociali, cause che possono costituire un ostacolo materiale alla realizzazione della pari dignità ed eguaglianza dei cittadini. E che cosa ha a che fare con questo articolo il «decreto-legge n. 1», o il decreto-legge n. 2»? Che cosa ha a che fare l'articolo 1 di entrambi i decreti-legge con questo articolo della Costituzione, là dove lo sforzo di mantenere il tasso di inflazione al di sotto di un determinato tetto programmato è circoscritto

solamente ad alcune categorie? Anche nel campo del controllo dei prezzi, è stato ricordato che si agisce solo su un 17 per cento circa dei prezzi stessi. Ma soprattutto va ricordata una questione già sollevata da alcuni pretori con ordinanza di rimessione degli atti alla Corte costituzionale: nell'articolo 1 del «decreto-legge n. 1» ed all'articolo 2 del «decreto-legge n. 2» nulla si dice, ad esempio, in merito all'autonomia di azione degli enti economici massimamente rilevanti nel controllo dell'inflazione, come le banche. Dunque solo una parte di cittadini dovrebbe, da questo punto di vista, concorrere a questo sforzo generale. Nello stesso tempo l'articolo 3 del decreto cosa ha a che fare con l'articolo 3 della Costituzione, là dove solo una categoria è chiamata a concorrere allo sforzo generale di ridurre il tasso di inflazione, cioè la categoria dei percettori di reddito da lavoro dipendente? Tutti gli altri invece godono di un trattamento differenziato rispetto a questo fine generale così proclamato. Che cosa ha a che fare l'articolo 3 e le altre norme contenute nei due decreti-legge con l'articolo 3 della Costituzione, allorché tale articolo diminuisce il grado di copertura della scala mobile, dei redditi più bassi, senza un recupero fiscale nel caso di inflazione superiore al 10 per cento con il risultato che nell'ambito dei percettori di reddito fisso i più colpiti sono proprio i più deboli ed i più poveri? Non è forse questo il capovolgimento radicale dell'articolo 3 della Costituzione? Sulla base dei decreti-legge emanati, l'articolo 3 della Costituzione dovrebbe essere riscritto in questo modo: i cittadini non hanno pari dignità e lo Stato evita in ogni modo di rimuovere quegli ostacoli economici che permetterebbero di ottenere la massima dignità, anzi fa di tutto per aumentare la forbice delle divaricazioni.

Per quanto riguarda poi l'articolo 36 della Costituzione (che ristabilisce il principio secondo cui il lavoratore ha diritto a un'equa retribuzione, dignitosa e decorosa, sufficiente comunque a mantenere il lavoratore e la sua famiglia) dobbiamo rilevare che esso risulta sconvolto dal

doppio intervento governativo attraverso questi decreti-legge.

Tale sconvolgimento si verifica in quanto la eliminazione temporale dei meccanismi di adeguamento automatico, contenuti nella scala mobile, produce una diminuzione di equità retributiva. Noi stessi abbiamo riportato — anticipando le scarse argomentazioni della maggioranza, dimostrando cioè alla stessa maggioranza come erano scarse le argomentazioni addotte — le sentenze della Corte costituzionale nn. 141 e 142 del 1980, a proposito delle questioni sollevate con il decreto sulla scala mobile. Abbiamo quindi dimostrato come non sia affatto vero che la Corte costituzionale riconoscesse pienamente legittimi e costituzionali quegli interventi. Infatti, già in quei casi, che pur colpivano limitati settori del lavoro, e rispetto ai quali si poteva dire che vi era un obiettivo di perequazione, nelle stesse sentenze della Corte costituzionale nella chiusa finale — voi sapete, onorevoli colleghi, che quando si legge un articolo per capirne esattamente il senso occorre leggere il secondo ed il penultimo capoverso, al fine di comprendere che cosa ha voluto effettivamente dire l'autore — si considerano quei provvedimenti al limite della costituzionalità. In un'altra sentenza il giudice costituzionale avverte il legislatore che qualora non si provveda con meccanismi perequativi, provvedimenti di questo genere, creando delle differenziazioni di trattamento economico, violerebbero i principi costituzionali di uguaglianza.

Per quanto riguarda inoltre l'articolo 39 della Costituzione, va detto che esso appare superato dopo i decreti-legge del Governo. Noi abbiamo già posto questo problema, in una fattispecie specifica che ci ha anche distinto da altri che hanno addotto argomentazioni dell'opposizione di sinistra, rispetto sempre a questo decreto-legge. Noi abbiamo cioè sostenuto il fatto che nella specie non vi è una violazione in astratto del principio dell'autonomia contrattuale delle parti. Noi non ci siamo solo richiamati a questo principio, ma abbiamo anche sottolineato che qui

sussiste una violazione specifica: è infatti colpita, cioè, una particolare forma dell'autonomia contrattuale, quella che si esprime nella contrattazione collettiva nazionale. Nei due decreti-legge si impedisce a un datore di lavoro — se lo ritiene opportuno, per tranquillizzare la situazione all'interno del proprio stabilimento — di concedere aumenti ai lavoratori della sua azienda; si impedisce altresì che, al di fuori dei meccanismi del tasso di inflazione programmato, si possano porre in essere soluzioni di contratto privato di altro genere. In questo caso si colpisce il contratto collettivo nazionale, cioè quella forma precisa nella quale si è venuta costruendo, nel contesto storico, l'autonomia delle parti contrattuali e, con essa, si colpisce anche il sindacato moderno del nostro paese, in base al quale ha avuto attuazione l'articolo 39.

Si è argomentato spesso che l'articolo 39 non può essere richiamato dal momento che i commi centrali non sono stati attuati. Non voglio riaprire questa annosa questione, ma debbo osservare che tale articolo della Costituzione si è venuto applicando nei fatti proprio in virtù della esistenza di contratti collettivi nazionali, sostanzialmente validi *erga omnes*, ed in virtù del fatto che essi erano garantiti dall'affermarsi di grandi organizzazioni sindacali fortemente rappresentative.

Questo è il punto da sottolineare con grande energia rispetto all'articolo 39 della Costituzione. Anche se ciò ha grande rilevanza, non è solo il fatto che in questo caso specifico una parte — anche se la più rappresentativa tra le organizzazioni sindacali — non ha accettato il contenuto di questo decreto o del protocollo che lo sottintendeva, con la conseguente mancanza del consenso, a differenza di quanto accadeva negli anni passati, rispetto alla operazione condotta dal Governo; certo si tratta di una grande questione politica di notevole rilevanza dal punto di vista della interpretazione e della applicazione della Costituzione. Tuttavia noi abbiamo puntato l'indice particolarmente su quell'aspetto che ho cercato di ricordare.

Infine, se guardiamo al complesso del dettato costituzionale, ci accorgiamo con estrema facilità che la nostra non è né una Costituzione liberista né dirigista: non assiste passivamente ed in modo neutrale, con atteggiamento puramente notarile, alla definizione di accordi e contratti tra le parti sociali, né intende travalicare l'autonomia contrattuale tra le parti. La nostra Costituzione è attiva riguardo all'intervento dello Stato nell'economia e nei contratti privati, e con alcune caratteristiche precise anche nei contratti collettivi, sempre con lo scopo della difesa del più debole, di colui che si trova maggiormente in difficoltà; ciò accade proprio in virtù del secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione. La Costituzione fissa, ad esempio, la durata massima della giornata lavorativa a tutela del prestatore d'opera, ma nulla si dice sulla durata minima; si prevede il diritto allo sciopero, ma nulla si dice sul diritto alla serrata. Di esempi ne abbiamo fatti molti e risultano tutti dai resoconti; ne ricordo solo alcuni per spiegare meglio ciò che intendo dire. Quando la Costituzione permette allo Stato di intervenire in ordine ai contratti, è per fissare il livello minimo a tutela del più debole — quelle norme cornice, per così dire — per evitare che categorie non rilevanti numericamente, e quindi con una tutela sindacale limitata, vengano calpestate nei liberi rapporti contrattuali, mentre non debbono esserlo, proprio perché sono portatrici di valori di carattere generale. In questo caso vanno ricordate le condizioni degli handicappati all'interno del mercato del lavoro.

Queste sono le nostre argomentazioni che possiamo ribadire con forza, senza alcuna preoccupazione di essere accusati di pigrizia o di ripetizioni. Ebbene, quali sono state le argomentazioni contrarie, già accennate dal relatore per la maggioranza Carrus in occasione dell'inizio dell'*iter* parlamentare in Commissione del nuovo decreto-legge sul costo del lavoro? Tralascio quelle che mi sembrano più inconsistenti e poco interessanti ai fini della discussione; ne ricordo, quindi, soltanto due. La prima è che la riduzione della

durata del provvedimento a sei mesi ridurrebbe comunque la portata dell'intervento, e quindi verrebbero meno le preoccupazioni di carattere costituzionale circa la violazione dell'autonomia delle parti sociali e sarebbero del tutto esagerate e al di fuori della realtà i nostri timori su un processo, già in atto, di modifica degli assetti economici, sociali, civili, politici e istituzionali del nostro paese, risultanti dall'attività di decretazione del Governo. La seconda argomentazione è che non verrebbe toccato il principio di parità di trattamento e di equa retribuzione, poiché questo provvedimento non comporterebbe alcuna riduzione del salario reale.

Credo di dover dare una risposta rapida a queste argomentazioni. La prima di esse, onorevoli colleghi, appare assolutamente inaccettabile per vari ordini di motivi. Innanzitutto è del tutto inammissibile considerare la Costituzione come un recinto al di fuori del quale si può uscire quando convenga al Governo, per poi rientrarvi rapidamente come se nulla fosse successo. In secondo luogo non è vero che questo è un provvedimento di carattere transitorio e non è vero che la riduzione a sei mesi liquida ogni preoccupazione circa stabili modificazioni della scala mobile e quindi ogni preoccupazione sulla rottura del principio dell'equa retribuzione e della tutela dei settori più indifesi rispetto all'aumento dell'inflazione. Non è affatto vero, perché se non vi è la reintegrazione dei punti della scala mobile sottratti — misura che la maggioranza in Commissione ha rifiutato di approvare e che il Governo ha ribadito di ritenere impossibile — noi avremo comunque una modificazione stabile del grado di copertura della scala mobile, della sua entità materiale e monetaria, cioè della sua efficacia — per dirla con parole più generiche — nella difesa dei redditi più bassi rispetto all'aumento dell'inflazione. Sono falsità, sono *boutades* propagandistiche le alzate di voce del ministro De Michelis; vi ritorneremo in sede di relazione di minoranza, nel prosieguo del dibattito, ma non v'è ombra di dubbio che se non verranno reintegrati i punti di scala mobile, noi

avremo una rottura indelebile di questo meccanismo. Evidentemente si potrà poi discutere sulla qualità e sulla quantità di questa rottura, ma che ciò avvenga è qualcosa che noi non possiamo tacere.

Una terza considerazione riguarda il fatto che la riduzione a sei mesi è accompagnata dalla volontà del Governo di porre un nuovo e più definitivo *aut aut* alle forze politiche e alle parti sociali e prelude ad un nuovo e più pesante intervento di liquidazione alla scadenza dei sei mesi, ancora più definitivo e generalizzato, dell'istituto della scala mobile e, dunque, ad un nuovo intervento di imperio del Governo in questa materia. Quindi, il *vulnus* alla Costituzione, all'articolo 39 e a tutti gli altri, che produce il decreto-legge *bis* malgrado la riduzione a sei mesi, ne prepara e ne prevede già un altro ancora più grande e ancora più esteso.

D'altro canto, onorevoli colleghi, facendo riferimento alla discussione di ieri sera in Commissione (torneremo su questo punto ma voglio ricordarla brevemente perché ha una qualche rilevanza sotto il profilo costituzionale), se noi ritenessimo possibile sanare la violazione dell'articolo 39 della Costituzione, se semplicemente (secondo me, non è soltanto così), ma se ritenessimo (e metto davanti alla frase un «se» molto ipotetico, per amore di discussione) possibile fare questo allargando il consenso delle parti sociali e quindi, ad esempio, rimuovendo l'opposizione della parte più rilevante di queste organizzazioni sindacali, allora che senso avrebbe l'ostinazione accanita, pervicace della maggioranza e del Governo a bloccare ogni possibilità di emendare questo decreto-legge, che secondo noi non avrebbe ancora risolto la questione, ma che, quanto meno, aveva la caratteristica di essere il risultato di una proposta che veniva fatta, sia pure con diverse modalità, questa volta non solamente dalla CISL e dalla UIL, ma anche dalla stessa CGIL? Mi riferisco, ad esempio, al problema del reintegro dei punti di contingenza, al problema di non tagliare anche il quarto punto a maggio, che riduce ulteriormente la difesa dei redditi bassi; al problema di

introdurre misure fiscali o parafiscali (a nostra scelta o entrambe, per cautelarci meglio) a difesa dei redditi più bassi nell'evenienza di un tasso di inflazione che abbia superato il *plafond* stabilito, come ormai sappiamo che probabilmente sarà a fine anno. Mi riferisco anche ad una misura come quella relativa all'equo canone che, quanto meno, è volta ad estendere, cari colleghi, la categoria di coloro che sono chiamati a questo sforzo generale nazionale di riduzione del tasso di inflazione o, quanto meno, di contenimento ad un determinato livello, e che quindi riduce — diciamo così — un po' quella violazione dell'articolo 3 della Costituzione che richiamavo all'inizio del mio intervento.

Tutte e tre queste proposte (almeno per ora, vedremo poi che cosa scaturirà dal lavoro dell'Assemblea, con il procedere dello scontro concreto) sono state rifiutate come inaccettabili dalla maggioranza. Quindi, in realtà, anche il tentativo di allargare un po' (secondo me non sufficientemente, ma comunque di allargare un po') il consenso è stato rifiutato pregiudizialmente dal Governo e dalla maggioranza, anche se con toni diversi, perché il relatore Carrus ha sempre un altro tono rispetto a quello del Governo. Si può notare certamente una maggiore aggressività del ministro De Michelis rispetto al ministro Gorla, ma quando si tratta di decidere — noi non abbiamo mai fatto valutazioni personali, ma sempre di ordine politico — i conti tornano, ma tornano in un modo sbagliato per le masse lavoratrici e per coloro che hanno a cuore la difesa della democrazia e della Costituzione.

Sul secondo punto mi sono in pratica già soffermato e lo riprenderò nel dibattito di merito. Ma voglio continuare a dire che nessuno dà valutazioni come quelle che qui abbiamo ascoltato dal Governo e dai vari relatori. Possiamo discutere sulla quantità o sulla misura. Qualcuno, specialmente se il salario non è suo ma è di qualcun altro, può anche dire che si tratta di poca cosa, trascurabile qualitativamente per la sua rilevanza, ma sul fatto che l'insieme dei due decreti

porti ad una riduzione del salario nominale e del salario reale non vi è ombra di dubbio. D'altro canto, che cosa è accaduto fra questo ed il precedente decreto? Lo abbiamo già detto: la polemica su una giustizia fiscale che non ha mai luogo, per cui le denunce in proposito costituiscono un lacrimatoio, un muro del pianto sempre umidiccio ma mai tale da promuovere un'azione contraria, dimostra come il complesso dei principi di equità fiscale sia violato. E dunque, nel perpetuarsi di una ingiustizia fiscale generale questo attacco alla scala mobile rappresenta una volontà ormai cosciente e non, evidentemente, la risultanza strana di calcoli matematici, una volontà volta ad abbassare concretamente il livello di vita, il salario reale, il potere d'acquisto delle classi lavoratrici ad esclusivo vantaggio di altri gruppi sociali e di altre classi, molto più ristrette, ma molto più dotate di potere in ragione dei rapporti di forza che esistono nel paese.

Che cos'è accaduto nel frattempo? Dicevo che la magistratura o parte di essa ha reagito, non solo con dibattiti, ma con ordinanze di pretori. Voi lo sapete, non si può risolvere la questione così come ha fatto ieri la maggioranza in Commissione. Io credo che qui noi siamo di fronte ad un'ulteriore violazione del dettato costituzionale. È vero, ne abbiamo parlato in sede di deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, ma, poiché da quando ne abbiamo parlato — cioè ieri — ad oggi è intervenuta una decisione di modifica da parte della maggioranza, io mi voglio esprimere molto chiaramente e voglio dire che l'aver collocato all'ultimo comma di un articolo unico di conversione la disposizione che sana gli effetti giuridici del decreto precedente, anziché averla posta come secondo articolo del disegno di legge di conversione, rappresenta un artificio per facilitare l'eventuale posizione della questione di fiducia da parte del Governo, ma sicuramente non rappresenta, neppure dal punto di vista formale, una soluzione delle questioni di costituzionalità che noi abbiamo sollevato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

ALFONSO GIANNI. In questo modo quella normativa rimane, anche formalmente, all'interno del decreto-legge ed è quindi puramente fittizio affermare che sono le Camere a sanare gli effetti giuridici sorti in base al precedente decreto-legge.

Vengono altresì inserite altre norme stridenti con la Costituzione (e mi riferisco ancora alle modifiche riportate in calce). È quindi evidente come la maggioranza sia insensibile al dettato costituzionale, alla prassi, alla legislazione vigente e come sia molto cinica di fronte a processi e progetti di controriforma degli assetti istituzionali esistenti. La prova — ne discuteremo a lungo — sta proprio in quell'emendamento, votato dalla maggioranza, sul problema dei prezzi di cui all'articolo 1, il quale, anziché rispondere all'esigenza, posta dall'opposizione, di allargare la fascia dei prezzi amministrati (quelli cioè sottoposti a blocco) all'equo canone o ad altri settori (il che, effettivamente, avrebbe prodotto effetti dal punto di vista del contenimento dei prezzi), mette invece in contraddizione il potere centrale dello Stato con l'autonomia delle competenze regionali, con il rischio di provocare sentenze dei TAR e della magistratura che daranno ragione agli enti locali; e di provocare, comunque, un enorme pasticcio, dato che si viola una prassi e si procede, addirittura per decreto-legge, a norme di riforma o di controriforma (secondo i punti di vista) dell'assetto regionale e dei suoi rapporti con l'assetto istituzionale generale. Ecco, questi sono i punti per cui riteniamo ancora più grave la violazione costituzionale che viene operata con questo secondo decreto-legge.

A questo punto, allora, la questione di una modifica radicale dell'articolo 3, della sua soppressione, o quanto meno di un reintegro dei punti di contingenza e di una decisione sul fatto che non debbono essere, nella immediatezza, tolti in numero superiore a quello che universalmente era stato indicato (e che in ogni caso vanno reintegrati), diventa questione di salva-

guardia del tessuto democratico, del modo di legiferare, del contenuto delle leggi e delle conseguenze che queste ultime comportano negli assetti generali della società.

Ritengo che sia questa la questione posta sul tappeto con il decreto-legge originario e con quello successivo.

Quando noi esprimemmo, essendo al riguardo più che scettici, voto contrario a quel tipo di contenuto che diede origine alla «Commissione Bozzi» di riforma delle istituzioni, lo facemmo sulla base di una considerazione molto semplice: non credevamo, cioè, alla possibilità di dividere, in modo tranquillo e pulito, i due tavoli, quello della grande riflessione sui temi del funzionamento istituzionale e quello della politica concreta. Temevamo (e mi pare purtroppo che abbiamo avuto ragione) che il piano della politica concreta facesse premio sull'altro e, poiché le contraddizioni sulle quali tale politica concreta si innesta sono davvero grandi, sono veramente profonde, sono veramente connaturate al sistema, inevitabilmente sarebbero state le concrete scelte politiche a determinare anche quelle da operare nei fatti e non nelle chiacchiere sul tema delle questioni istituzionali. Così sta infatti avvenendo, nel senso che gli atti di questo Governo si configurano in modo sempre più chiaro e netto, quindi in modo da meritare sempre più la nostra ferma e incrollabile opposizione, quali passi compiuti verso una società istituzionalmente e politicamente differente, che noi non vogliamo; una società nella quale, in una dimensione dei rapporti sociali basati su rapporti centralizzati di tipo neocorporativo e su una miriade di conflittualità corporative a livello di gruppi sociali, tutto l'asse dei rapporti tra esecutivo e legislativo viene spostato a favore del primo, e in cui, dunque, il dirigismo diventa in sostanza autoritarismo. E non c'è mai stata una soluzione ai problemi della profondità della crisi che segua una via autoritaria. Una via autoritaria dà semplicemente origine ad un baratro ancora più profondo e, quindi, origina la nostra opposizione, che determinerà una battaglia

ancora più dura ed ancora più convin-
ta.

Sono queste le ragioni per le quali riteniamo che l'esame del «decreto-legge n. 2» si debba fermare a questo punto e, quindi, raccomandiamo alla Camera di esprimere voto favorevole alle pregiudiziali di costituzionalità, per i motivi che ho esposto (*Applausi dei deputati del PDUP, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Ritengo sia necessario, signor Presidente, in apertura del dibattito sulla costituzionalità del decreto, premettere una considerazione politica: il Governo Craxi, con la non conversione in legge del decreto-legge n. 10, ha subito una notevole e rilevante sconfitta politica, poiché l'obiettivo che si era prefisso, quello di dimostrare la capacità del Governo, di garantire la governabilità del paese, senza un rapporto con la sinistra, anzi a prescindere da un rapporto con la sinistra, non in accordo ma in rottura con il movimento sindacale, è stato fallito. È fallita questa prima esperienza politica significativa del Governo Craxi, ed abbiamo registrato una forte ripresa del movimento di massa dei lavoratori, con i consigli autoconvocati. È così vera la mia interpretazione che Martelli, vicesegretario del partito socialista, ha detto al club dei club (ed è stato riportato sull'*Avanti!*), che nella passata legislatura c'era una strana situazione nel Parlamento e nel paese: si legiferava con il PCI, quindi al di là della maggioranza, e non si poteva governare. Come dire che non c'era né legge né Governo, e quindi l'obiettivo in questa legislatura era quello di produrre leggi e di governare. Ora, a me pare che l'esperienza del primo decreto abbia dimostrato che nel nostro paese è impossibile qualsiasi governabilità che voglia prescindere da un rapporto, sia pure anche di mediazione e di conflitto, con il movimento operaio, inteso non solo nelle sue articolazio-

ni istituzionali (partiti e sindacati), ma come insieme sociale della classe operaia. L'onorevole Craxi deve riflettere bene su questa sua prima esperienza. Nello scontro politico e sociale, che ha avuto luogo nel Parlamento e nel paese, è riemersa con evidenza la contrapposizione di valori, interessi e obiettivi politici: da un lato la classe operaia che vuol mettere le mani sui processi di riorganizzazione produttiva, che ripercorre le vie dell'autorganizzazione democratica, e quindi anche di una ripresa di capacità di iniziativa sindacale e di una rivitalizzazione degli apparati sindacali, in vista di un processo di superamento della crisi «da sinistra», cioè senza pagare i prezzi pesanti cui finora è stata costretta; dall'altro il tentativo di operare una compressione dei livelli di vita delle masse e dei livelli stessi di democrazia.

Ecco, credo che la sinistra opportunamente rivendichi il valore della battaglia condotta contro il decreto; ed è in base a tale esperienza che democrazia proletaria ha rilanciato nelle fabbriche e nel Parlamento una linea di contrapposizione alla reiterazione del decreto. Nella precedente tornata parlamentare abbiamo detto che non erano solo in gioco i tre punti di scala mobile, anche se essi contano pure qualcosa, per stipendi nell'ordine di 800 mila-1 milione di lire mensili: in realtà, nel decreto n. 10, come ora nel decreto n. 70, sono coinvolte alcune questioni di principio e generali che riguardano l'ordinamento istituzionale dei poteri dello Stato; ed è proprio su tali punti di principio che abbiamo ripetutamente richiamato l'attenzione del Parlamento e della stessa opposizione di sinistra. Su tali questioni democrazia proletaria insiste, ritenendo impossibile giungere a mediazioni dignitose, non solo sulle questioni materiali (il taglio dei punti di scala mobile, l'attuazione del protocollo d'intesa del 14 febbraio in materia di tariffe, equo canone, assegni familiari, lo spostamento nel disegno di legge di conversione dell'articolo 4 del decreto), ma anche e soprattutto su quei punti di principio, in ordine ai quali la sinistra ha ricominciato a riflettere e che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

ci spingono ad una battaglia politica altrettanto impegnata di quella condotta nel mese di aprile in questa aula. Essi riguardano non solo questioni politiche, ma anche questioni costituzionali. Per questo abbiamo ripresentato delle pregiudiziali di costituzionalità sul decreto. Ho richiamato l'altro giorno il discorso fatto dal ministro De Michelis, l'appello ai forti, cioè alle organizzazioni, agli apparati che oggi gestiscono le organizzazioni di massa. Abbiamo richiamato, e conviene rifarlo, la linea che vede al centro il rafforzamento del sindacato come un potere tra i poteri, legittimato dall'alto e non più dai lavoratori e dalla partecipazione dei lavoratori. Abbiamo richiamato l'attenzione sulla pericolosità di una linea che, volendo demagogicamente sposare meriti e bisogni, in verità ripropone una linea di frantumazione del blocco sociale proletario, con l'assistenzialismo per i più deboli e il reclutamento e la cooperazione di alcuni settori di classe operaia, per altro fortemente penalizzati, in una strategia di sostegno alla ripresa e allo sviluppo capitalistico.

Queste sono cose che abbiamo detto, che abbiamo ripetuto e che riprenderemo dettagliatamente quando entreremo nel merito di questo decreto-legge. Ora conviene ripuntualizzare il perché noi abbiamo fatto di questo decreto-legge una questione di principio. E sulle questioni di principio voglio richiamare anche la sinistra, l'opposizione di sinistra, e richiamarla, quindi, ad una coerenza di comportamenti, di impatto contro questo decreto-legge. Non ripeterò, perché è già stato detto in Commissione affari costituzionali, e l'argomento è stato ripreso dal collega Gianni, considerazioni in merito all'articolo 1, che è privo di immediata precettività, e rispetto all'articolo 4, che disciplina gli effetti prodotti dalle disposizioni del decreto-legge n. 10, che hanno perso efficacia sin dall'inizio non essendo stato il decreto convertito, contravvenendo così al terzo comma dell'articolo 77. Abbiamo quindi aggiunto una pregiudiziale di costituzionalità proprio rispetto all'articolo 4. Conviene qui ribadire che

attraverso la reiterazione del provvedimento in verità il Governo opera in una catena ininterrotta di autolegittimazioni, di immunità che concede a se stesso, spogliando così il Parlamento. Di questo abbiamo già parlato. Vogliamo però qui richiamare il fatto che è il Parlamento ad esser chiamato a valutare le circostanze che il Governo adduce per giustificare l'esercizio del potere normativo. L'articolo 4 in verità priva il Parlamento di questo potere e, quindi, introduce anche una innovazione, se mai passasse, nell'armonia delle fonti normative, per cui il Governo sarebbe chiamato a legiferare, cosa che invece la Costituzione riserva al Parlamento. L'articolo 4, sanando gli effetti prodotti dal decreto-legge non convertito, lede ulteriormente i principi costituzionali che per lo meno il decreto-legge n. 10 non ledeva. Questo stesso decreto-legge in verità, pur riducendo la durata temporale dell'articolo 3, cioè la durata semestrale del taglio dei tre punti di contingenza, non sminuisce la lesione che questo decreto-legge infligge a principi costituzionali fondamentali. Infatti questo decreto-legge comprime i salari. Su questo non c'è alcun dubbio. E non li comprime con una misura transitoria, tant'è vero che non si vuol neppure discutere il reintegro di questi tre punti di contingenza tagliati; e se l'inflazione continua a galoppare fra l'11 e il 12 per cento, con maggio saranno quattro i punti che verranno tagliati. Abbiamo detto che con questo decreto-legge si interviene sull'unico tipo di contratto che riceve una regolamentazione di rango costituzionale, ledendo quindi il principio di cui agli articoli 36, 37 e 39 della Costituzione. Occorre qui ribadire che con questa legge-provvedimento, perché tale è il decreto-legge, si modifica un accordo collettivo tuttora vigente, e quindi si viola in questo modo l'articolo 39, che stabilisce che l'organizzazione sindacale è libera. Con un atto sostanzialmente amministrativo, si interviene su un contratto che riceve invece protezione costituzionale.

Sono questi i motivi per i quali noi abbiamo ripresentato una pregiudiziale di legittimità costituzionale.

Con questo decreto-legge, inoltre, come accadeva per quello precedente, si avvantaggiano direttamente i datori di lavoro, perché si travasa denaro dai lavoratori agli imprenditori. Non esiste, inoltre, un blocco di tutte le indicizzazioni, e quindi si penalizzano due volte i percettori di reddito fisso, attraverso la soppressione di tre punti di contingenza, che a maggio diventeranno quattro. Non si colpiscono, inoltre, altre categorie di cittadini. In realtà, quindi, proprio quei lavoratori intorno ai quali la Costituzione ha costituito un sistema di protezione e di difesa sono i più penalizzati. Ci troviamo dinanzi ad un rovesciamento dei principi, dell'architettura stessa della nostra Costituzione. Con la soppressione della scala mobile, che legava la retribuzione ai prezzi per garantire il potere d'acquisto, si ledono i principi di equità sanciti dalla Costituzione, che fa appunto riferimento ad una retribuzione effettiva in grado di mantenere, di far sopravvivere in maniera libera e dignitosa i lavoratori e le loro famiglie. Con un decreto-legge, quindi, si compie un atto di imperio relativo ad una pattuizione liberamente stabilita tra parti sociali.

Queste sono affermazioni che valevano per il decreto-legge n. 10 e che valgono per l'attuale decreto n. 70. È per questo che diciamo al Governo, alla maggioranza, ma agli stessi colleghi della sinistra, che in questa materia non si deve fare un passo indietro. Dobbiamo affrontare questa battaglia non solo per far recuperare i tre o i quattro punti di indennità di contingenza, non solo per modificare le tabelle degli assegni familiari o, in relazione all'articolo 1, i prezzi e le tariffe; ma dobbiamo fare una battaglia politica che continui quella precedente per imporre nuovamente una logica, un rapporto tra poteri all'interno del nostro paese che sia coerente con il dettato costituzionale.

Senza voler fare lezione a nessuno, onorevoli colleghi, voglio dire che noi, come democrazia proletaria, abbiamo apprezzato moltissimo il fatto che una parte politica come i compagni del partito comunista abbiano modificato il loro atteggiamento.

Essi avevano accettato l'accordo del 22 gennaio 1983, che fissava dei tetti, ledendo principi costituzionali. A questo proposito, onorevoli colleghi, credo che il Governo abbia ragione a dire che c'è una continuità tra questi decreti-legge e la politica di centralizzazione che il Governo, e in parte anche i sindacati, hanno seguito in questi anni. Abbiamo apprezzato, dicevo, il mutamento di rotta del partito più significativo della sinistra in Italia; così come abbiamo apprezzato che la maggioranza della CGIL abbia detto «basta» alla centralizzazione dei livelli di contrattazione, e quindi ai tetti, e quindi alla imposizione di norme dall'alto ai vari livelli di contrattazione. Non a caso è dentro la CGIL che è tornato a svilupparsi un dibattito politico-sindacale di grande interesse per riavvicinarsi alla realtà della composizione di classe, così come oggi essa è per potenziare la capacità di intervento del sindacato. Abbiamo dunque assistito alla riproposizione di problemi vitali all'interno del dibattito della CGIL, abbiamo assistito al rinnovamento della linea sindacale che torna a privilegiare, come negli anni '70, la contrattazione articolata, dal basso, facendo rinascere da lì un disegno unitario di ricomposizione del fronte dei lavoratori, come si dice oggi. Su questo, però, dobbiamo oggi far valere la nostra coerenza, perché abbiamo riaffermato dei punti strategici, politici e culturali che riprendono una linea di attacco della sinistra nei confronti dei disegni e della pratica dell'avversario di classe, e cioè del Governo.

La predeterminazione, così come viene presentata in questo decreto-legge, elimina il collegamento con la dinamica dei prezzi, dando luogo ad una contrattazione interconfederale annua dei salari. Certo, su questo abbiamo sentito delle note nuove, abbiamo sentito delle correzioni; ma la gravità della predeterminazione dei punti di contingenza, ed in generale dei tetti oltre i quali il salario non potrebbe crescere, lede i diritti dei lavoratori e dà mano libera alle imprese, le quali possono ricorrere ad aumenti salariali non contrattati.

Secondo quanto ci propone il Governo, ci troviamo di fronte ad un intervento legislativo che farebbe pendere la bilancia a favore della parte forte contraente. Per tale motivo noi diciamo che questo decreto-legge, come il precedente, altera una impostazione tradizionale del diritto del lavoro, in base alla quale si era sempre intervenuti a sostegno delle parti contraenti deboli. Anche noi di democrazia proletaria abbiamo sempre sostenuto che la legge può intervenire per quanto riguarda i rapporti di lavoro, ma a vantaggio, a sostegno della parte contraente debole. Noi non diciamo, quindi, che il Parlamento non può legiferare in questo campo, perché c'è una riserva esclusiva sindacale su questa materia, ma abbiamo detto che il Parlamento può intervenire quando si tratta di sostenere la parte contraente più debole.

Devo dire che l'onorevole Bressani, in Commissione affari costituzionali ha introdotto — giustamente, io credo — la questione della concertazione tra le parti sociali all'interno del nostro paese, perché questo è un nodo istituzionale e politico di grande rilievo. La continuità tra gli accordi e i decreti-legge del 1977 o del 1983 e questo nuovo decreto-legge l'onorevole Bressani la coglie nello sforzo di giungere ad una concertazione tra Governo, imprenditori e sindacati. In questo io già trovo una limitazione di rappresentanza sociale; non voglio riferirmi ai commercianti e agli artigiani, ma alle parti deboli della nostra società. Comunque, accettando anche questa limitazione a tre, a mio parere questa concertazione rovescia completamente lo sviluppo che si è avuto in Italia del ruolo del sindacato, del ruolo dei lavoratori; lo rovescia innanzitutto perché viene ribaltata la base di legittimazione del sindacato, in quanto il sindacato attraverso la centralizzazione della contrattazione viene legittimato dall'incontro con il Governo: è il presupposto appunto di quella che viene chiamata politica neocorporativa. Il sindacato in tal modo viene a perdere i contatti con i lavoratori, ed io ritengo che all'interno del nostro paese l'idea della grande riformo-

ma, cioè la possibilità di invertire lo sviluppo democratico concentrando i poteri nei vertici, nel Governo, negli apparati esecutivi ai vari livelli, affonda le sue radici sociali nella frattura che la più grande organizzazione di massa nel nostro paese, il sindacato, ha subito nella seconda metà degli anni '70 e che è stata portata avanti anche a livello politico in questa prima metà degli anni '80.

La rottura che c'è stata tra apparati e interessi dei lavoratori, tra rappresentanti e rappresentati all'interno del sindacato, ha dato la possibilità — a Craxi oggi, ma ieri ad altre forze politiche — di introdurre nel nostro paese il discorso del decisionismo, dell'importanza della concentrazione del potere, della speditezza delle decisioni, in un rapporto con le élites che salta il momento della mediazione, della legittimazione e del rapporto con le masse popolari, ed innanzitutto con i lavoratori. La concertazione, quindi, segna un arretramento del livello democratico del nostro paese ed affonda le sue radici nella crisi della rappresentanza del sindacato. Questo non dobbiamo assolutamente nascondercelo, onorevoli colleghi.

Il problema della concertazione ritorna anche sotto il profilo del diritto del lavoro. Mi scuserà l'onorevole Ferrara se citerò nuovamente Giugni, ma ritengo che quest'ultimo, essendo oggi presidente della Commissione lavoro del Senato ed avendo elaborato fior di interventi importanti in materia di diritto del lavoro nel nostro paese, rappresenti una fonte autorevole per dimostrare l'involuzione dei livelli di democrazia nel nostro paese.

Nel suo manuale di diritto sindacale, in merito al ruolo del sindacato e delle relazioni sindacali nel nostro paese, Giugni afferma: «Un approccio proficuo a tale realtà sindacale può essere compiuto partendo dalla considerazione che le relazioni industriali, proprio al fine di individuare i tratti di giuridicità non statale e spontanea, possono essere concettualmente ordinate nella nozione di ordinamento intersindacale, cioè di un ordinamento indipendente ed originario rispetto a quello dello Stato».

Afferma ancora Giugni: «Le relazioni intersindacali si possono ordinare in un sistema e lo si può arguire in quanto esistono dei criteri autonomi di legittimazione rappresentativa, di regole di competenza, di strumenti vari e peculiari per la realizzazione di un ordine diretto a fissare un equilibrio di interessi tra forze sociali contrapposte». «Nel nostro ordinamento costituzionale — prosegue ancora Giugni — la facoltà di agire a tutela e promozione degli interessi coinvolti nel mondo del lavoro viene riconosciuta agli stessi soggetti protagonisti del conflitto, come esplicitazione della loro posizione di libertà e di autonomia. Ad essi viene riconosciuta la facoltà di provvedere alla tutela dei propri interessi liberamente scegliendo nell'esercizio della propria autonomia, i mezzi a tale fine più congrui».

Giugni ci ha così spiegato il significato dell'articolo 39 della Costituzione; e prosegue: «Nell'ordinamento attualmente vigente l'autonomia sindacale assume una fisionomia opposta a quella precedente dell'epoca fascista, poiché l'interesse che attraverso questa viene tutelato non si identifica più, come nel passato regime, con l'interesse generale dello Stato. Essa quindi rientra nel *genus* della autonomia privata».

Si tratta di concetti di grande rilievo, che io desidero far miei per ribadire fondamentalmente due concetti.

Innanzitutto quello secondo cui il sindacato è una organizzazione libera, nel senso che lo Stato non interviene nelle modalità di organizzazione, nella vita e nella attività del sindacato.

In secondo luogo, il sindacato, essendo parte — ma parte tutelata a livello costituzionale —, non si identifica con l'interesse generale dello Stato. Non è proprio del sindacato il sobbarcarsi problemi di garanzia, e di mediazione dell'interesse generale. Anzi, l'autotutela degli interessi è la via indicata dal Costituente per l'elaborazione e l'attuazione dell'interesse generale. Il sindacato è cioè un potere all'interno del nostro ordinamento, che concorre alla determinazione dell'interesse generale, attraverso la via dell'au-

totutela ed il libero esplicarsi della sua attività.

Certo, questa è una situazione difficile, continuamente in equilibrio; tant'è vero che si è elaborata una nuova teoria interpretativa di carattere sociologico, cioè la teoria delle relazioni industriali, per affermare appunto che c'è un equilibrio continuamente instabile nella definizione degli interessi fra le parti contrapposte.

Ebbene, la centralizzazione della contrattazione rovescia lo stesso disegno costituzionale. Su questo gli estensori dell'accordo del gennaio dello scorso anno e coloro che hanno accettato nel 1977 i decreti-legge che intervenivano su una materia riservata alla contrattazione sindacale hanno scarsamente riflettuto ed hanno sacrificato a momentanei equilibri di potere all'interno del nostro paese principi generali, che oggi giustamente la parte avversa, il Governo in questo caso, richiama.

Non dobbiamo aver paura — e non lo dico come rappresentante di democrazia proletaria, perché abbiamo assunto sempre un atteggiamento di contrapposizione a queste scelte — di riconoscere gli errori compiuti a sinistra e di correggerli; ed è per questo che noi abbiamo dato un giudizio positivo su quanto è avvenuto nel dibattito alla Camera.

Oggi, invece, si porta avanti una linea che è di stravolgimento del sindacato, perché con la centralizzazione delle relazioni industriali si tende a limitare la libertà di contrattazione delle categorie, dei consigli di fabbrica ed anche delle rappresentanze sindacali aziendali. Si sovvertono principi cruciali del diritto del lavoro, e ciò perché la contrattazione centralizzata e le modalità della concertazione hanno bisogno di introdurre delle tecniche di controllo sull'autonomia collettiva mediante la posizione di norme inderogabili *in melius*. Per questo — come sostenevo prima — noi abbiamo innanzitutto un capovolgimento del diritto del lavoro; in secondo luogo, abbiamo anche deroghe *in peius* da parte dell'autonomia collettiva a danno dei singoli lavoratori.

Tutto questo, insieme allo stravolgi-

mento delle modalità di organizzazione dello stesso sindacato, porta ad un rafforzamento del livello e del potere dell'apparato sindacale. A questo proposito voglio osservare che credo che il Governo, Bettino Craxi, Gianni Agnelli, non vogliano oggi la distruzione del sindacato: intanto perché sarebbe un'azione velleitaria la distruzione di un'organizzazione che raccoglie milioni e milioni di lavoratori, nonché esperienze storiche, politiche, umane e sociali; e poi perché non converrebbe a nessuno togliere potere al sindacato. Ma a quale livello del sindacato?

Per questo dico che, mentre si interviene con lo strumento del decreto-legge, a partire dal 1977 fino a quest'ultimo che stiamo esaminando, non solo si manomettono principi costituzionali e di prassi giurisprudenziale in campo del diritto del lavoro, ma si indica anche un modello di organizzazione sindacale verticistico, gestito dall'alto.

Non è un caso allora che Carniti coerentemente oggi dica di volere un sindacato di soci, di volere che a decidere siano solo gli iscritti. In questo modo si vuole affermare che sono i gruppi dirigenti che devono prendere le decisioni, anche a prescindere dagli interessi e dalle volontà diverse degli iscritti e dei lavoratori.

Ha fatto bene l'onorevole Bressani a concentrare l'attenzione sul discorso della concertazione. Infatti, se vogliamo perseguire questo modello di sindacato, se vogliamo perseguire questa linea politica, dobbiamo instaurare un altro sindacato, un'altra linea contrattuale su cui dopo mi soffermerò, non perché io voglia rubare il mestiere ai sindacalisti ma per dire come noi di democrazia proletaria la pensiamo in questo campo.

A me quindi non interessa tanto dire che si registra un ritorno indietro di illustri professori e di intellettuali, quanto piuttosto cogliere la sostanza politica e di assetto istituzionale che in questo modo viene avanti.

Dunque noi diciamo che, non contenendo il decreto-legge delle norme temporanee (perché non si prevede il recupero degli scatti), siamo di fronte ad una tassa,

che si ripeterà anno dopo anno, sul lavoro. In secondo luogo, si introducono in questo modo dei massimi livelli retributivi che limitano la libertà di contrattazione collettiva, che invece il sindacato, quale organo di autotutela, deve poter esplicare liberamente. Poi, affermiamo che, avendo il sindacato nel nostro ordinamento una collocazione non di fatto ma costituzionalizzata, non può essere vulnerato. E infine sosteniamo che la libertà sindacale, essendo garantita dalla Costituzione, non può che essere agevolata da una legislazione di sostegno.

Gli interventi che vanno contro queste posizioni mirano invece ad un sindacato ente pubblico, non rappresentativo dei lavoratori ma legittimato dall'alto, come strumento di mero consenso a politiche decise al vertice governativo: sindacato dunque ridotto a strumento di governo sulle masse dei lavoratori. È contro questo modello che noi dobbiamo pronunciarci e non solo per questioni di principio, che pur contano: se vogliamo sviluppare la democrazia nel nostro paese, dobbiamo rafforzare la capacità di partecipazione delle masse dei lavoratori attraverso i loro strumenti (consigli, sindacati, altre strutture). Non dobbiamo quindi vedere come pericolo la crescita della partecipazione, l'entrata continua in scena delle masse dei lavoratori che parlano ed esprimono le loro posizioni. Ma ci sono anche altri motivi politici, sui quali poi mi intratterò.

Intanto mi interessa dire che gli articoli 39 e 40 della Costituzione esprimono valori primari che, come tali, non sono subordinabili a principi o interessi superiori. Lo diceva prima Giugni nel manuale che ho citato, lo dice espressamente la lettera della Costituzione. L'onorevole Bressani ha richiamato anche l'articolo 41 della Costituzione, articolo dedicato all'iniziativa economica privata e che prevede la possibilità di emanare leggi per regolamentare l'attività economica. Ma non c'è nessun riferimento all'articolo 39. Non voglio neppure discutere se vi sia o meno un programma governativo che possa giustificare l'intervento lesivo degli arti-

coli 39 e 40, ma certo l'articolo 41 non c'entra niente in fatto di autonomia collettiva e di sindacati, perché stabilisce soltanto che la legge può determinare il quadro di riferimento complessivo dell'attività economica. Ma forse che il sindacato svolge attività economica? O è uno strumento di protezione sociale? Se si riduce il sindacato a mero strumento di contrattazione economica, non si tratta più di uno strumento di solidarietà, di emancipazione, di progresso: tutti concetti previsti nella nostra Costituzione. Quindi secondo me l'onorevole Bressani compie proprio un fuor d'opera citando l'articolo 41.

Con l'articolo 39 il Costituente ha voluto invece porre un limite all'intervento di legge, fare un'affermazione assoluta e perentoria: è la libertà di iniziativa economica privata ad avere dei vincoli, non il sindacato. E dunque non si può che affermare che il sistema costituzionale non vincola l'autonomia collettiva ad altri interessi determinati eteronomamente, come ci ha confermato anche il Giugni «vecchia maniera».

A nostro parere, l'articolo 39 rappresenta un limite invalicabile per la legge: sono questioni di principio che valgono per l'oggi ed il domani, per quanto ci riguarda. Quindi non siamo disposti a transigere, sia un Governo a direzione Craxi, socialista, o sia un Governo a vera direzione socialista! Nella Costituzione si valorizzano solo i momenti di autonomia sindacale in funzione di protezione e promozione del lavoro subordinato ed allora, onorevoli colleghi, se tutto questo ha qualche fondamento, il sindacato non può che essere concepito come strumento di tutela e promozione di interessi individuali e collettivi, non come un potere tra poteri; il sindacato non può disporre dei diritti e delle garanzie che la legge predispone per i singoli: questo è stato l'errore compiuto dal sindacato negli anni passati. Riteniamo che vada restaurato un corretto rapporto tra singoli ed apparati, tra singoli ed organizzazioni, perché anche qui vorrei richiamare una grande questione di principio. Non credo più che l'inte-

resse generale sia (come dire?) qualcosa di metafisico che passa sopra l'interesse dei singoli individui, quasi a dire che esiste un bene comune di cui è portatore l'apparato, il sindacato, di cui però non si dovrebbero accorgere i singoli lavoratori. Il bene comune (se vogliamo usare questa definizione metaforica dell'interesse generale) va costruito con i singoli individui, ecco una lezione che vale anche per noi marxisti che sempre abbiamo ritenuto essere un apparato il portatore di esigenze generali, a prescindere dai livelli di democrazia, di partecipazione. Per questo riteniamo che oggi si giochi una partita che riguarda l'oggi ed anche le prospettive future e continueremo la nostra forte battaglia su queste opinioni!

Ben ha fatto il sindacato, la maggioranza della CGIL, a riaprire un grande dibattito nel suo interno. Dobbiamo comprendere la valenza politica dell'operazione in atto, onorevoli colleghi: il discorso sulla modernizzazione non concerne solo i ceti emergenti, gli stilisti di moda. Ho letto gli articoli sull'*Avanti!* del 1° maggio, e il discorso della modernizzazione passa, vuol passare anche all'interno del mondo del lavoro, in base alla considerazione che in esso sono emerse nuove figure sociali più professionalizzate, più tecnicizzate (quindi, livelli alti di lavoratori); di questi strati, il sindacato non è più in grado di avere una sua rappresentanza ed allora la scelta che viene proposta al sindacato è di farsi interprete e portatore di questo strato di lavoratori, di questo strato alto della classe operaia. Lungi da noi, evidentemente, il sottovalutare i problemi di ricomposizione del fronte unitario del lavoro, dagli occupati agli inoccupati ed ai disoccupati; ma è questa linea politica proposta al sindacato che deve essere battuta! Io qui non vorrei fare il veteromarxista, però mi piace ricordare che un'indicazione strategica (la considero tale) ci venne data dalla Luxembourg negli anni '10 ed è ancora valida, cioè un'organizzazione che voglia rappresentare gli interessi di classe deve guardare innanzitutto sempre in basso ed in profondità, per ricomporre dal basso gli interessi dell'intera classe! Ma qui ci

viene proposta un'altra operazione: il sindacato deve scremare dall'alto la rappresentanza degli interessi, difendere alcuni settori di lavoratori (quelli dell'informatica, non so, o del terziario avanzato), lasciando al proprio destino, all'assistenza (magari, ai bisogni di cui parla Martelli) la possibilità di difendere le condizioni di vita e di lavoro. Mi pare che nel sindacato si sia riaperta una discussione sul problema della ricomposizione del fronte dei lavori, come si dice oggi per evidenziare che non c'è più un'unica figura centrale di operaio (l'operaio-massa); vi sono nuove figure di giovani, donne, entrate nel mercato del lavoro che non trovano rappresentanza all'interno del sindacato. Non sono solo i tecnici o i quadri intermedi gli artefici della fortuna del cavalier Arisio; ci sono le nuove figure dei disoccupati, dei sottoccupati, degli inoccupati, tutta un'area questa che sarebbe esclusa dal patto corporativo. Noi ci vogliamo quindi porre in rapporto a quest'area per ridisegnare un modello nuovo di intervento sindacale e di assetti complessivi del potere all'interno del nostro paese, che faccia perno su questi settori e ricomponga dal basso l'unità del mondo del lavoro.

Sappiamo perfettamente che vi è una crisi di rappresentatività del sindacato — esso oggi vuole trattare dall'alto, con il Governo, magari assumendo la figura di imprenditore, come ci propone Carniti con il fondo di solidarietà — il quale rischia di lasciare allo sbaraglio, alla spontaneità, il mondo del lavoro, con pericoli quindi di scarsa rappresentatività. In verità si tenta di portare avanti una grande operazione politica sulla quale la maggioranza della CGIL — purtroppo con alcuni tentennamenti — ha detto no. I lavoratori hanno invece riproposto un problema di ricomposizione, di solidarietà all'interno della classe; hanno quindi riproposto un discorso di democrazia unito alla difesa dei propri bisogni, dei propri interessi, delle proprie condizioni di lavoro. Per questo abbiamo salutato positivamente la discesa in campo dei consigli di fabbrica e dei lavoratori in prima persona.

Concludendo vorrei dire — non per polemica né tanto meno per pungolare (non intendiamo e non ci interessa mandare allo sbaraglio i compagni comunisti) — che la propaganda a buon mercato, come faceva qualche «gruppetto» negli anni '70, su un «accordo-bidone» è fuori dalla nostra ottica. Il compagno Berlinguer ha parlato chiaramente al comitato centrale: o cancellazione dell'articolo 3 del decreto-legge o recupero dei tre punti di contingenza. Questa posizione ci interessa e ci auguriamo che essa sia mantenuta all'interno di quest'aula. Vorrei poi fare un'ultima considerazione. Lama ha avanzato, unitamente a Del Turco, una proposta in Commissione. Noi di democrazia proletaria diciamo una cosa molto semplice: quella proposta ci può o meno piacere, vogliamo però la consultazione dei lavoratori perché, se è vero che vi è la riserva costituzionale del potere del sindacato di autotutela, ebbene, noi vogliamo che sulla mediazione che il sindacato propone intervengano in prima istanza i lavoratori. Noi dopo giudicheremo; può darsi che i lavoratori a maggioranza decidano che quella mediazione è soddisfacente, allora noi assumeremo le nostre posizioni, ma una cosa deve essere chiara: vi deve essere democrazia all'interno del sindacato, il quale deve chiamare i lavoratori a decidere sulle proprie sorti (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ferrara. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia necessario innanzitutto dar conto del perché il gruppo al quale appartengo ha ritenuto di presentare la pregiudiziale che mi accingo ad illustrare. Tale pregiudiziale è ripetitiva? Nuova? Credo che la risposta sia da darsi in tempi diversi. Da una parte è ripetitiva, dall'altra è nuova, anzi da un certo punto di vista è completamente nuova perché non rileva tanto il tipo di motivazione, quanto la situazione istituzionale di fronte alla quale ci troviamo.

Perché da una parte non è ripetitiva?

Perché ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che soprattutto reitera in parti notevoli il tipo di intervento che il decreto dello scorso febbraio aveva compiuto. Sappiamo benissimo che c'è un fatto nuovo ed è che questo decreto riduce l'efficacia nel tempo delle disposizioni contenute nell'articolo 3. Teniamo a sottolineare il significato di questa nuova formulazione dal momento che esiste un riconoscimento, una sorta di confessione: il Governo, infatti, riconosce e confessa di aver avuto torto, di dover fare marcia indietro e riconosce a noi di aver avuto ragione. Anche se solo in parte confessa di aver commesso un errore! È già molto, stante il clima dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, il clima generale dei comportamenti di questo Governo e la congiuntura istituzionale nella quale ci troviamo ad agire!

Il Governo, comunque, ci dà ragione nel merito, anche se in parte! Il che la dice molto lunga ed esprime in modo chiaro quale sia il significato reale di questo decreto, tutto di ordine politico e tutto volto a fare in modo che attraverso di esso si conseguano alcune alleanze di classe, cercando di rompere l'unità dei lavoratori. Lo abbiamo detto e ripetuto tante volte e lo ripeteremo ancora, anche se siamo consapevoli che siamo di fronte ad una situazione molto curiosa: c'è una attenuazione notevole del clima nel quale questo dibattito si sta svolgendo; una certa sordina viene messa dalla stampa e dalla opinione pubblica che, attraverso i *mass media*, viene ad essere condizionata da un certo modo di «far passare» questo dibattito, come se esso non fosse lo stesso di qualche tempo fa; come se le violazioni non fossero le stesse; come se qualche cosa fosse mutato non sul piano del merito, ma su quello dei principi e delle regole. Su questo piano, invece, non è mutato nulla, ma anzi — come ho già detto l'altro giorno quando mi sono espresso sui requisiti di urgenza e necessità — non soltanto non è mutato nulla sul piano delle violazioni costituzionali, ma esiste altresì un aggravamento derivato, in primo luogo, dalla stessa reiterazione del decreto

che il Parlamento ha impedito fosse convertito.

L'ulteriore violazione è data dal fatto che il Governo, in realtà, continua ad agire come se non esistesse alcuna regola costituzionale. È su questo che vorrei soffermarmi, signor Presidente. Ormai non scandalizza più la reiterazione di un decreto-legge, ma la pregiudiziale di costituzionalità che ho l'onore di illustrare inizia proprio con il far rilevare che si tratta di un decreto reiterato, e sottolinea questo dato affinché questa Assemblea, i colleghi della opposizione e della maggioranza tengano conto di questo fatto. So bene che c'è reiterazione e reiterazione, so bene che abbiamo avuto delle reiterazioni giustificate sulla base dello stato di necessità ulteriore, aggravato perché l'opposizione aveva svolto il suo ruolo, in modo tale che non si riusciva a capire, o non si poteva riuscire a capire, quale fosse il vero senso della reiterazione.

La prima reiterazione di un decreto-legge accadde — lo ricordo bene — quando il Governo Colombo predispose con un «decretone» alcune misure in tema di lotta all'inflazione. Mi ricordo benissimo che quella reiterazione ebbe luogo perché da una parte il Governo aveva ottenuto l'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge in un ramo del Parlamento e, dall'altra, perché in questo ramo del Parlamento si era ritenuto, da parte dell'opposizione, che soltanto per ragioni inerenti alle procedure la conversione non era stata raggiunta e quasi si invitava il Governo a reiterare il decreto-legge. Credo che sia stato un grosso errore, un fatto molto grave, una prima rottura dell'ordine costituzionale delle competenze, un primo *vulnus* che fu inferto alla Costituzione della nostra Repubblica. Su questo punto, quindi, non ho alcuna difficoltà a far rilevare responsabilità non soltanto della maggioranza, ma anche dell'opposizione.

Ho detto che fu un primo *vulnus* alla Costituzione, ma può darsi che tale *vulnus* sia stato possibile e in qualche modo giustificato, ed un solo *vulnus* non deter-

mina la situazione di grave disagio nella quale ci troviamo oggi.

Perché ci troviamo in una situazione di grave disagio? Perché non scandalizza più nessuno, o scandalizza pochissimi, un fatto come la reiterazione di un decreto-legge. Dico che scandalizza pochissimi, anche se io non sono il solo a scandalizzarsi; io sono tra i pochissimi che si scandalizzano e che protestano e che ritengono sia dovere dei rappresentanti del corpo elettorale, dovere dei parlamentari, soprattutto dovere dell'opposizione, scandalizzarsi, protestare ed opporsi a questo andamento del sistema istituzionale, a questo uso dei poteri che la Carta costituzionale offre al Governo.

Non scandalizza più, perché — diciamo la verità — viviamo in una congiuntura di grave logoramento delle istituzioni democratiche e costituzionali. Le regole sono violate più volte con insistenza; con indifferenza o anche con la decisa volontà di violarle; è una precisa volontà che talvolta non è esplicita, ma che è tenace. Accade, cioè, che le regole della nostra Costituzione vengano violate e che da parte di qualcuno si ritenga che esse non servano più e che debbano essere sostituite. Lo si proclama quasi ogni giorno sui giornali, su certi giornali, e si insiste nel ritenere che le regole della nostra Costituzione debbano essere cambiate. Qualcuno dice, addirittura, che bisogna porre delle regole, come se non ci fossero. Ovviamente in tal modo questo qualcuno non fa altro che mistificare i dati reali e soltanto per ragioni che sono tutte inseribili in disegni politici di chiarissimo segno autoritario.

Quello che mi preoccupa, però, non è soltanto il fatto che qualcuno insista nel voler sostituire le regole; quello che mi preoccupa è il fatto che queste regole, le regole formalmente prescritte, le regole che dovrebbero essere vigenti, le regole della nostra Costituzione, siano materialmente violate ogni giorno e che lo siano con l'acquiescenza, talvolta tacita, talvolta non consapevole, talvolta addirittura ritenuta necessaria ed indispensabile. Ci si dimentica, insomma, del fatto che le regole esistono. Ma come fa una demo-

crasia a vivere senza regole? Come fa una convivenza sociale ad esistere senza regole?

Io appartengo a coloro i quali non hanno mai ritenuto che la democrazia si esaurisse in un insieme di regole ed anzi ho sempre polemizzato con chi riteneva questo. Ho sempre pensato che ci volesse altro, oltre che le regole; che ci volesse soprattutto una coscienza civile e democratica molto forte, molto intensa, molto proiettata verso obiettivi di trasformazione, di partecipazione, di sviluppo della persona umana e delle collettività. Tuttavia, non ho mai negato l'indispensabilità delle regole perché una democrazia potesse chiamarsi tale.

Insisto su questo punto signor Presidente, perché mi pare che in questo momento sia quanto mai importante. Nel momento in cui ci si trova di fronte alla reiterata violazione della Costituzione, di fronte ad un reiterato decreto-legge che riesce a scuotere pilastri fondamentali del nostro sistema, quest'aula in realtà è semideserta, come se gli stessi deputati, gli stessi rappresentanti del popolo non sentissero la gravità della congiuntura istituzionale nella quale ci ha cacciati, con una responsabilità che mi auguro possa essere un giorno rilevata, il Governo del Presidente del Consiglio socialista.

Dicevo che queste regole non sono rispettate, ma non vengono sostituite, non sono osservate ma non vengano modificate. Perché? Perché la Commissione bicamerale per la riforma istituzionale non è d'accordo? Io credo che la ragione sia un'altra e sia da ricercarsi soprattutto nel fatto che, se si sostituissero esplicitamente, formalmente altre regole a quelle vigenti, noi assisteremmo in modo chiaro, in modo patente, che tutti potrebbero constatare, a quale degrado la convivenza civile e democratica sia giunta in Italia, perché di questo si tratta.

Sostituire le regole formalmente prescritte con altre che si immaginano significherebbe far fare dei passi indietro molto forti al nostro sistema costituzionale ed alla nostra democrazia. E allora, si cerca, in maniera del tutto incredibile, ma in

modo molto perspicuo dal punto di vista degli obiettivi che si vogliono raggiungere, di comportarsi come se queste regole, le regole vigenti, non ci fossero e come se ce ne fossero delle altre tendenti a comprimere il potere parlamentare e ad attribuire al Governo poteri che un Governo in democrazia non deve avere.

Si cerca, cioè, di creare un equilibrio tra i poteri tutto a sfavore del Parlamento, tutto a vantaggio del Governo. E dico Governo, non dico maggioranza parlamentare; dico, cioè, organo che dovrebbe, secondo i classici della democrazia parlamentare, secondo i figurini costituzionali, secondo le teorie delle istituzioni, essere subordinato al potere maggioritario, al potere di una parte dell'Assemblea parlamentare. Si fa il contrario: si subordina, attraverso la subordinazione della maggioranza al Governo, il Parlamento al Governo, e si agisce come se questa fosse la regola, come se questo fosse il sistema già instaurato. E si fa questo soprattutto usando in modo abnorme i poteri che questa Costituzione riconosce tuttavia al Governo. Li riconosce soltanto nelle circostanze che sappiamo, ma non voglio ripetere le cose già dette dieci, venti, cento volte in ordine al significato che assume l'articolo 77 della Costituzione, in ordine al potere di decretazione d'urgenza, alla conversione in legge, alla disposizione costituzionale che oggi è violata da questo decreto-legge. In base a questa disposizione costituzionale solo il Parlamento — e non certo il Governo — può regolare i rapporti che sono sorti nella vigenza di un decreto-legge che non è stato convertito dal Parlamento.

Su questo voglio soffermarmi perché, signor Presidente, il decreto-legge del febbraio scorso è stato respinto dal Parlamento; il Parlamento, cioè, è riuscito a farlo convertire in legge. Si è detto che ciò è accaduto perché il regolamento lo ha consentito: ebbene sfiderei chiunque a dire che il fatto che il regolamento lo ha consentito sia qualcosa di non legittimo, di non razionale, di non fondato sulle regole, sui principi elementari della democrazia.

Questa opposizione, che ha rappresentato in quel momento il diritto del Parlamento, è riuscita a non far convertire in legge il decreto. Il Governo sa bene che questa è una possibilità, sa bene che le regole possono comportare l'effetto di una non conversione; il Governo non può non riconoscere che il Parlamento è riuscito ad ottenere il risultato che una parte di esso riteneva giusto conseguire ed è riuscito a far sì che una violazione ulteriore della Carta costituzionale non si perpetrasse. Ma il Governo ha reiterato il decreto-legge, ha agito come se quelle regole, applicate in quel modo, in quel modo sentite, in quel modo utilizzate, non esistessero.

Che si fa di fronte a questa situazione? È possibile, di fronte ad una situazione che, sostanzialmente, è di interruzione, di sospensione strisciante, surrettizia delle regole costituzionali, una opposizione morbida? È possibile far finta che nulla sia successo? È possibile che si dica, per esempio, che non si deve, che non si può far sì che anche questa reiterazione sia sottolineata come fatto costituzionalmente illegittimo, come attentato alla Costituzione? È possibile che tutto questo non debba essere sentito dall'opinione pubblica come un fatto traumatico della nostra vita istituzionale? Io penso di no; io penso che la violazione di principi costituisca per una democrazia il fatto più sconvolgente.

Io credo che la Camera debba fare ogni sforzo affinché, attraverso la modifica del decreto-legge, si restaurino i diritti dei lavoratori, che sono stati violati, si restauri il suo potere e, insieme, l'ordine costituzionale. Abbiamo questo dovere, signor Presidente.

Onorevoli colleghi, attraverso modifiche sostanziali, attraverso emendamenti che possono restaurare l'ordine violato, che possono restituire ai vari poteri le competenze che spettano loro, attraverso un lavoro che vogliamo fare insieme alla maggioranza (perché noi dell'opposizione non ci teniamo ad essere i soli a difendere i poteri del Parlamento: vogliamo farlo con la maggioranza), vogliamo che questa

riesca a percepire e a far suoi quelli che sono, qui dentro, i diritti di tutti, e vogliamo, insieme alla maggioranza, cicatrizzare la ferita multipla che è stata inferta al nostro sistema costituzionale.

Signor Presidente, non mi soffermerò sulla seconda parte della pregiudiziale di costituzionalità che ho avuto l'onore di presentare, poiché si tratta di argomentazioni che ho già svolto in altra sede.

Ho già affermato che la nostra pregiudiziale non è affatto ripetitiva. Mi resta da dire che sulla questione di merito, sulle violazioni delle competenze costituzionali e di principi costituzionali, è bene che la Camera, in sede di reiterazione del decreto-legge, faccia il suo dovere, faccia uno sforzo, se non vuole rinunciare ad essere se stessa, se esiste ancora un minimo di riflesso del proprio ruolo da parte dei colleghi della maggioranza, se ancora questo Governo ritiene di dovere (più che potere) far sì che l'ordine nel quale anch'esso è inserito possa riacquistare il valore, valore per la gente e per se stesso.

Signor Presidente, sarebbe molto triste per tutti, ma potrebbe anche essere un giorno molto grave ed infausto per le forze che oggi con disinvoltura utilizzano gli istituti costituzionali e violano le regole, quello in cui altri dovessero instaurare regole che magari non sono oggi neanche immaginabili, ma che potrebbero addirittura comprimere anche coloro che oggi parlano di inadeguatezza del sistema in cui siamo. In effetti, sul piano delle violazioni materiali dell'ordine costituzionale, si scivola molto facilmente. E storicamente si è scivolato, in Italia e negli altri paesi, ogni qualvolta sia stato incrinato il piano delle norme, ogni qualvolta sia stato incrinato l'insieme dei principi costituzionali. Ed il piano lungo il quale ci si è incamminati ha portato verso il baratro tutte le forze, anche quelle che non sentivano come altre, quelle che di solito sono a sinistra delle assemblee, il problema; anche forze che non erano a sinistra hanno poi dovuto soffrire, e amaramente, per l'incapacità, l'insensibilità, l'acquiescenza a pratiche istituzionali gravi. Spero che in Italia non si sia di fronte a prospettive

di questo tipo ma, stante l'indifferenza dei colleghi della maggioranza, stante il clima piuttosto remissivo, taciturno, stante un atteggiamento di scarsa sensibilità per i problemi che abbiamo davanti a noi, io sono allarmato e volevo, nella mia modestia, riferire questo allarme ai colleghi che mi ascoltano, anche per poter assolvere, in tal modo, ad un mio dovere, al dovere di un cittadino eletto in questa Camera, che sente profondamente tali problemi e che crede profondamente nei valori della democrazia, sanciti nella Carta costituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le eccezioni di incostituzionalità che, a nome del Movimento sociale italiano, intendo illustrare sono fondate sulla eccepita violazione dell'articolo 36 della Costituzione. Per la verità, avendo ascoltato, sia nel corso della discussione del precedente decreto-legge in materia non convertito in legge ed avendo seguito pure il dibattito parlamentare, non ritengo che siano sostenibili le tesi della sinistra sul piano della incostituzionalità, tranne per la violazione dell'articolo 36 della Costituzione. Non posso infatti accettare il ripetuto richiamo a quell'articolo 39 che non solo venne giudicato una sorta di ferro vecchio dall'attuale Presidente del Consiglio, in un famoso (io dico: famigerato) articolo scritto sul giornale del suo partito, *l'Avanti!*, ma che di fatto tale è stato considerato da tutta la sinistra italiana, compiacenti e consapevoli la maggioranza e il Governo. Basta pensare che dal 1° gennaio 1948, data di entrata in vigore della Carta costituzionale repubblicana, non si è trovato il tempo per dare pratica attuazione all'articolo 39, il quale — come tutti sanno — prevede che una legge ordinaria disciplini il procedimento di registrazione dei sindacati, in modo

che essi da associazioni private e non riconosciute (qualcosa di non sostanzialmente diverso, sul piano giuridico, dai comitati per il festeggiamento del santo patrono di una piccola parrocchia della nostra Italia) assumano quella dignità di sindacati che a norma della Costituzione solo se registrati possono ottenere. Mancando tale presupposto, manca la qualità del sindacato necessaria per concorrere, ciascuno in ragione della propria rappresentatività, alla stipulazione di quei contratti collettivi che, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 39, avrebbero probabilmente rappresentato una difesa contro eccessive interferenze del potere legislativo ed almeno contro l'intervento imperativo del Governo: intervento che oggi non può essere escluso proprio in virtù del fatto che la sinistra, il partito comunista in particolare e i sindacati della triplice fino ad ora sono riusciti ad impedire che all'articolo 39 venisse data piena attuazione.

Sgomberato quindi il campo dal pianto greco della sinistra per questo preteso *vulnus* (mentre proprio la sinistra è responsabile del perdurante *vulnus* arrecato alla nostra Costituzione), vengo al merito dei nostri rilievi. È principio consolidato, a mio avviso, che il minimo di retribuzione stabilito dalla Carta costituzionale a favore dei lavoratori sia rappresentato dai minimi di tariffa conseguibili in base all'applicazione dei contratti collettivi vigenti: ciò per quanto riguarda sia il singolo lavoratore, sia la sua famiglia. Ora, le pronunce della Corte costituzionale al riguardo ritengo possano considerarsi come giurisprudenza consolidata sul punto. Pertanto, qualsiasi provvedimento che di fatto intervenga per la riduzione di questo minimo considerato vitale per il lavoratore e la sua famiglia costituisce una violazione dell'articolo 36 della Costituzione. Possiamo quindi senz'altro dire che il disegno di legge di conversione del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, non deve avere il voto favorevole della Camera, la quale deve affermare che il decreto-legge n. 70 non è corretto sotto il profilo costituzionale. Del resto possiamo anche

vedere la riprova di tutto questo nella stessa valutazione e nelle stesse indicazioni fatte dal Governo in proposito. Credo che il miglior modo di giudicare chichessa sia quello di giudicarlo dalla sua voce e dalle sue opere. E se dobbiamo giudicare il Governo in base a quanto ha voluto, ha inteso e poi ha fatto in termini di contenimento dell'inflazione, dobbiamo dire che proprio in relazione a quelle che erano le indicate e sbandierate volontà del Governo di contenimento dell'inflazione, si ricava la prova dell'assoluta impossibilità per il Governo stesso di raggiungere un contenimento attraverso il decreto n. 70, che altro non è se non la reiterazione del contenuto, in parte diminuito, del decreto-legge n. 10. Per quanto riguarda la lotta all'inflazione, la volontà del Governo era di contenere, possibilmente eliminarla e comunque ridurla ad un tasso inferiore al 10 per cento, che era stato programmato come il tasso massimo di inflazione. L'intento potrebbe essere tutt'altro che disprezzabile, anzi credo fosse auspicabile che il Governo potesse raggiungere in qualche modo questo risultato. Non ritengo comunque che avrebbe potuto e dovuto tentare di raggiungerlo attraverso un provvedimento che viola una norma costituzionale. Perché se è vero che la necessità porta a dover adottare dei provvedimenti che possono essere impopolari, che possono essere modificativi di rapporti, non è consentito ad un legislatore democratico di poter violare una norma costituzionale anche in stato di necessità. La Costituzione costituisce un limite invalicabile al di là del quale il legislatore non può procedere, tanto meno può procedere il Governo, assumendo in via provvisoria ed urgente i poteri legislativi del Parlamento. E che la situazione sia nei termini che dico è comprovato dalla stessa premessa del decreto oggi in esame che afferma appunto: «ritenuta la necessità e l'urgenza di adottare misure immediate, temporanee per conseguire il contenimento dell'inflazione nei limiti del tasso programmato per l'anno 1984». Ora siamo già a maggio, sono quindi già passati quattro mesi e ci si sta avvicinando alla

fine del quinto mese dell'anno, e gli articoli dei giornali economici, i giudizi degli esperti nazionali e soprattutto degli esperti internazionali ci dicono e ci confermano, proprio nelle pagine di questa mattina, che il nostro paese è lungi dall'aver battuto l'inflazione, dall'aver contenuto l'inflazione e che l'inflazione viaggia abbondantemente a livelli superiori al 12 per cento. Ecco quindi che risulta una volta di più dimostrato che non è stato raggiunto l'obiettivo, quanto meno nel periodo di applicazione del primo decreto-legge, sì che è inefficace, inefficiente una manovra del Governo che attraverso un decreto di questo genere vuol raggiungere il contenimento dell'inflazione. Ma che la cosa sia logica e conseguente alla realtà è dimostrato dal fatto che l'intervento del Governo attraverso i decreti-legge n. 10 e n. 70 procede nei confronti di effetti riflessi e ritardati dell'inflazione. L'applicazione dei punti di contingenza, l'applicazione della scala mobile altro non è che la registrazione ritardata di un'inflazione già consolidata, avvenuta e registrata, riportata, secondo parametri stabiliti, nelle buste paga dei dipendenti. Sarebbe quindi anche illogico e comunque impossibile che si possa contenere l'inflazione, che è la causa dell'aumento dei punti di contingenza, attraverso il blocco o la limitazione dell'applicazione dei punti di contingenza, cioè attraverso il blocco e la limitazione degli effetti riflessi e ritardati determinati dall'aumento dell'inflazione. Le cause sono diverse. Se il Governo Craxi intendeva procedere a contenere, a limitare, a eliminare l'inflazione, avrebbe dovuto agire contro le cause. Credo di aver illustrato e valutato gli effetti riflessi, quali sono i punti di contingenza. Le cause dell'inflazione non consistono nell'aumento dei punti di contingenza, nell'aumento delle retribuzioni dei dipendenti; le cause sono altre, sono da ricercarsi nella spesa pubblica. In sostanza, cosa si poteva pretendere di raggiungere, sotto il profilo del contenimento della spesa, attraverso il decreto-legge n. 10, o il decreto-legge n. 70? Si vociferava di 2.000-2.500 miliardi.

Signor Presidente, ieri l'altro hanno scoperto un «buco», l'ennesimo «buco» della nostra spesa pubblica, nella spesa sanitaria, di 4 mila miliardi! Non ha quindi alcun senso sperare di raggiungere qualcosa attraverso la limitazione degli effetti riflessi dell'inflazione, quando le cause dell'inflazione sono altre, e non sono nemmeno tutte conosciute. È ben difficile eliminare un fenomeno se non se ne conoscono almeno tutte le cause. Le cause dell'inflazione sono nella spesa pubblica. Riguardano quelle USL per le quali questa parte politica richiede il commissariamento da oltre un anno. Noi chiediamo che le USL, che sperperano in modo incredibile il denaro pubblico, vengano riportate, a un minimo di serietà di spesa attraverso un loro responsabile commissariamento. Avremmo un immediato recupero non solo di 4 o 10 mila miliardi, ma ben di più.

Agli sperperi delle USL si aggiungono, con effetti moltiplicativi, quelli di tutti gli enti locali. Non so se abbiate contezza di ciò che avviene al momento della discussione dei bilanci degli enti locali, specialmente quando questi sono in mano alle sinistre, che ne controllano il 70 per cento nel nostro sfortunato paese. È un assalto alla diligenza, nel tentativo di trovare obiettivi di spesa per poter prenotare il massimo possibile per il bilancio successivo, perché si sa che un certo decreto-legge ha posto dei limiti e dei tetti, quei tetti per cui diventò famoso il Governo Spadolini per averli sfondati tutti (senza che egli se ne accorgesse, durante il suo governo il passivo passò da 50 mila a ben 100 mila miliardi). Spadolini, comunque, se non altro, aveva fissato degli argini alle spese impazzite degli enti locali.

Ebbene, poiché il tetto, come dicevo, è programmato, ecco che nel mese di dicembre, quando si redigono i bilanci, voi vedete i vari assessori tutti tesi ad inventare spese per prenotare dei soldi, almeno per non subire tagli rispetto al bilancio dell'anno precedente. Non interessa, poi, se questi soldi verranno utilizzati bene: non esiste alcun controllo sulla spesa de-

gli enti locali, ed è questa la causa della moltiplicazione delle spese.

Non voglio dire, poi, che tra le cause dell'inflazione ci sono anche gli scandali, nei confronti dei quali (la prova l'abbiamo avuta anche ieri, a cinque anni di distanza dai fatti) non si riesce a far nulla, né da parte del Governo, né del Parlamento, né come momento di giustizia nei confronti di piccoli e grandi briganti che assaltano la diligenza della cosa pubblica.

Il costo del lavoro è inteso come costo sociale. Ma il nostro paese, signor Presidente, è quello che ha in Europa il più alto tasso di contribuzione rispetto alla somma realmente versata dal datore di lavoro al lavoratore. Arriviamo a punte massime del 98 per cento: per ogni lira versata dal datore di lavoro al lavoratore c'è un carico cosiddetto «sociale» di contribuzione che arriva al 98 per cento, contro un carico che scende al 50 per cento in Francia, al 40 per cento in Inghilterra ed al di sotto del 30 per cento in Germania.

Sopportiamo, quindi, un costo enorme, più che doppio e certe volte addirittura triplo rispetto ai paesi della Comunità economica europea, a fronte della peggiore assistenza sanitaria e a fronte del più arcaico ed incredibile sistema pensionistico per la vecchiaia, cioè il peggiore trattamento con il più alto costo. È su questi fattori che deve intervenire il Governo se vuole diminuire la possibilità di espansione dell'inflazione o se vuole addirittura eliminarla. Bisogna trovare il modo che anche dalle nostre parti il costo del denaro per gli imprenditori, inteso come costo contributivo e sociale, sia portato a livelli di tipo europeo. In tal modo, si potranno mantenere i livelli salariali senza che questi abbiano nessun effetto, anche indiretto, di pretesa spinta dell'inflazione.

In sostanza non esiste la possibilità di poter mandare avanti, rispettando la Costituzione, questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70, se non violando apertamente l'articolo 36. Le pronunce della Corte costituzionale in proposito sono note; il minimo è un minimo vitale, e la pretesa di intervenire da

parte del Governo è illegittima. Ma particolarmente è illegittima in questo decreto-legge perché nel famigerato articolo 4 si pretende di poter regolare i rapporti preatti già regolati dal decreto-legge n. 10 decaduto in quella famosa seduta del 16 aprile 1984; perché con un *escamotage* banditesco, di attentato alla Costituzione, il Governo ha mantenuto nel corpo del decreto-legge una norma di regolamentazione dei rapporti preatti che, a norma dell'articolo 77, non può che essere fatta dalle Camere.

So già quale sarà l'*iter* procedurale di questa norma, e il suo destino e la fortuna: con un emendamento la maggioranza riterrà di sanare il tutto, trasferendo tale norma dall'articolo 4 del decreto-legge ad un articolo 2 del disegno di legge di conversione. Con questo avrà soltanto confermato che la violazione dell'articolo 36 della Costituzione, quanto meno per il periodo di vigenza formale del decreto-legge decaduto, è apertamente conclamata; perché nel momento in cui la norma del decreto-legge sarà divenuta norma del disegno di legge di conversione avrà perso anche la sua efficacia di immediata esecuzione, e sarà passata in un disegno di legge che diventa esecutivo nel momento in cui viene pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* o al quindicesimo giorno dalla pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*.

A quel punto avremo la conferma più assoluta e più precisa che il volere del Governo era soltanto quello di mantenere in piedi sempre e comunque le norme che aveva deciso di emanare nell'ormai lontano febbraio 1984 a pretesa tutela dell'economia nazionale, a pretesa limitazione dell'inflazione, quella inflazione che invece continua a galoppare.

Per avviarmi alla conclusione, il disegno governativo era sotto il profilo della volontà apprezzabile; si voleva combattere l'inflazione, ma in buona sostanza si è sbagliato fin dall'inizio quando si è preteso di combattere l'inflazione, cercando i suoi effetti riflessi. Non si sono volute affrontare le cause dell'inflazione; non si è fatto assolutamente nulla in questo senso, le cause sono rimaste, tant'è vero che

l'economia nazionale registra oggi una inflazione nettamente superiore a quella programmata, e certamente non avviata ad un contenimento.

Signor Presidente, in un regime democratico, i più solerti custodi della Costituzione non possono che essere i rappresentanti dell'opposizione. Non ha senso che il rispetto della Costituzione sia garantito dal Governo e dalle maggioranze; questi ultimi, infatti, vogliono agire secondo la loro volontà e nel modo che ritengono più veloce ed efficace per raggiungere determinati scopi. Questo Governo e questo Presidente del Consiglio, attraverso il cosiddetto decisionismo, ha affermato chiaramente l'interesse di arrivare a rapide decisioni. Probabilmente ha scelto la strada sbagliata, e resta comunque il fatto che il suo fine è quello di un Governo che governa e non quello di controllare se il governare sia conforme alla Carta costituzionale. La prova è in questi due decreti-legge, l'uno la reiterazione dell'altro, con norme palesemente in violazione della Costituzione.

Diversa ovviamente è la posizione dell'opposizione, che vede proprio nei limiti posti dalla Costituzione all'esecutivo la possibilità della propria sopravvivenza ed espressione. Se, infatti, si dovesse arrivare all'assurdo in base al quale il Governo, trovandosi in situazioni di necessità e di urgenza, per raggiungere determinati scopi potesse agire indipendentemente dalla Costituzione, il regime democratico sarebbe finito. Ci perderebbe innanzitutto l'opposizione, oltre che il cittadino ed il diritto. L'opposizione, infatti, vedrebbe annullate quelle barriere poste dalla Costituzione soprattutto a tutela della sua libertà di espressione e di parola. Certo, la libertà di espressione e quella di parola non possono comportare le parole in libertà, come tante volte abbiamo sentito anche in quest'aula, rafforzando mille argomenti per situazioni che invece avrebbero potuto essere ben difese con una corretta applicazione delle norme violate.

Noi non possiamo consentire che il Governo Craxi, nell'intendimento sbagliato sia nel fine, sia nell'oggetto — come cre-

do di aver dimostrato anche in questo brevissimo intervento — di bloccare l'inflazione in modo scorretto, possa anche scorrettamente disapplicare la Costituzione. Per queste ragioni, ripeto per la terza volta che trattandosi dei minimi determinati dai contratti collettivi, comprensivi dei punti di scala mobile acquisiti, e trattandosi del minimo stabilito dall'articolo 36 della Costituzione per la retribuzione del singolo lavoratore e della sua famiglia, non riteniamo che sia consentito convertire in legge il decreto in esame e per questo raccomandiamo alla Camera l'approvazione della pregiudiziale di costituzionalità presentata dal nostro gruppo, in relazione alla violazione dell'articolo 36 della Costituzione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Loda. Ne ha facoltà.

FRANCESCO LODA. Signor Presidente, colleghi, perché abbiamo riproposto in quest'aula, all'inizio del dibattito sulla conversione in legge di questo decreto, talune pregiudiziali di costituzionalità, la prima delle quali mi accingo ad illustrare? Non è accademia, onorevoli colleghi. In realtà il contenuto del decreto-legge ripropone, per quanto attenuate, lesioni gravi di diritti e principi fondamentali del nostro sistema costituzionale; momenti di rottura — come li abbiamo già definiti — che non possono essere da noi accettati e che sono avvertiti e respinti dalla grande maggioranza dei lavoratori; i valori, i principi-forza dell'autonomia sindacale, dell'autotutela sindacale. Ma sono in gioco, anche con questo secondo decreto-legge, i valori di fondo che si raccolgono nel ruolo del Parlamento, la sua autonomia, la sua capacità reale di esprimere indirizzi generali della politica del paese.

Si pone cioè, anche in questa discussione sul decreto-legge reiterato, una questione di democrazia, avvertita con preoccupazione da forze diverse del tessuto democratico nazionale, da sensibilità e culture diverse, che sono tutte espressioni di ceti e di realtà assai articolati del mondo

produttivo, come di quello intellettuale e politico.

Si è ben compreso il senso della battaglia del partito comunista in occasione del primo decreto-legge. È stata avvertita la strumentalità, la distorta disinformazione, quando non la miserabile volgarità, che era ed è presente in certa campagna d'informazione volta a capovolgere i termini della realtà, ad introdurre un senso comune corrompente e grave che non è passato e non passerà, colleghi; una assai rumorosa orchestra di voci nella quale è al tempo stesso occultata e stravolta la questione di fondo della democrazia del nostro paese, quella cioè del superamento reale, concreto, della *conventio ad excludendum* che vieta al partito comunista l'accesso alla direzione politica del paese.

Nel momento stesso in cui questa limitazione profonda, questa strozzatura, diventa anche lacerazione sociale, sfida e volontà di divisione, essa viene trasformata nella questione del presunto diritto di veto del partito comunista al Governo, nella questione della paralisi introdotta nelle Assemblee legislative, del diritto della maggioranza di governare, della mancanza di regole che sarebbero indotte da una lunga prassi consociativa, del disordine causato da una eccessiva distribuzione del potere, e così via.

Questo tentativo noi pensiamo sia stato per il momento arrestato. Il senso della nostra battaglia è stato ben compreso. Come sempre, del resto, quando la democrazia viene colpita, si avverte in quelle ferite il nocciolo duro delle forze ad essa ostili, che resistono al suo sviluppo e, con esso, allo spostarsi di un intero asse del potere.

È questione, questa, che si lega, per quanto riguarda il merito del decreto-legge in esame, alla questione meno contingente sulle ragioni dei sacrifici che sono imposti attraverso un modo ed uno strumento così incisivamente lesivo di determinati valori costituzionali; e si lega a ciò che non si vede, oltre questi sacrifici, oltre cioè l'angustia minacciosa di una governabilità senza sbocco.

E veniamo perciò ai temi contenuti nelle nostre pregiudiziali, che si legano innanzitutto all'uso intrinseco del ricorso al decreto (di cui è stata parte la discussione che già abbiamo svolto sui presupposti di costituzionalità) e che si legano in modo difficilmente districabile ad un insieme coerente e compatto di valori costituzionali, che vanno dall'articolo 3 all'articolo 6, all'articolo 39, alle stesse questioni poste dall'articolo 41, terzo comma (cioè l'idea forte di una politica di programma attraverso la legge del Parlamento). Essi si collegano altresì ai referenti costituzionali di cui prima parlavo e cioè ai principi di uguaglianza, di autonomia e di autotutela sindacale, e in modo particolare quello della giustizia, che è il filo conduttore di fondo di ogni intervento programmatico dell'economia e della giustizia sociale e quindi anche di ciò che in queste scelte di governo non c'è, neppure come momento di equilibrio nei confronti dell'iniquità dell'intervento ablativo sui diritti acquisiti da parte dei lavoratori, su un patrimonio già formatosi come quello dei punti di contingenza tagliati per il mese di febbraio o come il sacrificio imposto per i punti di maggio. Esse cioè tendono a prospettare un'ipotesi concreta di giustizia fiscale che in qualche modo, anche soltanto come idea di programma, valga a sanare l'iniquità di quella ferita, non dico certo a sanare lo scandalo stesso della iniquità fiscale nel nostro paese.

Ma c'è in questo decreto anche qualcosa d'altro, che in qualche modo emerge (non dico si aggiunge) con maggior acutezza rispetto alla ferita (inferta già attraverso il primo decreto-legge e in questo secondo reiterata) all'articolo 3. Ha detto il Governo, per legittimare la scelta fatta, che questo decreto-legge recepiva un accordo con il sindacato. Non voglio tornare sulle argomentazioni (oggettive, non superabili da artifici dialettici) già addotte per dimostrare come questo richiamo sia insostenibile, e come in realtà, per quanto da talune parti rivendicato, quell'accordo non ci sia stato, perché nel nostro sistema costituzionale un accordo sindacale è tale quando coinvolga

la pienezza rappresentativa del sistema sindacale del paese, cioè le tre grandi espressioni del movimento sindacale; e come quindi non possa richiamarsi un accordo sindacale quando una delle grandi componenti sindacali a quell'accordo non abbia consentito. Questo, a maggior ragione, nella voluta, ricercata assenza di una verifica sul terreno dei numeri e cioè della rappresentatività, della rispondenza reale, da parte delle altre organizzazioni sindacali, che confortasse quella che è stata la scelta da esse compiuta; una verifica che, da parte della CGIL, viceversa era richiesta e posta sul terreno del metodo prima ancora che del merito, come una questione che doveva precederne ogni altra; questo già non era vero, ma oggi si aggiunge un ulteriore elemento. Siamo in una situazione per cui tenere fermo l'articolo 3 anche nella sua nuova versione (che certamente significa un passo avanti, un'oggettiva udienza della nostra opposizione, che nei fatti ha inciso, perché il restringimento temporale ai sei mesi sta bene ad indicare quanta verità ci fosse nelle ragioni della nostra opposizione, nei due mesi trascorsi) comporta qualcosa di più. Nel frattempo i punti di contingenza tagliati sono più di quelli pure fissati nell'accordo parziale: è un dato ormai irrefutabile, che non resiste a decenti argomentazioni e valutazioni; è qualcosa che ha messo più che in allarme anche quelle organizzazioni sindacali che tale accordo avevano siglato, facendo loro dire al Governo: badate che avevamo concesso un taglio di non più di tre punti, mentre ora sono già quattro! Così permanendo, il decreto-legge non ha più neppure quella parvenza — da noi contestata — di legittimazione con cui si era presentato la prima volta in Parlamento, col sostenere che aveva alle spalle un accordo sindacale. Questo viene ad incidere ancora più sensibilmente sul dato di fondo: il referente dell'articolo 36 è ancora più incisivamente violato, perché ancora più incisivamente viene a nudo come, attraverso il taglio dei punti di contingenza, sia gravemente compro-

messo quel meccanismo di copertura del salario reale che è essenzialmente un problema attinente alla sufficienza retributiva.

Non voglio riprendere qui argomentazioni già svolte in questo dibattito; molto brevemente voglio solo richiamare il dato concettuale di fondo che abbiamo sollevato e che anche qui ci sembra non eludibile. Se la scala mobile, pur nei suoi limiti di aderenza proporzionale (quel famoso 65 per cento del salario reale che era il residuo dell'accordo del 1983), è lo strumento con cui i salari inseguono la dinamica inflattiva proteggendo il lavoratore, ebbene quando questo strumento viene tagliato, è proprio la sufficienza retributiva, specialmente dei bassi salari, che viene compromessa. Qui non soltanto abbiamo la violazione dell'articolo 36 della Costituzione, ma tale violazione si carica ulteriormente di iniquità che contraddicono l'articolo 3 della stessa Costituzione, se è vero che questo *vulnus*, questa compromissione, avviene senza operare alcuna distinzione all'interno del mondo del lavoro dipendente ed all'interno delle diverse fasce di reddito.

Siamo quindi andati anche al di là degli interventi complessi, che già hanno operato nel passato sul sistema retributivo, che avevano a loro fondamento innanzitutto una distinzione all'interno del settore del lavoro dipendente ed in qualche modo si sforzavano di tendere ad una esigenza perequativa. Qui invece i tagli avvengono indistintamente e ne è colpita proprio la fascia più bassa, quella che più deve sopportare il peso del ritmo inflattivo, quella sulla quale la copertura della scala mobile ha un valore essenziale di garanzia, la cui compromissione intacca il principio del primo comma dell'articolo 36 della Costituzione.

Non voglio indugiare su altre questioni, che pure sono state richiamate dalle nostre pregiudiziali (oggi interverrà il collega Barbera su di esse) sulle quali si è soffermato, con puntualità, il collega Ferrara. Sono le questioni della reiterazione del decreto-legge, sono il rinnovarsi di un uso sprezzante e disinvolto della consuetudi-

ne di inserire nel decreto-legge reiterato la disciplina degli effetti prodotti dal primo decreto-legge non convertito. C'è un chiaro segnale di quella idea nel tono con cui, da parte del Governo, si è cercato di coprire lo smacco della non conversione del primo decreto. Nello stesso tempo sempre nel decreto-legge n. 10 si delineava un approccio a questo secondo *round* — chiamiamolo così — certamente inaccettabile, quasi che noi oggi dovessimo semplicemente essere chiamati a sanzionare, a ratificare — questa è la logica di una reiterazione che si inserisce nell'uso abnorme della decretazione d'urgenza che di fatto sposta l'equilibrio tra le fonti del diritto — un ennesimo decreto-legge. Esso ha un suo senso peculiare nel fatto che ha immediata forza di legge. Questa è già una straordinaria espropriazione della competenza parlamentare e la sua reiterazione, quando assume le forme ed i contenuti che ha assunto in questi ultimi tempi, diventa un dato di allarme inaccettabile per noi. È aperta quindi, anche con questo secondo decreto-legge, una questione di fondo: è quella costituzionale, quella dello Stato, della sua direzione, del potere, della sua trasformazione, della sua distribuzione e del suo esercizio. È un tema discusso da tempo che riguarda la cosiddetta governabilità, anche se questo termine ora sembra un poco eclissato a vantaggio di altri che, però, ne ripetono la sostanza. Questo dobbiamo vederlo al di là dell'uso fattone dalla logica e dalla propaganda di una certa parte, quasi una linea obbligata di sobbarco di un esercizio ingrato, ed al tempo stesso virtuoso, per assicurare il governo difficile della crisi difficile del nostro paese o nella sua reale, anche se secondaria, dimensione, come una fruttuosa rendita di posizione di qualche partito. Essa è divenuta piuttosto una teoria-prassi politica che vuole il governo della crisi come il sentiero stretto in cui la ragione politica della esclusione dei comunisti dal Governo si salda alla concezione secondo la quale la crisi, la sua complessità economica, sociale ed istituzionale, non sono compatibili con una risposta che solleciti la pienezza del sistema

istituzionale, il confronto reale Governo-Parlamento e la centralità degli organi democratici di indirizzo e di decisione.

È la governabilità dei decreti-legge quella con cui noi ci misuriamo. Ormai da tempo, onorevoli colleghi, questa è una prassi di costante modificazione della nostra forma di governo, che diviene quotidiana erosione controriformatrice in una governabilità che non riesce ad essere governo reale della crisi.

Esiste una diffusa e ritornante polemica secondo la quale a noi farebbe difetto una cultura di governo. Oggi più che mai una forza politica è forza di governo proprio per la cultura che sa esprimere, in termini di analisi, di proposte ed insieme di capacità di calarsi nei problemi concreti, contribuendo a sciogliere i nodi della società, cui la crisi ha fatto venir meno ordine e disegno complessivo, con ciò esponendola alla tensione di una conflittualità sempre più selettiva e disgregante che ha esasperato la scomposizione corporativa del tessuto sociale.

Noi crediamo che oggi un problema di cultura di governo sia una prassi ed un'idea che deve avere al suo centro capacità di unificazione delle forze riformatrici del paese, senza chiusure ideologiche; una capacità di battersi per l'unità, contro ogni sfida di divisione e di lacerazione. Sembrano oggi a noi più stringenti, proprio su questo terreno dell'unità, della capacità di unificazione delle forze progressive e democratiche, tutte le ragioni che sono state al centro della questione del governo nel nostro paese negli anni '70. Lo sviluppo della crisi ha infatti messo a nudo, dentro e fuori delle istituzioni, la durezza delle resistenze conservatrici, e rilanciare l'unità significa cercarla là dove si esprimono domande reali di cambiamento, dove la crisi ha provocato emergenze, tensioni, sentimenti, bisogni nuovi, cui non deve mancare una prospettiva né un punto di riferimento unitario quanto più largo ed articolato, là dove queste domande non devono essere disperse e deluse nei metodi e nei contenuti, dalle arroganze di una governabilità senza sbocchi, né, certo, da supponenti mio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

pie o da generosi quanto astratti pregiudizi. A queste forze deve apparire chiaro in ogni frangente della lotta politica che ogni momento di chiusura, a sinistra e della sinistra, fa indietreggiare la frontiera del rinnovamento e impoverisce le comuni possibilità.

È perciò essenziale — noi per lo meno così avvertiamo — battersi per le grandi autonomie del nostro sistema politico. In primo luogo è essenziale l'autonomia del sindacato, perché questo è il terreno reale dell'unità del sindacato, e l'unità del movimento dei lavoratori è un bene senza il quale perde slancio ogni iniziativa politica progressista.

Consentitemi in conclusione, onorevoli colleghi, di dire che se l'azione politica significa anche, in certi momenti, e forse in modo particolare per un grande partito, non perdere mai di vista il profilo irriducibile di ciò che noi siamo, di ciò che facciamo, di ciò per cui siamo una certa realtà e non un'altra: allora, nell'asprezza della crisi, noi cogliamo il profilo forte di una tenace opera di unificazione, di un solidale confronto riformatore, dello sforzo per una grande ed incisiva convergenza, capace di affermare egemone una compiuta trasformazione democratica del nostro paese.

Nella riuscita di questa opera sta la comune salvezza — noi crediamo — e se a questo obiettivo manchiamo, comune è il declino. Quando questo profilo, nell'incalzare della crisi, dovesse appannarsi, avvertiremmo un senso di angoscia, e ci chiederemmo se per caso fosse venuta in qualche misura meno quella straordinaria virtù — come diceva Machiavelli — che è stata ed è la forza reale dei comunisti italiani, dando ad essi funzioni e ruolo nazionale e di governo. Ma così non è, così non sarà, colleghi, perché oggi più che mai noi sappiamo cogliere i tratti di quel profilo, unirli ed avvicinarli, e questo è il senso della battaglia che rinnoviamo anche di fronte a questo secondo decreto, e che sarebbe meschino misurare col metro di opportunistiche morbidezze o durezze. Oggi come ieri, il suo segno e la sua misura politica sono quelli di allargare il

fronte della sensibilità e della lotta per la democrazia, per il suo sviluppo dentro il Parlamento e fuori. E sappiamo di interpretare non un interesse di parte ma un interesse più ampio e generale, anche vostro, crediamo, colleghi della maggioranza (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 12,45,
è ripresa alle 15,30.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Amalfitano, Andreotti, Pillitteri e Ruffolo sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dal Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge per l'editoria — con lettera in data 3 maggio 1984 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge 5 agosto 1981, n. 416, la comunicazione in data 26 aprile 1984, con relativi allegati, del garante stesso.

Questa comunicazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 12 aprile 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3, decimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, il programma di investimenti del Gruppo SME — Settore industriale.

Questo programma, d'intesa con il Presidente del Senato, sarà inviato alla Commissione parlamentare competente.

Nel mese di aprile il ministro della difesa, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni concesse a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Queste comunicazioni sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nicola Manca. Ne ha facoltà.

NICOLA MANCA. Signor Presidente, colleghi, i deputati del PDUP hanno presentato una questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità, ritenendo che il provvedimento in esame violi chiaramente l'articolo 81 della Costituzione. Ciò non significa tuttavia che noi diamo a tale questione un valore maggiore rispetto ad altre, perché questo decreto solleva alcuni problemi di grande rilevanza costituzionale, dato che viola pesantemente alcuni articoli della Costituzione.

Prima fra tutte e gravissima è la lesione della libertà sindacale inferta con l'articolo 3, che è stato ampiamente illustrato, sia nella precedente discussione, sia stamane in quest'aula da parte del mio collega Gianni, che si è soffermato sulle motivazioni per le quali riteniamo che tale articolo debba essere soppresso. Né gli emendamenti della maggioranza in ordine alla copertura finanziaria hanno attenuato o sciolto il problema che invece continua a sussistere; al contrario, come cercherò di dimostrare in brevissima sintesi, la violazione dell'articolo 81 permane ed è piuttosto apertamente confermata. Questa è la ragione per la quale la mia parte politica ha presentato emendamenti relativi

alla copertura ed anche una pregiudiziale di costituzionalità.

Partiamo dall'evento più recente, l'istituzione di un fondo finalizzato a coprire gli oneri generati dal decreto, all'articolo 1. Per quanto ci concerne, sarebbe assai facile dire — come abbiamo sostenuto nel corso della discussione sul precedente provvedimento — che avevamo ragione quando, durante la discussione del primo decreto-legge, avevamo in vario modo, sia pure all'interno dell'ostruzionismo contro tale provvedimento, evidenziato proprio l'elemento in questione. Il Governo, in realtà, aveva già riconosciuto l'esistenza degli oneri. Per la precisione, era stato il ministro del tesoro a riconoscere e quantificare, pur se in modo molto generico, i costi a carico della finanza pubblica, derivanti dal provvedimento. Vi era in quel documento ufficiale che ho citato (la relazione trimestrale di cassa) un riconoscimento e, quindi, per alcuni aspetti anche una reticenza. Il riconoscimento riguardava i costi, la reticenza concerneva le modalità di copertura o, addirittura, la disinvolta teorizzazione della stessa inesistenza del problema.

La reticenza, quindi, conteneva organicamente, a nostro avviso, un fattore di malgoverno (è elemento così chiaro ed esplicito) e di violazione formale e sostanziale della Costituzione. Ma vi è di più. Il Governo in quella fase creava, con il suo comportamento (che è a nostro avviso eufemistico definire approssimativo o superficiale) una situazione di fatto che vanificava gli stessi fini della manovra, di cui all'articolo 1 del decreto. Anzi, sembra a me che a questo punto si debba ormai parlare di due decreti, poiché la nostra discussione verte oggi sul decreto che è stato reiterato, sulla situazione determinatasi, sulle ragioni della reiterazione. Non sono interrogativi inutili quelli che si pongono al riguardo. Tutto ciò è, cioè, accaduto attraverso l'assenza della copertura finanziaria all'articolo 1. Quest'ultimo è l'esempio più eclatante ed inequivocabile, il segnale che da parte dello Stato si intende scaricare sugli enti locali, sulle aziende, sulle regioni, sulle municipaliz-

zate, tutti i costi del contenimento tariffario.

Ricordiamo la legge finanziaria, esaminata e votata recentemente, che obbligava, invece, ad ulteriori aumenti delle tariffe e dei prezzi regolamentati. In quella fase nessuno indicava chi avrebbe dovuto pagare tali costi.

Ed allora, come dice il ministro De Michelis (lo ha sostenuto anche ieri in Commissione), si deve affermare che gli enti locali sono responsabili del mancato blocco? A noi questo sembra un ragionamento che non regge in alcun modo; un ragionamento demagogico, probabilmente viziato da alcune necessità, dal fatto che ci si appresta — indipendentemente dall'esame di merito di questo decreto — a discussioni che rimandano, forse, alla prossima campagna elettorale ed alle altre prossime scadenze.

A nostro avviso, è stato il Governo, con la scelta di non rispettare il principio finanziario, ad aver direttamente incentivato, a sua volta, il non rispetto delle astratte regole contenute nell'articolo 1. Eppure, la Costituzione parla chiaramente in proposito: ogni volta che — così sembra a noi si debba interpretare la norma — si determinano oneri, si deve quantificare gli stessi, indicando i modi attraverso i quali provvedere alla loro copertura. Da questo disposto, d'altra parte recepito appieno dalla legislazione ordinaria in materia di buon andamento dei conti dello Stato, discende l'evidente impossibilità di ricorrere a disinvolute riutilizzazioni degli stessi fondi, oppure a furbeschi espedienti intesi ad evidenziare un corretto comportamento, mediante la compresenza di vantaggi e svantaggi per la finanza pubblica in uno stesso provvedimento (ciò in palese contraddizione con gli stessi intenti del Governo).

Che non siamo in presenza di un'iniziativa realistica è dimostrato dagli effetti concreti del provvedimento, anche con riferimento agli errori del passato che oggi vengono reiterati. Cominciamo con il dire che ciò che emerge è — come dicevo all'inizio — la sostanziale vanificazione dello stesso disposto di legge mediante

l'invio di un preciso segnale di cattivo governo finanziario, nella fattispecie localizzato nel conflitto latente tra autorità centrale ed enti locali. Non a caso sono pendenti dinanzi al TAR ricorsi che sembrano avere fondate motivazioni, proposti appunto dagli enti locali.

In secondo luogo, appare evidente il difetto di cattiva contabilità, presente già nella relazione del ministro Gorla e tendente a minimizzare artatamente gli oneri, al fine di sottoevidenziare la portata delle incongruenze che caratterizzano questo piccolo (ma il metro di misura può essere diversamente letto) misfatto legislativo. Però i conti sono stati fatti, sono a disposizione di tutti e potrebbero essere valutati e interpretati in modo adeguato. Da questi conti — effettuati dai diversi centri di ricerca, di varia collocazione — emerge un giudizio che contrasta con le indicazioni del Governo. Le indicazioni degli stessi centri di ricerca che il ministro De Michelis ama citare a sostegno delle sue ipotesi contraddicono in realtà le tesi del Governo. I presidenti delle Commissioni finanze e tesoro hanno stimato in 1900 miliardi l'onere relativo al solo articolo 1. Prometeia, che è un centro di ricerca abbastanza vicino all'onorevole Andreatta, ipotizza una cifra pari a 2 mila miliardi per quest'anno e solleva la questione — niente affatto marginale — degli oneri recati all'esercizio finanziario 1985, che prevede siano addirittura superiori alla già significativa cifra richiamata. Di qui la domanda che ponevo all'inizio: di fronte a questi oneri, connessi all'articolo 1, non si capisce — neppure tenendo conto dell'emendamento che è stato presentato — in qual modo si possa prefigurare una copertura, in rapporto agli orientamenti espressi dalla maggioranza.

C'è ancora un interrogativo che noi ci poniamo: se non persista una violazione costituzionale, sempre in relazione all'articolo 1, nel momento in cui constatiamo che per un solo gruppo di aziende e di servizi la CISPEL stima minori entrate, per 606 miliardi, che poi si tradurranno o in maggiori spese per trasferimenti da

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

parte dello Stato o in minori investimenti, o ancora nel mancato rispetto delle norme dell'articolo 1. Ma sul secondo articolo la violazione è ancora più evidente perché, per quanto concerne gli articoli del decreto-legge e le norme in tali articoli contenute, dobbiamo rilevare che l'articolo 2 paradossalmente in qualsiasi senso si modifichi continua sempre a non comportare minori esborsi né per l'orario né per l'INPS. Qui non si tratta di trasferimenti astratti, di trasferimenti che potrebbero essere definiti di tipo spirituale, se si volesse ironizzare. Si parla di trasferimenti di denaro e quindi anche qui si pongono dei problemi che non sono esplicitati, che non sono resi chiari nel decreto. Inoltre anche l'articolo 3 — e si tratta dell'articolo che poi sostanzia l'insieme di questa manovra e fonda quella che a questo punto si deve ritenere una speranza del Governo per un recupero dell'inflazione, facendo pagare poi il prezzo di questa speranza a una parte soltanto del paese, ai lavoratori — avrebbe bisogno di una copertura finanziaria, al pari, e forse anche di più dell'articolo 1 e dell'articolo 2, proprio per gli aspetti di maggiore rilevanza che esso comporta. Infatti l'articolo 3 reca oneri soprattutto in termini di minori entrate erariali, nonché di minori entrate contributive. Sappiamo anche che, in virtù dei meccanismi del sistema fiscale, tali minori entrate sono maggiori dei risparmi retributivi dello Stato e del settore pubblico allargato, in forza del taglio della scala mobile. Ora si prospetta per maggio un ulteriore taglio di un punto di contingenza. A maggior ragione il taglio salariale, amplificato da questo fatto, produrrà ulteriori oneri al riguardo delle entrate. Ci pare quindi singolare che il Governo persista qui nella sua reticenza. Eppure la questione appunto non riguarda aspetti di poco conto, ma riguarda cifre ingenti, riguarda 2.000-2.500 miliardi di minori entrate complessive per quanto riguarda l'IRPEF, l'IVA e l'INPS. C'è da chiedersi il perché di questa reticenza, se si tratta semplicemente di un modo di operare allegro, incongruente, oppure della determinazione di aspettati-

ve che poi sono falsate dai dati di verità, dalle cose così come si presentano e come sono. A nostro avviso la reticenza è spiegabile proprio in forza del fatto che il decreto non è, come si vuol far credere, in pareggio, anche ricorrendo alle acrobazie e ai ragionamenti che sono stati fatti. Anche nelle relazioni che sono state fatte ieri alle Commissioni riunite non ci pare di aver sentito una motivazione compiuta, una argomentazione convincente, rispetto a queste cose da me riferite con riguardo all'eccezione di costituzionalità. Noi non contestiamo, anche se lo potremmo fare e anche se i motivi per farlo sono numerosi, che il decreto si collochi in una possibile fase di riduzione degli oneri in conto interessi del Tesoro. Però a noi preme rilevare come la forma dell'articolo 81 abbia soprattutto in questo caso una forza nella sostanza, diretta principalmente al legislatore, che è il garante, il custode e il responsabile della questione, della corretta conduzione finanziaria del paese. Nel caso, appunto, del decreto-bis, che reitera quello di febbraio, questa norma costituzionale, a nostro avviso, viene assolutamente ignorata. Non sta ora a noi stabilire gli occulti motivi per cui questo avvenga: questo è il dato, è la constatazione che facciamo e che abbiamo argomentato nella discussione di questi mesi, ed anche nell'ultima parte del dibattito che si è svolto questa mattina, con le analitiche osservazioni del collega Gianni.

Pensiamo che spetti invece al Parlamento pronunciarsi su un atto che ne investe la responsabilità, poiché riteniamo che tale responsabilità non possa essere determinata al di fuori della legittimazione di una competenza che spetta pienamente al Parlamento.

È evidente, a nostro modo di vedere, che le correzioni apportate in Commissione costituiscono un'aperta sconfessione delle tesi finora sostenute dal Governo. Bisogna infatti dire anche questo: anche se noi criticiamo gli aspetti complessivi e di fondo del provvedimento e le modifiche apportate all'articolo 1, c'è comunque da denunciare una palese incongruenza tra i due testi.

Per questi motivi il nostro gruppo chiede l'approvazione della pregiudiziale da noi presentata anche come inequivocabile segnale ai fini di un'inversione di tendenza nell'adozione di leggi di spesa prive di copertura finanziaria, delle quali questo decreto costituisce, speriamo, l'ultimo esempio (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Credo, signor Presidente, che non si possa fare a meno di notare che ci ritroviamo a parlare di problemi di costituzionalità in riferimento ad un decreto che è la reiterazione pura e semplice di un altro decreto, sul quale già a lungo abbiamo discusso, anche nel merito dei requisiti di costituzionalità. Credo non sfugga ormai a nessuno che esiste un'attenzione modestissima da parte di questo Governo e di questa maggioranza (per altro costantemente assente dal dibattito in Assemblea) per quanto attiene ai problemi di costituzionalità. Lo stesso uso della decretazione d'urgenza fatto da questo Governo appare incostituzionale: basti pensare che su 14 progetti di legge previsti nel calendario dei lavori della Camera fino a luglio nove sono disegni di legge di conversione di decreti-legge: è una netta maggioranza di decreti-legge, che paralizza di fatto l'attività prevista dalla nostra Costituzione per il Parlamento. Questo è il vero ostruzionismo, questo è il modo di paralizzare l'attività legislativa da parte di questo Governo. Non è il Parlamento che impedisce al Governo di governare, è questo Governo che impedisce al Parlamento di fare la sua parte, di svolgere la sua funzione. La stessa reiterazione di un decreto è anticostituzionale quando di fatto le modifiche apportate al testo originale sono irrilevanti rispetto alla sostanza del contenuto dei due provvedimenti. Che senso avrebbe altrimenti la presenza nella nostra Costituzione di un termine di 60 giorni, se può essere tranquillamente eluso attraverso la reiterazione continua dei decreti? È evidente

che chi ha proposto e poi approvato nella Carta costituzionale questo termine intendeva porre un preciso vincolo e limite all'uso della decretazione d'urgenza, limite e vincolo che vengono tranquillamente ignorati da parte del Governo Craxi.

Del resto, che non ci sia nessuna attenzione per la Costituzione lo si vede anche dalla stesura del secondo decreto; questo secondo decreto che prevede esplicitamente al proprio interno le norme che rendono validi gli atti e i provvedimenti adottati in base al decreto-legge n. 10, quando l'articolo 77 della Costituzione esplicitamente specifica che l'atto di rendere validi i provvedimenti adottati da un decreto-legge decaduto spetta esclusivamente alla potestà legislativa delle Camere. E il fatto che venga esplicitato all'interno dell'articolo 77 non può essere considerato casuale, ma una precisa volontà che pone precisi limiti alle scelte del Governo.

L'affermare poi che in Commissione è stato spostato questo punto dal decreto al disegno di conversione è una beffa nei confronti della Costituzione. Si dice che questo è divenuto prassi: ma allora per prassi i 60 giorni previsti dalla Costituzione diventano 120, e per prassi si ignorano commi specifici dell'articolo 77 della Costituzione e si inseriscono nel decreto-legge argomenti che sono di competenza esclusiva dell'Assemblea parlamentare.

Sottolineavamo questi aspetti non perché siano questi l'argomento principale delle motivazioni che intendo portare a giustificazione del nostro punto di vista, ma per ribadire lo spregio, il disinteresse per la Costituzione da parte di chi sta abusando della decretazione d'urgenza. Questo, quindi, spiega benissimo come questa mattina e questo pomeriggio quest'aula sia deserta, spiega benissimo la scarsa attenzione per problemi che sono assai rilevanti; perché quando si trascurano questi aspetti, quando non si pone la dovuta attenzione agli articoli della Costituzione, quando si introducono prassi anticostituzionali, si manifesta un segno di degenerazione e di involuzione assai pericolosa per i presupposti stessi della demo-

crazia sorta in Italia all'indomani della lotta di liberazione.

Se questi sono motivi purtroppo ricorrenti nella discussione che siamo costretti a fare, nel susseguirsi di decreti-legge privi tra l'altro dei fondamenti di urgenza e di necessità, nel caso specifico di questo decreto-legge n. 70 ben altri sono i motivi di incostituzionalità.

Non intendo soffermarmi sulle contraddizioni del provvedimento rispetto agli articoli 3, 36 e 39 della Costituzione, sulle quali si è già intrattenuto il collega Russo. Ho peraltro già affermato che, a mio avviso, non è sufficiente lo spostamento dell'articolo 4 nell'articolo unico di conversione per evitare la violazione dell'articolo 77 della Costituzione, rimanendo lo scorretto uso di una prassi e la giustificazione per continuare in futuro ad inserire nei decreti-legge funzioni che costituzionalmente competono al Parlamento.

Vi è, però, un altro aspetto di incostituzionalità, quello relativo all'articolo 81, sul quale intendo soffermarmi se non altro per verificare la coerenza del provvedimento e della manovra economica del Governo. Se, infatti, la finalità del decreto è quella di rallentare l'inflazione e creare condizioni favorevoli per la ripresa economica ed un maggior sviluppo industriale nei prossimi anni, come è possibile dimenticare che l'aumento della spesa pubblica e la non conoscenza delle cause di tale aumento costituiscono elementi che favoriscono l'inflazione?

La mancanza di previsione della copertura finanziaria si ripete in questo provvedimento, e quindi non può più essere imputata a dimenticanza o a disattenzione, bensì ad una precisa volontà che contraddice l'obiettivo indicato, e suffraga l'ipotesi che la finalità reale di questo decreto come del precedente non sia quella indicata, bensì l'obiettivo politico di colpire esclusivamente i lavoratori a reddito fisso, bloccando e rendendo quindi privo di senso il meccanismo della scala mobile.

Se analizziamo i vari articoli del provvedimento possiamo verificare come

nell'articolo 1 si prevedano minori entrate per le amministrazioni locali; e, come abbiamo già avuto modo di affermare nel precedente dibattito, la Corte costituzionale ha chiaramente specificato che l'obbligo della copertura finanziaria vale anche nel caso di minori entrate nell'ambito del bilancio pubblico allargato e quindi anche nel caso che si tratti di enti locali.

Ci troviamo di fronte alla scelta contraddittoria di voler contenere con l'articolo 1 gli incrementi dei prezzi e delle tariffe amministrative, ma nello stesso tempo non si prevede la copertura delle minori entrate che tale contenimento determinerà per i bilanci delle amministrazioni pubbliche.

È evidente che gli amministratori degli enti locali e delle aziende municipalizzate si troveranno nella grave contraddizione di non sapere se rispettare la legge finanziaria del 1984, che esplicitamente prevedeva di aumentare le tariffe per ripianare il bilancio, o rispettare l'articolo 1 del decreto-legge in discussione.

Si può far valere forse il criterio secondo il quale l'ultima norma prevale sulle precedenti: sarebbe stato comunque opportuno esplicitare questo criterio all'interno del decreto. In mancanza di questa specificazione è evidente che gli amministratori non sapranno come muoversi.

Il Governo non trova di meglio per risolvere questa questione che proporre in Commissione emendamenti che prevedono la possibilità di limitare l'autonomia locale, in aperta contraddizione con le norme della stessa Costituzione, e quindi aggiungendo incostituzionalità a incostituzionalità. Un bel modo di operare! Soprattutto, un bel modo di trasformare questioni economiche in obiettivi politici!

Infatti, a nessuno sfugge che l'attacco alle autonomie locali può passare attraverso questa norma, per poi passare a limitare l'autonomia delle unità sanitarie locali e quella delle regioni: tutte intenzioni ben presenti nella mente del Governo.

L'articolo 1 quindi, non prevedendo la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

copertura finanziaria, così come non la prevede l'emendamento presentato ieri in Commissione, secondo quanto è stato esplicitato volutamente dal ministro Goria, per chiarire che non si trattava di ripensamento rispetto ai ragionamenti fatti in precedenza, risulta palesemente in contraddizione con l'articolo 81 della Costituzione e con le successive interpretazioni che la Corte costituzionale ha dato.

Ma non è solo l'articolo 1 che pone problemi di questa natura; lo stesso si può dire dell'articolo 2 e dell'annessa tabella, per altro modificata in Commissione. Poiché questi emendamenti comportano delle variazioni di compensazione, non si può non rilevare come, se non comportava maggiori oneri la tabella del decreto n. 10, non comportava nuovi oneri e nemmeno li comporta quella del decreto n. 70, neppure così come modificata in Commissione. O ci si prendeva in giro quando si discuteva dell'articolo 81 della Costituzione in riferimento al decreto n. 10 o ci si prende in giro oggi. Personalmente io sospetto che questo Governo intenda prendere in giro la popolazione italiana sempre e comunque, ma forse il mio è un atteggiamento troppo malizioso. Sicuramente però non è giustificato sostenere che ciò che era compensato rimane tale anche se viene modificato. In Commissione, il ministro De Michelis si è dato da fare per dimostrare che solo lui sa fare i conti e che tutti gli altri sono deboli in matematica. Che avesse predisposizione per la matematica lo avevamo capito quando, con tanto di gesso e lavagna, cercò di spiegare agli italiani come con questo decreto avrebbero anche potuto guardagnarci, ma a tutto c'è un limite! Che il ministro De Michelis ritenga di essere l'unico intelligente e l'unico bravo in matematica è cosa che riguarda solo lui; ma che il ministro De Michelis o il Governo pretendano di far credere a noi dell'opposizione e a tutta la popolazione italiana che le tabelle, comunque vengano modificate, rimangono pur sempre compensate, è veramente un pò troppo. Per fortuna, checché forse ne pensi il Governo, la ma-

tematica non è opinione, una volta stabiliti i criteri di riferimento!

Anche quanto all'articolo 2, dunque, proprio in considerazione delle argomentazioni addotte dal Governo a proposito del decreto-legge n. 10, siamo in una evidente situazione di incostituzionalità per la mancanza della copertura prevista dall'articolo 81 della Costituzione. Ma anche l'articolo 3 comporterà minori entrate tributarie e contributive a causa della riduzione delle basi imponibili a seguito della decurtazione di punti di contingenza e quindi anche in questo caso si sarebbe dovuta prevedere una copertura o quanto meno una minore entrata, con tutte le conseguenze che ne derivano. Nell'ambito di una politica ragionata di contenimento dell'inflazione, ci si sarebbe attesi una attenzione del Governo per i problemi del *deficit* dello Stato, degli enti locali, delle aziende municipalizzate (tutti aspetti rilevanti della vita e dell'economia del nostro paese), ma quanto si legge nel decreto dimostra che da parte di questo Governo non c'è nessuna attenzione per questi aspetti e neppure una sia pur minima tensione per il contenimento dell'inflazione. Lo dico perché non può non risultare ridicola l'affermazione secondo cui il Governo penserebbe di contenere l'inflazione riducendo dell'1 per cento i salari lordi, che costituiscono appena il 16 per cento degli oneri delle imprese! Significherebbe aver trovato nuove vie della matematica ritenere che la riduzione dell'1 per cento del 16 per cento degli oneri totali delle imprese possa ridurre di due o tre punti l'inflazione, ed è significativo che, mentre il Governo si dà da fare per dire che questo decreto permetterà di contenere l'inflazione sotto il 10 per cento, su tutti i giornali — sono dati ormai ampiamente riportati — risulta che si tratta di un obiettivo praticamente impossibile; si tratta di vedere di quanto si supererà il 10 per cento di inflazione nel 1984; si tratta di vedere di quanti punti sarà la truffa nei confronti dei lavoratori; si tratta di decidere ancora tutto!

Sicuramente non è un decreto di questo tipo che restituirà ossigeno all'economia

italiana: esso ha soltanto l'intenzione politica ormai esplicita di attaccare il mondo del lavoro e le organizzazioni dei lavoratori attraverso le strutture sindacali; non è certo irrilevante che l'unico risultato vero di questo decreto sia stata la spaccatura all'interno del mondo sindacale! Vero obiettivo del decreto è una serie di forzature politiche, di scelte di indirizzo e di gestione nella vita del nostro paese, non già il contenimento dell'inflazione e tanto meno (risulterebbe ancora più ridicolo) quello di essere un presupposto per il rilancio dell'economia o dello sviluppo industriale del nostro paese.

Ormai è chiara a tutti, anche alla maggioranza, credo, e anche a livello di Governo, la palese incostituzionalità di questo provvedimento; ma né il Governo né la maggioranza mostrano più alcuna attenzione o rispetto per la Costituzione; si ragiona esclusivamente con la logica dei numeri, in quest'aula; siamo maggioranza e quindi possiamo calpestare la Costituzione, calpestare il regolamento, fare quello che vogliamo! Ecco l'unica giustificazione per continuare ad imporre alla popolazione italiana le norme di questo decreto, fermo restando che per quanto riguarda gli articoli 3, 36, 39 (rispetto a questi alcuni pretori hanno già impugnato il precedente decreto), 77 ed 81 della Costituzione (con l'innovazione apportata dal Governo ieri in Commissione, anche per quanto attiene alle autonomie locali), questa reiterazione del decreto-legge n. 10 con il decreto-legge n. 70 è — ripeto — in palese contrasto con la Carta costituzionale. E noi di democrazia proletaria ci siamo impegnati a presentare questioni pregiudiziali a cui evidentemente daremo voto favorevole perché nel paese si sappia — di là del voto di quest'aula — che non c'è nessuna attenzione, nessun rispetto da parte di questo governo e di questa maggioranza, per la Carta fondamentale del nostro Stato!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevole relatore per la maggioranza, la

lunga questione pregiudiziale presentata per motivi di costituzionalità da me e dal collega Visco potrebbe quasi illustrarsi da sé, tanto è evidente la necessità costituzionale di provvedere, per un decreto-legge di questo genere, ad assolvere all'obbligo della copertura finanziaria e tanto è evidente viceversa che il decreto non vi provvede. Vorrei dire — se mi è consentita una premessa iniziale — che le violazioni della Costituzione sono sempre gravi e lo sono particolarmente quando, in violazione specificatamente dell'articolo 81 della Costituzione, incidono sugli equilibri della finanza pubblica in un momento nel quale è pacifico che l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica è uno degli obiettivi fondamentali che tutte le parti politiche dicono di voler perseguire. Le violazioni della Costituzione sono particolarmente gravi quando sono gratuite ed inutili sotto il profilo politico: infatti, per la verità, non abbiamo compreso l'ostinazione del Governo nel rifiutare il rispetto di questa fondamentale disposizione costituzionale. In altri casi — per esempio nel caso dell'articolo 3 del decreto, cioè in relazione all'atto di imperio che «rompe» un principio fondamentale come quello fissato dall'articolo 39 della Costituzione, in materia di libertà sindacale e di autonomia contrattuale tra le parti sociali — la violazione costituzionale è strumentale alla realizzazione di una precisa finalità politica. Il perseguimento di tale finalità politica non legittima certamente le violazioni della Costituzione, però si comprende la ragione per la quale il Governo ha ritenuto illegittimamente di violare una norma costituzionale.

Nel caso oggi in esame la ragione della violazione della Costituzione non si comprende; essa, ripeto, costituisce una violazione gratuita ed inutile che riflette una preoccupante arroganza del Governo ed in qualche misura anche della maggioranza. Ecco perché — lo dico con amarezza — la nostra pregiudiziale permane, anzi viene riconfermata dagli emendamenti che sono stati presentati in Commissione. Questa gratuita violazione della Costituzione, nel decreto illegittimamente

reiterato, è talmente inutile e non comprensibile, nella sua ragione politica, da potersi spiegare soltanto con un atteggiamento, certamente incompatibile con il rispetto dei principi di uno Stato di diritto, di sovrana indifferenza verso le norme ed i principi sanciti nella Costituzione. Questo Governo ritiene di essere *constitutione et legibus solutus*, cioè al di sopra della Costituzione e delle leggi, esponendosi così anche a qualche bruciante smentita. Quanto è avvenuto ieri in Commissione — mi riferisco all'approvazione di un emendamento presentato dalla maggioranza — smentisce la sovrana ed arrogante sicurezza con la quale il Governo aveva affermato che non esisteva alcun problema di quantificazione degli oneri finanziari nel decreto né alcuno di copertura.

In effetti le diverse disposizioni di questo decreto comportano oneri per la finanza pubblica. Ricordavamo, in relazione al precedente decreto, che già la relazione di cassa, presentata poco più di un mese fa dal ministro del tesoro al Parlamento, dichiarava apertamente tutto questo. Correttamente si poneva il problema di distinguere tra gli oneri provocati direttamente dalle disposizioni del decreto e gli effetti indotti «conseguenti — diceva la relazione di cassa — alle modifiche attese nell'evoluzione delle principali variabili macroeconomiche».

Nessuno pretende di richiedere una quantificazione degli oneri prodotti dagli effetti indotti di una disposizione legislativa, di cui occorrerà farsi carico con gli strumenti di aggiornamento del bilancio che sono previsti dal nostro ordinamento (innanzitutto l'assestamento del bilancio), ma questo ovviamente non vale per gli oneri direttamente prodotti dalle norme del decreto, altrimenti il principio costituzionale dell'obbligo di indicare, per ogni legge che comporti nuove e maggiori spese, i mezzi per farvi fronte verrebbe sistematicamente violato e questa disposizione costituzionale si dovrebbe ritenere come non scritta. Ma tutti sanno che questa disposizione costituzionale è una disposizione-chiave nella nostra costituzione

economica — vorrei dire — cioè in quel pilastro rappresentato dai principi relativi alla gestione della finanza pubblica contenuti nell'articolo 81 della Costituzione.

Gli altri commi dell'articolo 81 (il secondo ed il terzo, in particolare) perderebbero ogni significato se, disattendendosi l'obbligo della copertura finanziaria per leggi che comportino nuove o maggiori spese, le cifre indicate ogni anno nel bilancio di previsione e negli strumenti di governo della finanza pubblica ad essi collegati (come la legge finanziaria) potessero essere sistematicamente e quotidianamente sfondate, modificate, stravolte nel loro significato di strumenti di programmazione della gestione della finanza pubblica.

Nel caso di specie, poi, già la relazione di cassa ammetteva in modo esplicito che alcune disposizioni del decreto-legge producessero oneri diretti, distinguendoli dagli effetti indotti. Successivamente — come i colleghi sanno — abbiamo avuto ulteriori elaborazioni di autorevoli istituti di ricerca, che hanno quantificato questi oneri in misura variabile — secondo le stime e i criteri seguiti — tra i 3 ed i 4 mila miliardi complessivi. Quando parlo di oneri, naturalmente, non intendo parlare di saldo negativo di 3 o 4 mila miliardi, ma del complesso di nuove o maggiori spese, o ancora di riduzione di entrate, che — secondo la giurisprudenza della Corte costituzionale — vanno assimilati, ai fini della interpretazione della norma costituzionale, alle nuove o maggiori spese in relazione all'obbligo di copertura finanziaria, cioè al complesso degli oneri che la legge (in questo caso il decreto governativo) comporta, ancorché in tutto o in parte a questi oneri possano far fronte effetti positivi sulla finanza pubblica, in termini di maggiori entrate o di riduzione di spesa, che altre disposizioni del decreto comportino.

In altri termini, l'onere della copertura finanziaria esiste comunque, anche se (non è questo il caso, come vedremo) nell'ambito del medesimo provvedimento sia possibile reperire i mezzi per far fron-

te alle nuove e maggiori spese. La ragione è evidente, dal momento che l'obbligo imposto dall'articolo 81 della Costituzione, prima di avere un carattere sostanziale (evitare che si spenda ciò che non si incassa, evitare che si disciplinino nuove o maggiori spese senza indicare dove si reperiscano le risorse), ha una portata formale, strumentale rispetto alla prima. Non è possibile verificare che i principi fondamentali di equilibrio del bilancio — di non aggravamento dello squilibrio del bilancio, dovremmo dire, da quando si ammette che il bilancio possa chiudersi in disavanzo — siano osservati. Non si possono infatti quantificare esattamente gli oneri prodotti dalle leggi di spesa e identificare i mezzi necessari per farvi fronte, anche se quantificati dalla stessa legge di spesa, come invece sarebbe necessario per evitare quella sorta — userò ancora questa battuta — di moltiplicazione dei pani e dei pesci, che nel Vangelo è un miracolo, mentre nella finanza pubblica è soltanto un imbroglio, perché alla fine si riproducono gli effetti sul disavanzo pubblico e sull'inflazione, essendo a tutti noto che la dilatazione della spesa pubblica, e in particolare della spesa corrente, ha conseguenze inflazionistiche certamente non minori degli incrementi del costo del lavoro. È una moltiplicazione dei pani e dei pesci che ha effetti dirompenti sull'equilibrio della finanza pubblica e sul contenimento dell'inflazione.

Nel caso di specie il decreto è stato ripresentato dal Governo per la conversione nonostante i rilievi effettuati in precedenza, senza alcuna quantificazione degli oneri prodotti dall'articolo 1, che certamente comportano una consistente diminuzione di entrate previste per diversi enti del settore pubblico allargato (dalle aziende autonome dello Stato alle aziende degli enti locali), come pure degli oneri provocati dall'articolo 3, che certamente comportano minori entrate tributarie e contributive per la riduzione delle basi imponibili determinata dalla predeterminazione in diminuzione dei punti di contingenza che debbono scattare, nonché degli oneri derivanti dall'articolo 2 e, se

mi consentite, anche dall'articolo 4, che, nella misura in cui mantiene fermi gli effetti del decreto-legge non convertito, tanto per fare soltanto un esempio, autorizza e legittima l'avvenuto rinvio della revisione del prontuario terapeutico al 15 aprile.

Nella relazione governativa al secondo decreto-legge il Governo ha ritenuto di indicare le ragioni per le quali — nonostante i rilievi sollevati nel corso della discussione del primo — non ha ritenuto di dover quantificare gli oneri derivanti dal decreto-legge e provvedere alla loro copertura. Lo ha fatto con due motivazioni che, per la verità, nella panoplia di quelle che a suo tempo erano state prospettate dal ministro del tesoro, erano proprio le più deboli, tanto deboli che sono proprio le due motivazioni smentite in modo abbastanza plateale dalla maggioranza parlamentare delle tre Commissioni riunite, che ieri ha approvato, all'articolo 1, una parziale disposizione di copertura finanziaria.

Dice, infatti, la relazione governativa, con riferimento essenzialmente all'articolo 1 del decreto-legge, che non si debbono indicare «né quantificazioni di oneri e relativa copertura finanziaria, allorché gli effetti delle norme di legge debbono essere successivamente attivati con atti amministrativi. In casi del genere la via migliore da seguire è quella del ricorso ai normali strumenti di aggiornamento del bilancio e in particolare all'assestamento del bilancio».

Devo dire che queste due affermazioni sono indicative, per non dire di peggio, di una colossale ignoranza dei principi che regolano il nostro sistema costituzionale ed il nostro ordinamento della contabilità di Stato.

Si dice che gli oneri determinati dal blocco delle tariffe non andrebbero quantificati e muniti di idonea copertura finanziaria, perché sarebbero determinati non già dalle disposizioni del decreto-legge ma dai provvedimenti amministrativi adottati, poi, dai vari CIP, CPP, dalle regioni, sulla base dell'articolo 1 del decreto stesso. Questo è un argomento che prova

troppo. Quasi tutte le leggi di spesa abbisognano, come i colleghi sanno, di una serie di provvedimenti amministrativi di attuazione, perché le spese previste o disposte o le minori entrate prodotte dalle disposizioni di legge si traducano effettivamente in impegni sugli stanziamenti di competenza del bilancio dello Stato o in riduzioni di introiti previsti. Il caso più elementare è quello degli stanziamenti per un piano di opere pubbliche. Basti pensare a tutta la catena di provvedimenti necessari per la definizione del piano, per il riparto delle somme stanziare, per l'appalto delle opere e la relativa aggiudicazione, e via dicendo.

È chiaro, cioè, che pressoché in tutti i casi di leggi di spesa l'obbligo della indicazione della copertura è riferito a norme di legge che poi richiedono, ovviamente, perché l'onere si concreti, successivi provvedimenti amministrativi. E questo è stato riconosciuto ieri dalla maggioranza delle Commissioni riunite, con la disposizione da esse approvata che prevede un meccanismo di reintegro parziale delle minori entrate nei bilanci degli enti del settore pubblico allargato per effetto del blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati, prevedendo per queste minori entrate un meccanismo di copertura finanziaria.

Con questo si è smentita anche l'altra argomentazione della relazione governativa, secondo cui in questi casi la via migliore sarebbe quella di rinviare tutto all'assestamento del bilancio. I colleghi sanno benissimo che l'assestamento del bilancio, come risulta dall'articolo 17 della legge n. 468 del 1978...

NINO CARRUS, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Bassanini, una cosa è che una previsione si faccia a gennaio, altra cosa è che si faccia a maggio, quando abbiamo la certezza che alcuni oneri si sono già determinati. Quindi, l'eventualità non è più remota, ma è un'eventualità prossima. Questa è la motivazione.

FRANCO BASSANINI. Onorevole Carrus, vorrei ricordarle che il decreto-legge del

Governo di cui discutiamo non è più quello di febbraio, e porta la data del 17 aprile 1984. Al 17 aprile 1984 questo calcolo era perfettamente prevedibile. Inoltre, era la stessa relazione di cassa, presentata un mese prima dell'emanazione del decreto governativo che riporta queste risibili argomentazioni, che stimava in 400 miliardi gli oneri in termini di minori entrate prodotti sulle aziende autonome dello Stato e sulle aziende degli enti locali dall'applicazione dell'articolo 1 del decreto-legge.

Quindi, non soltanto la stima era possibile, ma era stata già fatta precedentemente, ed era stata fatta — io devo dirlo a questo punto — in termini che un autorevole istituto di ricerca, non mi pare dell'area di opposizione, credo anzi dell'area governativa, il CER (Centro Europa ricerche) presieduto dal presidente della Commissione finanze e tesoro di questa Camera, aveva giudicato assolutamente insufficienti.

Di questa stima di 400 miliardi che la maggioranza delle Commissioni riunite ha preso per buona, dice il CER che essa «pare rappresentare più un desiderio che una previsione». E il CER stima gli oneri dell'articolo 1 della legge per il settore pubblico allargato in 1900 miliardi anziché in 400. Ma v'è di più: per il solo settore dei trasporti, abbiamo due dati che vanno a scendere — credo in modo condividibile anche da parte della maggioranza — ad 856 miliardi di soli oneri prodotti dall'articolo 1 per le aziende autonome dello Stato e per le aziende degli enti locali nel settore dei trasporti. La stima è data, da un lato, dai 250 miliardi di oneri per l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato riportati nella relazione di cassa presentata dal ministro del tesoro (anche qui, onorevole Carrus, presentata prima di questo decreto-legge), dall'altro lato dai 606 miliardi calcolati dalla CISPESPEL come onere derivante dall'articolo 1 sulle aziende locali (e ciò a seguito di un confronto cui hanno partecipato tutte le parti politiche).

Che cosa significa questo? Che la maggioranza della Commissione smentisce le argomentazioni del Governo e la pretesa

che non derivino oneri da una disposizione suscettibile poi di essere attuata con successivi provvedimenti amministrativi (come accade in tutti o quasi tutti i casi di leggi di spesa), nonché la pretesa di rinviare all'assestamento del bilancio che, per l'articolo 81, terzo comma, della Costituzione e per l'articolo 17 della legge n. 468 del 1978 è una legge soltanto formale, secondo l'interpretazione dello stesso articolo 81 che finora è prevalsa e che è stata accolta, per altro, dalla Corte costituzionale con giurisprudenza costante. Pertanto qualcuno potrà anche sostenere che tale non è l'interpretazione preferibile dell'articolo 81, terzo comma, ma il legislatore non può che attenersi a quella che è l'interpretazione ormai consolidata da parte del massimo organo di interpretazione della Costituzione che, senza dubbio, è la Corte costituzionale.

Essendo una legge solo formale, l'assestamento del bilancio può registrare le conseguenze finanziarie prodotte dalla legislazione di spesa, ma non può direttamente assolvere all'obbligo di rispettare il vincolo di copertura finanziaria indicato dal quarto comma dell'articolo 81.

Gli emendamenti approvati dalla maggioranza delle Commissioni riunite — lo ripeto — smentiscono platealmente la pretesa del Governo di non indicare alcuna copertura finanziaria e, al contempo, non soddisfano, se non in modo parziale e del tutto insufficiente, all'obbligo della copertura. Infatti i 400 miliardi sono molto lontani dai 1900 miliardi stimati dal CER e sono anche molto lontani dagli 856 miliardi stimati, in maniera pressoché ufficiale, per il solo settore dei trasporti. Ad esso si devono aggiungere tutti gli altri settori produttori di beni e servizi che sono disciplinati dall'articolo 1.

Ma vi è di più: un problema di copertura assai rilevante (oggi, anzi, siamo in grado di dire, onorevole relatore, che è più rilevante di quanto non fosse qualche mese fa) sussiste anche per l'articolo 3 del decreto-legge. Da questo punto di vista mi ha stupito assai che la relazione governativa non tentasse di riprendere la distin-

zione (questa sì fondata, anche se mal applicata concretamente) che la relazione di cassa aveva tentato di fare tra oneri diretti e oneri indotti, tra effetti diretti e effetti indotti del decreto-legge. Non c'è dubbio, infatti, che solo per gli oneri diretti sussiste l'obbligo di provvedere, nella legge di spesa, alla copertura finanziaria, mentre è corretto che per gli effetti indotti si provveda, magari, in sede di assestamento del bilancio.

Nel caso dell'articolo 3 del decreto esiste una possibile distinzione tra effetti diretti ed effetti indotti, che però è ben lungi dal portarci a condividere la tesi secondo la quale, dal punto di vista degli oneri della finanza pubblica, l'articolo 3 comporta soltanto oneri indotti. Infatti, la relazione di cassa inserisce indebitamente tra gli effetti indotti o indiretti anche quella parte della prevista riduzione di gettito tributario e contributivo che si deve al taglio di tre punti dell'indennità di contingenza, direttamente determinato (perché su questo non c'è dubbio) dall'articolo 3 del decreto-legge, per quanto concerne in particolare il gettito dell'IRPEF; e sia le indagini del CER sia quelle di Prometeia provano che questa interpretazione è corretta. Dunque, non c'è dubbio che l'articolo 3 del decreto-legge comporti una riduzione di base imponibile che è stimabile in 224.400 lire, nel caso in cui i punti tagliati dovessero alla fine risultare tre, e in 280.600 lire, nel caso in cui i punti tagliati dovessero risultare quattro. Il conseguente effetto negativo diretto sul gettito dell'IRPEF è stimato in 890 miliardi dallo studio del CER; 890 miliardi che, per altro, partono dalla ipotesi che i punti tagliati siano tre, poiché se i punti fossero quattro la stima andrebbe corretta e si situerebbe tra i 1.200 ed i 1.300 miliardi. Il CER fissa un'aliquota marginale media del 27 per cento e su questa base effettua i calcoli.

Il calcolo degli esperti di Prometeia è più sofisticato, non limitandosi all'ipotesi dell'aliquota marginale media. Nel caso in cui i punti tagliati risultino solo tre, Prometeia stima la riduzione di gettito IRPEF, direttamente provocata dall'arti-

colo 3 del decreto-legge, in 631 miliardi. Nel caso in cui i punti fossero quattro — ed è probabile lo siano — i 631 miliardi diventerebbero circa 900.

Questo è un onere, in termini di minori entrate, cui si aggiunge la riduzione, anche essa prodotta direttamente dall'articolo 3, di gettito contributivo: riduzione stimata in 1.316 miliardi da Prometeia e in 1.200 miliardi dal CER.

Vi sono poi ulteriori effetti sul gettito tributario, che sono indirettamente derivanti dagli effetti che sulla dinamica del tasso di inflazione il decreto e lo stesso articolo 3 possono provocare. Ed è corretto, per questi ulteriori effetti, non prevedere una quantificazione dell'onere ed una relativa copertura, mentre per gli altri che ho indicato, gli oneri direttamente derivanti dal decreto, occorre evidentemente una copertura.

Si dirà che questa copertura è facilmente disponibile (è l'ultimo argomento che vorrei citare, signor Presidente, e sullo stesso concludo), nel senso che fin dall'inizio noi avevamo indicato, e che è stato parzialmente utilizzato dalla maggioranza delle Commissioni riunite per coprire i 400 miliardi — questa piccola quota — di cui all'articolo 1. Mi riferisco al margine finanziario derivante dalla riduzione degli oneri per interessi, che è già calcolabile.

Vorrei a questo riguardo fare due considerazioni finali. La prima è che tale riduzione di oneri per interessi, che dovrebbe essere pressoché tutta impegnata per far fronte alle maggiori spese o alle riduzioni di entrate provocate da questo decreto-legge, è solo in piccola parte determinata dagli effetti del provvedimento, in una parte che Prometeia calcola inferiore al 10 per cento della riduzione complessiva degli oneri per interessi. La seconda considerazione, che mette in discussione la stessa formula di copertura utilizzata dalla maggioranza delle Commissioni riunite per la piccola quota di 400 miliardi che è stata finora coperta, è quella che autorevolmente, in sede di Commissione bilancio, il professor Spaventa, un tempo nostro collega, ci ha pro-

spettato, che è estremamente seria anche in termini giuridici e non solo in termini economici (sotto i cui profili è fondatissima). È cioè assai dubbio che, in una situazione di inflazione calante e di tassi di interesse sul debito pubblico calanti in termini monetari ma non in termini reali, si possa considerare la riduzione degli oneri per interessi come uno spazio finanziario suscettibile di essere utilizzato a copertura di nuove o maggiori spese. La riduzione di oneri è infatti solo apparente: in termini reali non si ha alcuna riduzione del disavanzo pubblico che possa valere ad equilibrare incrementi di spesa senza comportare modificazioni nel disavanzo complessivo.

Dicevo che questo argomento è rilevante anche in termini giuridici, perché per la copertura di spese, e quindi anche di minori entrate di parte corrente, il principio sancito dall'articolo 4 della legge n. 468 del 1978 (norma interpretativa ed attuativa dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione) è che la copertura stessa possa intendersi assicurata solo in caso di miglioramento del saldo del risparmio pubblico corrente: in mancanza di ciò (come avviene appunto nel caso di riduzione di oneri per interessi dovuta alla mera riduzione dei tassi nominali sui titoli del debito pubblico), la condizione necessaria per la copertura di una nuova spesa o di una minore entrata di parte corrente viene a mancare.

Di conseguenza, verifichiamo che la forma di copertura prescelta, per una piccola parte degli oneri recati dal decreto, dalla maggioranza nelle Commissioni riunite è molto probabilmente costituzionalmente illegittima e che, seguendo questa interpretazione, per altro assai autorevolmente sostenuta, occorrerebbe reperire, per rispettare la Costituzione e fornire di idonea copertura finanziaria il decreto-legge, la bella somma di 3 mila miliardi all'incirca. Io mi domando, signor Presidente: ne vale la pena? E dove è possibile trovare una così ingente somma?

A questo punto, si capisce che la soluzione prospettata è quella di violare puramente e semplicemente l'articolo 81 della

Costituzione; ma questa, evidentemente, non è una soluzione accettabile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Barbera. Ne ha facoltà.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ripresentato una questione pregiudiziale non identica nella forma, ma che ripete nella sostanza quella che avevamo presentato in riferimento al precedente decreto-legge, perché riteniamo che in particolare l'articolo 3 del decreto-legge n. 70 mantenga le stesse caratteristiche di incostituzionalità dell'articolo 3 del decreto-legge n. 10. Riteniamo cioè che l'intervento di autorità del Governo nei confronti di un contratto vigente — sottolineo la parola «vigente», perché mi pare che alcune differenziazioni poi vadano fatte — costituisca una ferita nella prassi dei rapporti tra Governo e parti sociali tale da costituire una violazione dell'articolo 39 della Costituzione. Tuttavia questo non ci impedisce di valutare le novità che sono contenute nell'articolo 3 del decreto-legge per ciò che esso può significare in termini di recupero di contrattazione per le parti sociali da un lato e in termini di recupero delle prerogative del Parlamento dall'altro lato, anche se le notizie che ci pervengono dalle Commissioni riunite bilancio, lavoro e industria non sono sempre confortanti. Attendiamo altri segnali in questa direzione. Riteniamo in particolare che segnali debbano venire per quanto riguarda l'articolo 3 in termini, in primo luogo, di soppressione di tale articolo o almeno di reintegro nella busta paga nel 1985 dei punti di contingenza che sono stati tagliati (tre punti, ma pare, secondo le previsioni di andamento dell'inflazione, quattro punti), oppure, come è stato detto, in via subordinata — ma in questo momento non mi sembra che da parte della maggioranza sia venuto nessun segnale in questa direzione — una indicazione, o addirittura una norma che possa far considerare disponibili in sede di trattativa della riforma del salario i tre punti che sono stati tagliati con il decreto n. 10

prima e con il decreto n. 70 successivamente. In ogni caso non daremo alibi al Governo al fine della posizione della questione di fiducia. Ci muoveremo nello spirito di un confronto libero e non di uno scontro pregiudiziale, commisureremo la nostra condotta parlamentare ai comportamenti del Governo e della maggioranza, in base a due elementi soprattutto: in primo luogo, la garanzia di un libero confronto e di un voto sulle modifiche proposte da noi e anche da altre forze della sinistra; in secondo luogo, il grado di apertura effettiva del Governo e della maggioranza. Le nostre richieste sono note. Saranno presentate nel corso della discussione di merito sul decreto-legge. Voglio qui soltanto brevemente richiamarle. Ho già detto alcune cose per quanto riguarda l'articolo 3. Voglio aggiungere le misure fiscali e parafiscali che devono essere previste per il recupero del potere di acquisto se l'inflazione dovesse superare il 10 per cento (per intenderci: la nota proposta del responsabile economico della democrazia cristiana), misure per contenere l'indicizzazione relativa all'abitazione (il cosiddetto blocco dell'equo canone) e contemporaneamente per il sostegno della piccola proprietà, norme che rendano più incisivo il contenimento sia dei prezzi amministrati sia dei prezzi sorvegliati e di alcuni prodotti a prezzo libero.

Ho voluto sottolineare questi punti per mettere in rilievo che la presentazione di una pregiudiziale di costituzionalità non è un fatto puramente formale, tenuto conto che l'obiettivo principale rimane per noi la soppressione dell'articolo 3 del decreto-legge.

Per illustrare il motivo di questa affermazione sono costretto a ripetere osservazioni che abbiamo già fatto in occasione della discussione del primo decreto-legge, sia pure, ripeto, tenendo conto degli elementi di novità del procedimento in esame, che abbiamo valutato con attenzione (mi riferisco ai sei mesi di durata del blocco), ma anche sottolineando ciò che di peggiorativo compare in questo decreto-legge, rispetto al precedente. Si tratta, in

primo luogo, di un provvedimento che viene reiterato. È vero che si tratta di una prassi che in questi anni è andata sempre più consolidandosi; ma non possiamo che continuare a protestare contro questa violazione dell'articolo 77 della Costituzione.

Un altro motivo di peggioramento è costituito dal fatto che con un atto del Governo, cioè col decreto stesso, si siano voluti sanare gli effetti del precedente decreto, in ordine al quale la Camera — certo, su impulso decisivo dell'opposizione — aveva manifestato la volontà di non procedere alla conversione.

Sono elementi che ci fanno considerare peggiorata, sotto un profilo costituzionale, la situazione precedente, e che riportano a galla i motivi della nostra battaglia e delle nostre censure di incostituzionalità.

Sotto questo profilo, prima di riprendere una serie di argomentazioni che abbiamo svolto in diverse sedi, vorrei fare una breve considerazione sul senso della battaglia che abbiamo condotto sul precedente decreto-legge e sul modo in cui a questa battaglia si è reagito. Cercherò di essere il più possibile schematico, anche superando certe mediazioni di linguaggio, per ragioni di chiarezza!

Una forza politica come la nostra, che ha acquisito meriti indiscussi per la democrazia italiana, che ha condotto una battaglia per rendere viva e operante la centralità del Parlamento prevista dalla nostra Costituzione, che ha assicurato il funzionamento di questa stessa Camera, a volte anche fisicamente, attraverso il numero legale; una forza che ha elaborato proposte serie e coerenti di riforma organica del Parlamento; che ha contribuito anche all'approvazione di misure antistruzionistiche negli anni scorsi; questa forza politica, nelle settimane precedenti, si è posta esplicitamente l'obiettivo non semplicemente di contrastare un decreto-legge, ma di provocarne la decadenza. Si trattava di un provvedimento non soltanto ritenuto iniquo, ma che violava regole costituzionali ben precise, che costituiva non una deroga ad una prassi, ad un

insieme di regole costituzionali, ma una vera rottura di queste. Questa forza politica ha scelto una strada eccezionale, ma pienamente legittima sotto il profilo costituzionale, democratico e politico per garantire l'attuazione della Costituzione; ha fatto cioè uso di tutti gli strumenti regolamentari consentiti ai singoli deputati, che altre forze politiche avevano utilizzato in passato (e non mi riferisco soltanto a forze minoritarie, ma anche a forze che fanno parte di questa maggioranza, in particolare i liberali), e che altre forze avevano utilizzato per contrastare invece l'attuazione della Costituzione.

Ebbene, invece di chiedersi perché questa forza politica sia stata costretta ad adottare una soluzione eccezionale; invece di valutare perché si sia arrivati a tanto, di valutare cioè le ragioni portate a difesa della precedente pregiudiziale, sia al Senato, sia alla Camera, e che qui ribadiamo (si tratta cioè, di un provvedimento che viola, attraverso l'articolo 39, altre norme della Costituzione); invece di valutare con attenzione tutto questo, si è gridato ai giorni neri e bui della Repubblica, si è detto che si tendeva a cambiare le regole del gioco democratico, che si tendeva ad offuscare l'immagine del Parlamento, e nello stesso tempo si è approfittato della contingenza politica per ridurre i poteri del Parlamento a vantaggio del Governo. Si è detto di tutto. In primo luogo si è parlato di un tentativo di diminuire le prerogative del potere politico a vantaggio di parti sociali, di contrapporre al Parlamento la piazza, ed anche di tener conto delle esigenze del Parlamento e non anche delle esigenze di un Governo che deve governare. E ciò come se il potere politico non fosse più autorevole se agisce non subordinato ad una parte sociale, ma anzi cercando il consenso di più ampi schieramenti sociali; come se il Parlamento non potesse trarre forza dal sostegno e dalla sollecitazione di grandi masse popolari; come se Parlamento e Governo non avessero così da guadagnare reciprocamente, tenuto conto che un Governo può essere autorevole nella misura in cui un Parlamento non è ridotto ad una pura

macchina che vota, ma ha una sua capacità di incidenza.

Abbiamo detto in varie occasioni che Parlamento e Governo possono rafforzarsi reciprocamente, nella misura in cui un Parlamento ha bisogno di un Governo autorevole, non settorializzato, non feudalizzato, e viceversa un Parlamento forte, un Parlamento centrale può rafforzare contemporaneamente anche l'azione di Governo.

Ho voluto sottolineare questi punti per ribadire che noi respingiamo tutti i tentativi di ribaltare sulla nostra forza politica la pretesa rottura di certe regole parlamentari, di certe regole democratiche, mentre dobbiamo dire che è stato il Governo, con il decreto-legge del 14 febbraio e con un decreto-legge reiterato, a violare certe regole democratiche. Basterebbe sottolineare come questo decreto si inserisca all'interno di un dato che deve preoccupare, che non può non preoccupare: nell'ottava legislatura su circa 900 leggi approvate, ben 664, quasi due terzi, erano leggi di conversione di decreti-legge.

Dicevo appunto che solo da una parte si è operata la violazione delle norme costituzionali, e cioè da parte di chi ha voluto questo decreto-legge. Perché? Già stamattina il collega Loda ha sottolineato quali norme della Costituzione siano state violate da questo decreto, ma io mi soffermerò in particolare sull'articolo 39, sgombrando subito il campo da alcuni equivoci che sono sorti al riguardo e che sono emersi nel dibattito anche in questa Camera.

In primo luogo, noi non vogliamo riesumare l'articolo 39 nella sua interezza. Ci rendiamo conto che l'articolo 39 non si è potuto applicare in un primo momento perché forze sindacali minoritarie non volevano che venisse considerato tutto il peso della forza maggioritaria della CGIL. Ma ci rendiamo conto anche del fatto che l'articolo 39, per alcuni aspetti, è stato superato dai processi di unità sindacale, ed anche di pluralismo sindacale, che si sono affermati nel nostro paese. Tuttavia l'articolo 39 è una norma vigente

della Costituzione e va considerato sia pure alla luce della prassi costituzionale, sia pure alla luce degli equilibri di costituzione materiale che si sono venuti a determinare nel nostro paese. E vedremo in che modo l'articolo 39 viene violato nel suo spirito dall'articolo 3 del decreto-legge.

Il secondo punto sul quale occorre sgombrare gli equivoci è quello secondo cui avremmo sostenuto che la legge non può mai intervenire in una materia riservata alla contrattazione sociale. Non è questo il senso della battaglia che abbiamo condotto. Abbiamo affermato che quel decreto-legge e quella norma dell'articolo 3, intervenendo su un contratto vigente con un provvedimento e non con una norma-quadro, violava il principio di riserva della contrattazione sancito dalla Costituzione.

Non abbiamo sostenuto tesi che altri, invece, hanno sostenuto in passato. Mi riferisco, ad esempio, alla tesi sostenuta dalla Confindustria negli anni '50 con una vera e propria battaglia contro quella che poi sarebbe divenuta la legge n. 741, che recepiva con effetti *erga omnes* i contratti collettivi o alla tesi che la CISL, che oggi sembra riscoprire altri orizzonti, sosteneva negli anni '50 e '60, battendosi contro ogni forma di intervento della legge in una materia che si riteneva completamente riservata alla contrattazione collettiva.

Voglio ricordare ancora la battaglia, giunta fino al limite dell'ostruzionismo, condotta dal rappresentante della CISL in Parlamento — allora non vi era incompatibilità con il mandato parlamentare — nel 1966 contro la modifica al codice civile consistente nell'inserimento di una norma che consentiva i licenziamenti solo per giusta causa nonché i tentativi che si fecero per evitare che lo statuto dei lavoratori venisse approvato con legge, ritenendo che solo attraverso la libera contrattazione si potessero introdurre norme di questo genere.

Noi non sosteniamo questi orientamenti e riteniamo che leggi-norma — non leggi-provvedimento che incidono su un con-

tratto vigente — possano intervenire, in primo luogo a favore degli stessi lavoratori, per riequilibrare interessi deboli e non rappresentati, per tutelare interessi costituzionalmente protetti ed anche interessi inseriti in programmi, anche se ci rendiamo conto che il rapporto programmazione-contratto-contrattazione è delicato e non facile, ed anche per predisporre degli schemi contrattuali.

Ecco perché, ad esempio, abbiamo affermato che non siamo contrari, anzi auspichiamo che quella sia la strada giusta, ma si tratta di vedere in concreto come organizzare queste iniziative. Noi riteniamo, ad esempio, che sia possibile pervenire ad una legge generale sulle tante indicizzazioni presenti nel nostro paese.

Non riteniamo che allo Stato, e quindi al legislatore, sia precluso l'intervento in questa materia, per manovre di politica economica complessiva che siano veramente tali e non invece interventi parziali tendenti a colpire soltanto il salario, come in questo caso.

Riteniamo che il consenso sindacale sia un elemento importante e che non sia possibile una politica dei redditi — ovviamente una vera politica dei redditi — senza consenso. Il consenso sindacale non è, però, sempre una condizione di legittimità per tutti i provvedimenti legislativi. Non abbiamo mai voluto riconoscere un diritto di veto alle organizzazioni sindacali, anche se la mancata attuazione dell'articolo 39 rende il consenso sindacale, secondo la prassi che si è determinata, necessario per intervenire in questa materia.

Rispetto all'articolo 3, sia pure ridotto temporalmente dal Governo, occorre porsi una domanda fondamentale per valutare la congruità del decreto-legge rispetto al sistema costituzionale.

Uno dei dubbi manifestati sul precedente decreto non è stato ancora sciolto: cosa è l'articolo 3? È il tentativo, come si è detto da alcune parti, del potere politico di parlamentarizzare, cioè di intervenire in una materia in cui non si è potuto realizzare l'intesa tra le parti sociali? Il Governo, cioè, in questo caso ha agito come

mediatore, non come parte, ma a tutela degli interessi generali? La risposta a questa prima domanda varrebbe a sciogliere l'equivoco sorto in questi anni, quando si è andati avanti con la prassi della triangolazione: un Governo che interviene a discutere di tutto con le parti sociali, ma non si comprende bene, in questa veste, se come mediatore, come controparte, o a tutela degli interessi generali.

È questo l'articolo 3, come qualcuno ha voluto farci credere? O è invece qualcosa di diverso, come noi riteniamo e come traiamo dalla relazione a questo decreto-legge, che è stata riprodotta pari pari, con sciatteria certo non encomiabile, senza neanche tener conto delle modifiche che erano intervenute? Non si tratta cioè di un intervento legislativo che tende esclusivamente a dare efficacia *erga omnes* ad un'intesa che si era potuta stipulare soltanto tra organizzazioni imprenditoriali e parte delle organizzazioni sindacali, essendo venuto meno il consenso della più forte delle organizzazioni rappresentative dei lavoratori?

A questa conclusione sembrano spingere anche gli interventi del ministro De Michelis in Commissione o la nota della Presidenza del Consiglio che accompagnava il primo decreto-legge; e soprattutto le dichiarazioni fatte in più occasioni sul decreto-legge n. 70 da uno dei protagonisti principali della trattativa, Pierre Carniti, ribadite da ultimo in un'intervista su un quotidiano. Egli ha sostenuto che «l'intera materia di cui si occupa il decreto ricade tra quelle indisponibili, sulle quali l'autorità politica non può legiferare».

Se così è, allora la violazione dell'articolo 39 della Costituzione è evidente. Ho accennato prima alla storia della mancata attuazione di questo articolo in conseguenza dei rapporti di forza tra le organizzazioni sindacali negli anni '50: l'attuazione dell'articolo 39 avrebbe dato maggior forza alla CGIL, tenuto conto che le commissioni che avrebbero dovuto rappresentare i lavoratori nella trattativa con la controparte andavano formate proporzionalmente alla forza rappresentativa dei vari sindacati. La stessa CGIL dall'ini-

zio degli anni '60 non ha chiesto più l'attuazione dell'articolo 39 essendosi sviluppati dei processi di unità sindacale, per cui il principio maggioritario contenuto nella norma costituzionale è stato sostituito da quello dell'unanimità tra le varie organizzazioni sindacali.

Il principio dell'unanimità tra le varie organizzazioni sindacali si è, però, rotto il 14 febbraio scorso; a seguito di questa rottura non si è tornati alla regola maggioritaria (tecnicamente sarebbe stato impossibile, o sarebbe stato possibile soltanto attraverso un *referendum* che avrebbe recuperato la volontà della maggioranza dei lavoratori), ma ad essa si è sostituita la regola della maggioranza delle organizzazioni sindacali. La distorsione del principio sancito dall'articolo 39 della Costituzione è evidente.

È vero, non è la prima volta che si interviene: è stato detto più volte in quest'aula in varie occasioni. Si sono ricordati i precedenti: la legge n. 697 del 1976 (che prevedeva il blocco della contingenza e la trasformazione dei punti in risparmio forzoso); la legge n. 91 del 1977, che aboliva le scale mobili anomale e in parte lo stesso ricalcolo della contingenza sull'indennità di anzianità. In quelle occasioni l'intervento del legislatore veniva ad incidere su contratti vigenti (come oggi); però, per ristabilire l'equilibrio che si era venuto a determinare nella Costituzione materiale, quelle leggi rappresentavano l'esito finale di un procedimento di contrattazione in cui i comportamenti negoziali delle varie parti sociali avevano avuto modo di dispiegarsi liberamente e senza limiti di efficacia. In altre parole, vi era stato l'accordo delle parti sociali, accordo che per altro — lo ripeto — noi non riteniamo sempre necessario, anche se ovviamente, dal punto di vista politico, una politica dei redditi senza consenso non può essere attuata; ma quell'accordo era necessario proprio perché si interveniva su un contratto vigente. Diverso sarebbe stato se si fosse intervenuti con una norma generale.

In pratica, oggi si incide *a posteriori* sul contenuto di un contratto, non si preve-

dono *a priori* limiti a tutela di interessi generali che trovino un loro aggancio nella Costituzione, e senza nessun aggancio con l'articolo 41, che prevede il principio della programmazione economica e anche che la legge possa stabilire programmi per indirizzare e coordinare l'attività economica pubblica e privata a fini sociali. Manca qui qualunque programma, si procede in maniera disordinata. Ma è inutile che io mi soffermi su questo, dato che tante parole sono state dette.

Conosco le obiezioni che possono essere mosse a queste nostre convinzioni e in primo luogo quella secondo cui la libertà contrattuale è soggetta nel nostro ordinamento a limiti, e che quindi è possibile intervenire anche su contratti vigenti. E sono stati portati degli esempi, come i contratti di affitto, i patti agrari, l'equo canone. Ma si tratta di situazioni completamente diverse, anche secondo la giurisprudenza della Corte costituzionale e la dottrina consolidata. Altro è infatti la libertà contrattuale che si trae dall'articolo 41 della Costituzione, come modo di essere della stessa iniziativa economica privata o dello stesso diritto di proprietà; altro è la libertà contrattuale tutelata dall'articolo 39 della Costituzione, espressione di soggetti collettivi. La libertà contrattuale di cui agli articoli 41 e 42 della Costituzione è espressamente subordinata dalla stessa Costituzione al perseguimento di fini sociali. Può dunque essere limitata per motivi di utilità sociale. Nessun riferimento invece vi è nell'articolo 39: manca, come si dice, la funzionalizzazione che è propria dell'articolo 41. Comunque, nei casi che citavo prima (equo canone e patti agrari), si interveniva per tutelare quello che è stato chiamato il contraente debole nei confronti di quello che si trovi in una posizione di vantaggio. È vero, esiste anche la sentenza n. 141 della Corte costituzionale secondo la quale, finché non è attuato l'articolo 39, non ci può essere conflitto fra legge e contratto (è l'espressione della Corte); in questo caso, il conflitto non è fra legge e contratto nel senso che quest'ultimo invade il campo della prima. L'ipotesi è diversa: come ho detto,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

è la legge che interviene su un contratto già vigente; e che tale sia è fuor di dubbio, perché è ancora in vigore l'accordo interconfederale del 1975, così come modificato nel gennaio del 1983!

È stata violata la libertà di contrattazione, proprio quella del sindacato; tant'è che non viene per nulla intaccato tutto il sistema delle indicizzazioni previsto in altri contratti, anche di lavoro (come prima accennato). Le previsioni di cui all'articolo 39 della Costituzione si riferiscono alla libertà sindacale, che consiste e si articola essenzialmente in tre categorie: libertà di organizzazione e proselitismo; libertà del diritto all'autotutela; libertà di contrattazione. La libertà di organizzazione comprende diversi aspetti: costituire o meno un sindacato; determinare l'ambito professionale in cui intervenire; libertà di adesione; libera costituzione degli organi interni; libertà di proselitismo in tutti gli aspetti noti, dalla propaganda allo svolgimento di attività nell'orario di lavoro, come previsto dallo statuto dei lavoratori secondo statuizioni concrete, ben precise. Ma vi è anche il diritto all'autotutela, il diritto di sciopero e la libertà di contrattazione come terzo momento non scisso dagli altri due.

Oltre al secondo, viene in rilievo anche il primo comma dell'articolo 39, quello senza dubbio attuato ed in vigore; non già la parte inattuata dell'articolo 39 che pur tuttavia veniva in forte rilievo, come dicevo prima. La prima parte concerne la libertà di organizzazione sindacale, nel suo terzo momento e cioè la libertà di contrattazione, nelle sue subarticolazioni di elaborazione delle proposte e delle rivendicazioni, di formazione quindi di delegazioni con poteri di contrattazione nella scelta dei comportamenti negoziali.

Vi sono altre norme che sono state ignorate, come dicevo; ma non mi dilungherò su questo punto perché considerazioni importanti sono già state svolte dal collega Loda. Rapidamente ricorderò lo squilibrio determinatosi fra lavoratori ed imprenditori, senza vincolare quanto risparmiato dagli imprenditori ad obiettivi aziendali. Sottolineo questo punto perché

è strettamente legato a quelli precedentemente indicati, relativi appunto alla libertà di contrattazione. Il decreto-legge 10 febbraio 1977, n. 12, aveva previsto che quanto risparmiato dagli imprenditori avrebbe dovuto e potuto essere vincolato ad obiettivi aziendali. Esisteva quindi un precedente e non era necessario uno sforzo di fantasia per muoversi in questa che non dico sia la direzione verso la quale avremmo ritenuto necessario orientarsi; ripeto che poteva essere una delle direzioni verso cui andare, in astratto, senza squilibrare i rapporti tra lavoratori ed imprenditori, cosa che in questo modo sostanzia una grave violazione dell'articolo 3 della Costituzione. Così anche per quanto riguarda altri aspetti, ivi comprese le discriminazioni che si determinano tra i lavoratori dipendenti e quelli autonomi, nei confronti dei quali è stato redatto il «libro bianco» del ministro Visentini. Sotto questo profilo vorrei citare un brano di una sentenza della Corte costituzionale, già richiamata in precedenza che però ritengo opportuno ricordare. La Corte afferma che: «La tendenza del Parlamento è quella di battere le vie di sempre, di non ricercare ricchezze nuove, meno agevolmente identificabili; questo comunque è un giudizio politico riservato agli elettori e alle forze sociali cui la Corte non può sostituirsi». Qui non siamo in sede giurisdizionale, siamo invece in sede politica, quindi possiamo far nostro quel giudizio formulato dalla Corte costituzionale. Tale giudizio si attaglia perfettamente — nonostante siano passati diversi anni — anche alla vicenda del decreto-legge n. 70, decreto reiterato che presenta alcuni aspetti di novità che non vogliamo misconoscere, ma sul quale è possibile innestare modifiche più incisive, sempre che il Parlamento voglia accettare una delle due interpretazioni dell'articolo 3. Tale articolo non costituisce solo un modo per dare efficacia *erga omnes* ad una intesa, alla quale non ha partecipato una organizzazione sindacale, ma rappresenta invece il modo per riparlamentarizzare la questione, per far sì cioè che il Parlamento possa riacquistare una sovra-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

nità che fino ad ora non è verificata se non in termini di richiesta di pura ratifica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ripetiamo ciò che è già avvenuto in quest'aula a proposito della discussione sulla costituzionalità del precedente decreto-legge. Altri colleghi hanno sottolineato come, al di là della forma assai poco mutata del testo che stiamo discutendo, vi siano peggioramenti per ciò che riguarda la legittimità costituzionale del decreto. Anzi, nella relazione che accompagna il decreto si preannunciano tragitti istituzionali sorprendenti come quelli relativi alla copertura delle spese previste. Perché insistiamo sui temi della costituzionalità? Non soltanto per adempiere ad un obbligo, che noi riteniamo particolarmente impegnativo per i parlamentari, nel momento in cui viene loro offerto lo strumento della pregiudiziale di costituzionalità e quindi la possibilità di investire l'Assemblea del giudizio su questo delicato aspetto del provvedimento di cui dobbiamo occuparci, ma per un'altra ragione, e cioè perché noi riteniamo che questo provvedimento, così come il precedente, è un contributo all'incertezza del diritto. Non sono stato mai un fanatico estimatore della formula «certezza del diritto» dietro la quale si sono mascherate, in epoche lontane o più vicine, operazioni assai poco lodevoli. Ma di questa formula oggi si fa larghissimo commercio e si dice che una delle cose che debbono essere restaurate per restituire ai cittadini fiducia nelle istituzioni è proprio la certezza del diritto. La certezza del diritto, cioè la certezza del quadro istituzionale all'interno del quale ci si muove o prevedibilità (se vogliamo usare il termine weberiano) dei comportamenti o calcolo tra le diverse variabili, anche di quella giuridica, tutto questo viene messo in discussione ed in pericolo dalla logica della decisione di cui questa procedura di decretazione è figlia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

STEFANO RODOTÀ'. Infatti esisteva un quadro certo (quello individuato dall'accordo del 22 gennaio) e vi erano dei soggetti protagonisti istituzionali delle variazioni eventuali di quel quadro; il modo in cui si è provveduto ad alterare il contesto istituzionale in cui ci si muoveva non offriva grandi contributi nella direzione della certezza del diritto, così come non ne offre la disinvolta manipolazione dei margini delle norme costituzionali. Questa è la seconda ragione per cui insistiamo su questo punto.

Le norme costituzionali sono diverse dalle altre per infinite ragioni: in particolare perché esse dovrebbero costituire un aggancio sicuro ed un punto di riferimento fermo per l'attività della legislazione ordinaria. Quando è in causa l'interpretazione controversa di una norma costituzionale, correttezza giuridica e accortezza politica vorrebbero che i termini della interpretazione non venissero forzati. Come si usa dire, le norme costituzionali dovrebbero essere sempre ritenute di stretta interpretazione.

In questa vicenda è avvenuto esattamente il contrario. La disciplina costituzionale è stata ritenuta dilatabile a piacimento dal legislatore governativo, e non è la prima volta. Il fatto che si ripetano comportamenti che noi riteniamo censurabili non significa affatto che questi comportamenti possano trovare la nostra accondiscendenza o la nostra compiacenza. Non sono parole troppo grosse; la partita in corso ha come oggetto proprio questioni del genere, per cui non mi sembra superfluo tornare su questi punti preliminari.

Detto questo, vengo al punto specifico trattato dalla questione pregiudiziale che porta la mia firma: quello relativo all'articolo 36 della Costituzione. È questione di cui mi sono già occupato nella precedente discussione sul medesimo oggetto e che ha sollecitato qualche collega della maggioranza a fornire qualche risposta o a richiamare risposte già date nell'altro

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

ramo del Parlamento. Tali risposte hanno finito col mettere in evidenza non una capacità di replica, bensì la debolezza delle argomentazioni usate.

Quali erano i punti su cui richiamavo e richiamo ancora oggi l'attenzione, dal momento che su ciò sicuramente il nuovo decreto-legge non innova rispetto a quello vecchio? Nella sostanza erano due: il primo era legato all'effetto ablativo dell'articolo 3 del decreto rispetto a qualcosa che era già entrato a far parte della retribuzione alla data del 14 febbraio. Il secondo riguardava l'impossibilità di ritenere che, su questo terreno, fossero possibili effetti compensativi, tagliando il salario ed offrendo al lavoratore contropartite d'altro genere.

Le due cose sono connesse tra loro, perché si è detto da taluno che non si poteva parlare di una — uso in senso atecnico il termine — espropriazione illegittima, perché attraverso la complessiva manovra posta in essere dal Governo il lavoratore riceveva — uso sempre in senso atecnico il termine — un indennizzo. In realtà l'articolo 36 è fuori dalla logica, implicita, in argomentazioni del genere, dell'articolo 42 o dell'articolo 43 della Costituzione, dove vengono analizzati e legittimati strumenti ablativi rispetto alla proprietà o all'impresa, e si indica la legittimità di tali strumenti attraverso due parametri, quello della utilità sociale e quello dell'indennizzo. Qui siamo su un terreno molto diverso, conformemente alla particolarità della materia di cui si sta trattando, poiché evidentemente — e qui richiamo un fatto di tutta l'ovvietà — il legislatore costituzionale non ha trattato il lavoro soltanto come merce; non avrebbe potuto farlo, perché altrimenti sarebbe ben singolare l'affermazione di apertura della Costituzione, dove si dice che la Repubblica è fondata sul lavoro.

Dunque siamo fuori dall'ottica che pure da alcune parti è stata richiamata. Siamo in un'ottica più stringente per ciò che riguarda la logica costituzionale e quindi più vincolante per il legislatore ordinario.

In che senso più stringente? In che senso più vincolante per il legislatore ordina-

rio? Mi sembra che su questo terreno, se appena si segue la lunga evoluzione legislativa e giurisprudenziale, si colga, senza gran fatica, il punto centrale della questione. Mi limito a ricordare, per un verso, il fatto che ormai la retribuzione è la risultante di una serie di elementi diversi, fra i quali trova pieno posto l'indennità di contingenza. In secondo luogo ricordo che la retribuzione minima sufficiente, cui fa riferimento la Costituzione, è stata progressivamente individuata come quella stabilita attraverso la contrattazione collettiva. Questi sono i due parametri che dobbiamo tenere presenti, perché sono i parametri in certa misura stabilizzati, certamente suscettibili di discussione, ma che noi non possiamo mettere da parte con l'argomentazione che ci sono tanti modi per garantire il salario reale. Evidentemente, affermazioni del genere, che abbiamo ascoltato in quest'aula e che abbiamo letto da tante parti, sono perfettamente legittime, perché è vero che ci sono tanti modi per garantire il salario reale, ma è anche vero che non tutte le procedure volte a garantire il salario reale possono ritenersi equivalenti, se noi adoperiamo come parametro la costituzionalità. Ci sono alcune procedure che sicuramente non sono legittime.

Qual è il punto che noi dobbiamo qui tenere presente? A me pare — e torno ad un argomento tante volte discusso in questa sede — che da una parte vi sia la questione relativa ai soggetti intervenuti nella variazione del salario e quindi, più specificamente, nel determinare l'effetto ablativo di una quota di salario già entrata a far parte della retribuzione del lavoratore. Su questo punto devo dire di non avere ascoltato alcuna replica da parte della maggioranza, eppure — voglio richiamarlo una volta di più — in quest'aula, per la difesa delle ragioni dei proprietari fondiari, abbiamo ascoltato appassionate arringhe a difesa di chi si trovava ad essere espropriato con un indennizzo ritenuto non adeguato. Ed io credo che un po' di pulizia o di coerenza intellettuale dovrebbe essere adoperata su questo terreno.

Non si può ritenere che ci siano talune entità da difendere fino in fondo quando in questione sono taluni interessi, e quando effetti ablativi si verificano in altre direzioni e per altre categorie non solo si tace, ma si assume un atteggiamento esattamente contrario. Su questo, ripeto, non ho ascoltato neppure una parola di replica. Eppure la misura dell'ablazione è stata quantificata in diverse sedi, sia individualmente sia come prelievo collettivo.

Ripeto: questo non è terreno sul quale sia adoperabile lo schema espropriazione-indennizzo, che vale per i rapporti economici, perché il valore lavoro (non a caso adopero l'espressione «valore») è considerato non soltanto come merce, come prodotto dell'attività che il lavoratore scambia con una mercede pattuita in qualsiasi maniera, ma è considerato, appunto, un valore. E le modalità dello scambio sono prese in considerazione dalla Costituzione con parametri che non sono quelli della logica del mercato, perché altrimenti l'esistenza libera e dignitosa del lavoratore, che si aggiunge alla qualità ed alla quantità del lavoro prestato, non avrebbe senso se si leggesse l'articolo 36 in maniera diversa.

Quindi, la riduzione tutta economicistica di questo valore, che abbiamo visto come elemento portante nella discussione svolta su questo decreto-legge, non mi convince non già per un partito preso ideologico o teorico, ma per una lettura appena attenta ed onesta dei dati costituzionali.

Questo mi pare un dato sul quale l'attenzione va richiamata, perché non possiamo fingere che queste cose non siano nell'orizzonte del decreto-legge. Non è negoziabile entro questi limiti o è negoziabile soltanto attraverso le procedure che la Costituzione prevede per la negoziazione. Neppure l'intervento legislativo in questa materia potrebbe essere ritenuto legittimo, se intaccasse i parametri dell'articolo 36. La questione non riguarda più solo l'articolo 39. Anche se noi ammettessimo che su questo terreno il legislatore possa liberamente avventurarsi, egli avrebbe sempre di fronte la soglia indicata dall'ar-

ticolo 36 e non potrebbe, intervenendo in maniera tale da abbassare quella soglia, affermare l'esistenza di contropartite di natura non salariale, che compenserebbero il lavoratore. Non è questo lo schema adoperabile.

C'è addirittura, su questo terreno, il dubbio della disponibilità da parte del lavoratore o delle organizzazioni sindacali. Sono entità disponibili? Qualora, cioè, si segua la procedura costituzionalmente corretta, si può scambiare retribuzione al di sotto di quel limite con contropartite di altro genere? Il punto è importante. Non voglio in questa sede prolungare eccessivamente l'analisi, ma vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che il discorso non è così pretestuoso, se è vero che si è sempre detto che l'intervento legislativo in materia avrebbe dovuto avere la funzione di garantire i minimi di trattamento. In altri termini, anche di fronte all'attività negoziale delle parti, il legislatore si presentava come garante di quel minimo cui l'articolo 36 della Costituzione si riferisce.

Questi sono i dati istituzionali che mi pare dobbiamo tener presenti e considerando i quali il dubbio di illegittimità del decreto mi pare esca fortemente rafforzato sia per l'effetto ablativo, sia perché, intervenendo sul salario contrattualmente fissato, si abbassa esattamente quella soglia retributiva che la giurisprudenza ha ritenuto corrispondente al salario minimo *ex* articolo 36 della Costituzione. E non procedo oltre, perché mi sembra di aver richiamato argomenti che hanno una loro rilevanza e che vengono dalla storia del movimento operaio, dalla legislazione e dalla riflessione teorica, che su questi temi è stata assai approfondita.

Perché allora insisto su questi punti, così come altri colleghi hanno insistito sulle questioni di principio? Debbo ripetere qui la considerazione (un po' desolante) fatta nel precedente dibattito, allorché si è constatato quanto poco pregio abbiano ormai le questioni di principio, che una volta costituivano il sale dei grandi dibattiti. Ma non è una forzatura nostra quella di aver portato questo dibattito sul piano dei principi, né è, come dire,

un'impuntatura formalistica (poiché c'è lo strumento della pregiudiziale di costituzionalità, adoperiamolo). Noi dobbiamo tornare all'origine di questa vicenda, a questa singolarissima giornata di san Valentino all'italiana e al fatto che non dagli oppositori, ma dalla maggioranza si è attribuito un grandissimo significato, appunto di principio (oggi si usa dire di segnale, ma le parole sono quelle che sono), al decreto-legge che in quella giornata veniva approvato dal Consiglio dei ministri.

Dunque noi non abbiamo rifiutato il confronto sul terreno che il Governo indicava come terreno proprio della discussione che questo provvedimento individuava. E noi ritenevamo che fosse vero che questo provvedimento avesse un grande significato di principio e non solo di segnale, che fosse un passo concreto in una direzione istituzionalmente significativa. Questa realtà non è modificata dal secondo decreto-legge, o almeno non lo è fino a questo momento.

L'obiettivo dichiarato era quello di avviare un processo di redistribuzione del potere. L'espressione non è grossa, perché nei fatti si trasferiva potere dalle confederazioni sindacali al Governo e, in prospettiva, si voleva e si vuole trasferire potere dal Parlamento al Governo. È un'operazione dichiarata, sia mettendo in discussione l'autodeterminazione dei sindacati in questa materia sia individuando il terreno regolamentare come quello delle iniziative istituzionali più urgenti.

Tutto chiaro, tutte carte messe sul tavolo. E a questo confronto non ci siamo voluti sottrarre. Commentatori di parte governativa lo hanno detto senza mezzi termini e, forse, anche senza pudori: questo, individuato dal decreto, è il vero momento di riforma istituzionale, non lo è quello dell'anemica «Commissione Bozzi». Ecco la ragione per la quale noi abbiamo rifiutato di stare ad un gioco che si voleva condurre secondo questa singolarissima regola: «io proclamo di fronte all'opinione pubblica che ho innescato una marcia in più nel funzionamento del sistema istituzionale, ma tu devi continuare a com-

portarti come se la macchina continuasse a camminare sempre con le vecchie marce basse».

Noi abbiamo, invece, rifiutato questa specie di scomposizione di comodo della realtà istituzionale. Abbiamo preso per buone le dichiarazioni del Governo, abbiamo conseguentemente interpretato, senza forzature, il vecchio ed il nuovo decreto-legge, abbiamo valutato il tutto in maniera coerente. Da una parte ci si diceva: «badate che questa è una poverissima cosa», ma davanti all'opinione pubblica si affermava con maggiore o minore proprietà: «è venuto il grande momento della decisione». Delle due l'una: o è cosa poverissima ed allora non merita tutti quegli aggettivi, o è ciò che il Governo proclama essere e dimostra essere, attraverso comportamenti come la doppia fiducia, ed allora noi non possiamo non rispondere su questo stesso terreno.

Ecco perché la partita è impegnativa, ecco perché non può essere risolta attraverso un piccolo negoziato, ecco perché è difficile il confronto: non per forzature poste in essere da parte nostra, non per puntigli settari, non per incapacità di analizzare la realtà, ma esattamente per il contrario. Noi abbiamo, infatti, riconosciuto fino in fondo la natura della manovra che questo decreto-legge ha avviato. Mi pare questo il punto che giustifica qui con tanta forza la riproposizione delle questioni di costituzionalità: un punto non meramente formale, ma che segna il passaggio discriminante tra una operazione e l'altra di redistribuzione del potere, o meglio, tra un'operazione di accentrimento del potere e di redistribuzione, che noi riteniamo necessarie, ma in tutt'altra forma e con tutt'altri obiettivi.

Questa la natura del confronto che si è avviato in quest'aula, questa la ragione per la quale noi insistiamo sulle questioni di costituzionalità, questo il motivo per il quale continueremo ad esprimere il nostro voto contrario al «decreto-bis» (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

PRESIDENTE. Avverto che, essendo stato richiesto che le questioni pregiudiziali di costituzionalità siano votate a scrutinio segreto, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento per le votazioni a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le pregiudiziali di costituzionalità presentate in Assemblea fanno riferimento a varie norme della Costituzione, e si pongono in prospettive diverse, senza che possa più dirsi prevalente il riferimento all'articolo 39 ed alla sua presunta lesione, per violazione della sfera dell'autonomia della contrattazione tra le parti sociali, così come avvenuto, invece, nella discussione sul precedente decreto-legge n. 10.

A me sembra, per altro, che l'esame della costituzionalità del decreto-legge n. 70 vada svolto essenzialmente proprio in riferimento all'articolo 39, e congiuntamente all'articolo 41 della Costituzione. È questo il punto politicamente significativo dell'esame che oggi compie la Camera ed è sulla sussistenza o sull'assenza di lesione dell'autonomia contrattuale che occorre riflettere in una discussione che una maggior serenità può rendere ancora più idonea di quella già complessivamente utile e seria che si è svolta sul primo decreto-legge.

In riferimento a questo profilo, nel corso dei lavori della Commissione affari costituzionali, il relatore, onorevole Bressani, ha già posto in luce come sia il primo sia il secondo decreto-legge si inseriscano in una complessiva vicenda triangolare tra il Governo e le parti sociali, iniziata con l'intesa del 22 gennaio 1983, intesa che si prefiggeva il contenimento dell'inflazione attraverso una serie di impegni e di adempimenti da porre in essere da parte sia del Governo che delle parti sociali. Il relatore ha sottolineato in Commissione come questo rapporto a carattere triangolare vada necessariamente riferito sia

all'articolo 39 sia all'articolo 41 della Costituzione, per la partecipazione, sempre in posizione *super partes* e di garante dell'intesa, del Governo, certamente a tutela di interessi generali: questo per rispondere ad un quesito posto dall'onorevole Barbera.

A verifica ed aggiornamento dell'intesa del gennaio 1983, è stata avviata la trattativa sfociata nella proposta del Governo del febbraio 1984. Né su questa proposta, né su altre basi è stato possibile conseguire l'intesa unanime della parte sindacale. In assenza di accordo, l'intervento del Governo, con il decreto poi rinnovato con modifiche ed oggi in esame, non ha carattere di lesione dell'autonomia contrattuale, ma si poneva e si pone come rimedio ad una condizione che, diversamente, sarebbe stata di inerzia sul punto del contenimento dell'inflazione. Se è vero, come è stato sostenuto in alcuni interventi dell'opposizione, che l'articolo 39 della Costituzione è stato nella prassi attuato come contrattazione tra le parti sociali, contrassegnata dall'unanimità delle componenti sindacali, è altresì vero che non può sussistere un meccanismo di decisione e scelta che preveda una totale vacanza in caso di mancato conseguimento dell'unanimità. A tale riguardo, vorrei far notare all'onorevole Barbera che il riferimento al consenso della maggioranza delle confederazioni sindacali non è stato avanzato con valore giuridico formale, ma come dato di fatto, per comprovare che il contenuto dell'iniziativa normativa del Governo è tutt'altro che disancorato da una verifica e da una condivisione nell'ambito delle parti sociali. Né può essere affermato, come è stato fatto, che, mancando l'unanimità del consenso, occorreva tornare al criterio maggioritario della rappresentanza, procedendo a verifiche della rappresentatività, dato che si sarebbe trattato di una profonda e laboriosa inversione di comportamenti nei rapporti sociali, da affrontare quanto meno con ponderata riflessione.

Conforme certamente al modello instauratosi, con generale consenso, in questi anni è apparso e a mio avviso è l'inter-

vento del Governo, nella sua veste di partecipe e garante dell'accordo del gennaio 1983 e della trattativa del febbraio 1984, allo scopo di coprire il vuoto lasciato dal mancato conseguimento dell'unanimità del consenso, investendo il Parlamento del compito di decidere. Che questo fosse e sia il carattere obiettivo dell'intervento del Governo era reso evidente, già nel primo decreto-legge, dall'intervento sulla dinamica di un solo elemento della retribuzione e della temporaneità della sua efficacia. Tutto ciò è reso ancor più evidente dal testo del decreto oggi in esame, il cui articolo 3, facendo riferimento ad un periodo di sei mesi, ha ulteriormente accentuato il carattere dell'intervento del Governo.

Non è senza significato il fatto che il dibattito odierno si svolga con maggiore accentuazione su altri profili di costituzionalità, pure importanti ma certo politicamente meno significativi di quello relativo all'autonomia contrattuale. È evidente, al riguardo, che il decreto-legge n. 70 si basa sull'auspicata ripresa dell'intesa nell'ambito sindacale e tra le parti sociali. Tale è l'intendimento del Governo e della maggioranza, tale è stato del resto l'obiettivo dell'iniziativa assunta dalla democrazia cristiana in prossimità della decadenza del precedente decreto: superare la stasi del lavoro parlamentare, favorire la ricostruzione del consenso tra le parti sociali, senza rinunciare all'obiettivo prioritario della lotta all'inflazione.

Per quanto riguarda gli altri profili, sembra a me che la contestazione avanzata dall'opposizione in relazione agli articoli 3 e 36 urti sia con il complesso degli impegni assunti dal Governo, sia con gli ulteriori elementi compensativi introdotti dalle Commissioni di merito, con particolare riguardo alle modifiche alla tabella degli assegni integrativi. Urta altresì con l'evidente effetto di difesa del salario reale propria del successo della manovra di contenimento e riduzione del tasso di inflazione, a meno che non si voglia fare dell'articolo 36 della Costituzione una lettura meramente formale. Vorrei sommessamente far rilevare all'onorevole Rodotà

come l'estensione così ampia del concetto di ablazione giunga, come ha condotto lui, a negare anche la possibilità di pervenire a modifiche nei meccanismi della scala mobile pur confortate dal consenso unanime delle parti sociali e delle componenti sindacali.

Ribadendo pertanto le valutazioni già espresse in Commissione affari costituzionali, il gruppo della democrazia cristiana voterà contro le pregiudiziali oggi in esame.

PRESIDENTE. Avverto che sospendo ora la seduta in attesa del decorso del regolamento termine di preavviso per la votazione segreta mediante procedimento elettronico.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Per quanto concerne il terzo punto all'ordine del giorno — recante deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 27 aprile 1984, n. 94, recante misure urgenti a sostegno ed incremento dei livelli occupazionali — nessuna richiesta è pervenuta nei termini prescritti dal terzo comma dell'articolo 96-bis del regolamento. Poiché sul decreto-legge n. 94 la Commissione affari costituzionali si è espressa nella seduta del 2 maggio scorso, nel senso favorevole alla esistenza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione, il predetto punto 3 si intende cancellato dall'ordine del giorno. Quindi, dopo il voto sulle pregiudiziali l'ordine del giorno di questa seduta si intende esaurito.

Sospendo la seduta perché decorra il regolamento termine di preavviso per la votazione segreta mediante procedimento elettronico.

**La seduta, sospesa alle 18,5,
è ripresa alle 18,20.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dob-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

biamo ora procedere alla votazione delle questioni pregiudiziali di costituzionalità.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità proposte in ordine al disegno di legge n. 1596.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	471
Maggioranza	236
Voti favorevoli	218
Voti contrari	253

(La Camera respinge).

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Onorevoli colleghi, la Conferenza dei presidenti di gruppo si riunirà immediatamente al termine della seduta.

Nella seduta di domani, che avrà inizio alle 9,30, all'Assemblea verrà sottoposto il calendario dei lavori.

Hanno preso parte alla votazione:

Abete Giancarlo
 Agostinacchio Paolo
 Aiardi Alberto
 Alasia Giovanni
 Alborghetti Guido
 Alinovi Abdon
 Alpini Renato
 Amadei Giuseppe
 Amadei Ferretti Malgari
 Amato Giuliano
 Ambrogio Franco
 Amodeo Natale
 Andò Salvatore
 Andreatta Beniamino
 Andreotti Giulio

Angelini Piero
 Angelini Vito
 Aniasi Aldo
 Anselmi Tina
 Antonellis Silvio
 Antoni Varese
 Arisio Luigi
 Armato Baldassare
 Armellin Lino
 Artese Vitale
 Artioli Rossella
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo
 Auleta Francesco
 Azzaro Giuseppe

Badesi Polverini Licia
 Baghino Francesco
 Balbo Ceccarelli Laura
 Balestracci Nello
 Balzardi Piero Angelo
 Bambi Moreno
 Baracetti Arnaldo
 Barbalace Francesco
 Barbato Andrea
 Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Barzanti Nedo
 Bassanini Franco
 Battaglia Adolfo
 Battistuzzi Paolo
 Becchetti Italo
 Belardi Merlo Eriase
 Bellini Giulio
 Bellocchio Antonio
 Belluscio Costantino
 Benevelli Luigi
 Berlinguer Enrico
 Bernardi Antonio
 Bernardi Guido
 Bianchi Fortunato
 Bianchi Beretta Romana
 Bianchi di Lavagna Vincenzo
 Bianchini Giovanni
 Biasini Oddo
 Binelli Gian Carlo
 Biondi Alfredo Paolo
 Birardi Mario
 Bisagno Tommaso
 Bocchi Fausto
 Bochicchio Schelotto Giovanna

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Bodrato Guido
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Andrea
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonfiglio Angelo
Borghini Gianfranco
Bortolani Franco
Boselli Anna detta Milvia
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brina Alfio
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Bruzzani Riccardo
Bubbico Mauro
Bulleri Luigi

Caccia Paolo
Cafarelli Francesco
Calamida Franco
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Calvanese Flora
Campagnoli Mario
Cannelonga Severino
Canullo Leo
Capanna Mario
Capecchi Pallini Maria Teresa
Capria Nicola
Caprili Milziade Silvio
Caradonna Giulio
Cardinale Emanuele
Carelli Rodolfo
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrus Nino
Casalinuovo Mario
Casati Francesco
Casini Carlo
Castagnola Luigi
Castellina Luciana
Cattanei Francesco
Cazora Benito
Ceci Bonifazi Adriana
Cerquetti Enea

Cerrina Feroni Gian Luca
Chella Mario
Cherchi Salvatore
Ciafardini Michele
Ciampaglia Alberto
Ciancio Antonio
Cifarelli Michele
Ciocia Graziano
Ciofi degli Atti Paolo
Cirino Pomicino Paolo
Cobellis Giovanni
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colombini Marroni Leda
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Columba Mario
Colzi Ottaviano
Cominato Lucia
Comis Alfredo
Conte Antonio
Conti Pietro
Contu Felice
Corder Marino
Corsi Umberto
Corvisieri Silverio
Costa Raffaele
Crippa Giuseppe
Cristofori Adolfo
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe
D'Ambrosio Michele
Da Mommio Giorgio
Danini Ferruccio
Dardini Sergio
Darida Clelio
De Carli Francesco
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Mese Paolo
De Lorenzo Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Rose Emilio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Di Bartolomei Mario
Di Giovanni Arnaldo
Diglio Pasquale
Dignani Grimaldi Vanda
Di Re Carlo
Donazzon Renato

Ermelli Cupelli Enrico

Fabbri Orlando
Fagni Edda
Falcier Luciano
Fantò Vincenzo
Fausti Franco
Felisetti Luigi Dino
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrarini Giulio
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fincato Grigoletto Laura
Fiori Publio
Fiorino Filippo
Fittante Costantino
Fontana Giovanni
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Forte Francesco
Fortuna Loris
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Franchi Roberto
Fusaro Carlo

Gabbuggiani Elio
Galasso Giuseppe
Galloni Giovanni
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gasparotto Isaia
Gatti Giuseppe
Gava Antonio
Gelli Bianca
Genova Salvatore
Geremicca Andrea
Ghinami Alessandro
Giadresco Giovanni

Gianni Alfonso
Gioia Luigi
Giovagnoli Sposetti Angela
Giovannini Elio
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Gorla Massimo
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Grottola Giovanni
Gualandi Enrico
Guerrini Paolo
Guerzoni Luciano
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ingrao Pietro
Intini Ugo

Jovannitti Bernardino Alvaro

Labriola Silvano
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Russa Vincenzo
Lattanzio Vito
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Levi Baldini Ginzburg Natalia
Ligato Lodovico
Lo Bello Concetto
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodigiani Oreste
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lops Pasquale
Lucchesi Giuseppe

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Manca Nicola
Manchinu Alberto
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Mancuso Angelo
Manfredi Manfredo
Mannino Antonino
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Marrucci Enrico
Martelli Claudio
Martellotti Lamberto
Marzo Biagio
Masina Ettore
Mastella Clemente
Mattarella Sergio
Melega Gianluigi
Meleleo Salvatore
Memmi Luigi
Mensorio Carmine
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo
Migliasso Teresa
Minervini Gustavo
Minozzi Rosanna
Misasi Riccardo
Monducci Mario
Monfredi Nicola
Montanari Fornari Nanda
Montessoro Antonio
Mora Giampaolo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni
Mundo Antonio
Muscardini Palli Cristiana

Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nebbia Giorgio
Nenna D'Antonio Anna
Nicolini Renato
Nicotra Benedetto
Nnne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Orsenigo Dante Oreste

Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Palmini Lattanzi Rosella
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pedrazzi Cipolla Anna Maria
Peggio Eugenio
Pellicanò Gerolamo
Pellizzari Gianmario
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Perugini Pasquale
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Picano Angelo
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pierino Giuseppe
Piermartini Gabriele
Piredda Matteo
Piro Francesco
Pisani Lucio
Pocchetti Mario
Polesello Gian Ugo
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Pollice Guido
Pontello Claudio
Portatadino Costante
Proietti Franco
Provantini Alberto
Pumilia Calogero

Quarta Nicola
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quietì Giuseppe

Rabino Giovanni
Radi Luciano
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebulla Luciano
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Riccardi Adelmo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Ricciuti Romeo
Ricotti Federico
Ridi Silvano
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rindone Salvatore
Rizzi Enrico
Rizzo Aldo
Rocchi Rolando
Rocelli Gianfranco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Vilmer
Rossattini Stefano
Rossi Alberto
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubino Raffaello
Ruffolo Giorgio
Russo Francesco
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Samà Francesco
Sandirocco Luigi
Sanese Nicola
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro Angelo
Sanlorenzo Bernardo
Sannella Benedetto
Santarelli Giulio
Santini Renzo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sastro Edmondo
Satanassi Angelo
Savio Gastone
Scaglione Nicola
Scaiola Alessandro
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlatò Guglielmo
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Seppia Mauro
Serafini Massimo

Serrentino Pietro
Serri Rino
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Strumendo Lucio
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Tancredi Antonio
Tassi Carlo
Tedeschi Nadir
Tesini Giancarlo
Tiraboschi Angelo
Toma Mario
Torelli Giuseppe
Trabacchi Felice
Tramarin Achille
Trappoli Franco
Trebbi Ivanne
Tringali Paolo
Triva Rubes

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vacca Giuseppe
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Visco Vincenzo Alfonso
Visentini Bruno
Viti Vincenzo
Vizzini Carlo Michele

Zamberletti Giuseppe
Zampieri Amedeo
Zangheri Renato

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Zaniboni Antonino
 Zanini Paolo
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Alberini Guido
 Amalfitano Domenico
 Andreoni Giovanni
 Balzamo Vincenzo
 Bianco Gerardo
 Cabras Paolo
 Citaristi Severino
 Ferrari Marte
 Ferrari Silvestro
 Gullotti Antonino
 Lobianco Arcangelo
 Martinazzoli Mino
 Martino Guido
 Matteoli Altero
 Pasqualin Valentino
 Pazzaglia Alfredo
 Pillitteri Giampaolo
 Riz Roland
 Rosini Giacomo
 Ruffini Attilio
 Scalfaro Oscar Luigi
 Stegagnini Bruno
 Tassone Mario
 Tremaglia Pierantonio Mirko

**Per lo svolgimento
 di una interrogazione.**

ANTONINO MANNINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento della interrogazione n. 3-00799, presentata il 21 marzo di quest'anno al ministro dell'interno. Ho visto questa mattina comparire sui giornali il testo di una risposta

del ministro sullo stesso argomento di cui tratta la mia interrogazione, ma riferita ad un periodo precedente. Devo dire che si tratta di una risposta assolutamente insoddisfacente, che non tiene conto delle circostanze che, per altro, sono dettagliatamente evidenziate nella mia interrogazione. Poiché altre volte e in altre occasioni non ho avuto modo di ricevere, sugli argomenti che attengono al processo Chinnici e su altri episodi legati alla lotta alla criminalità mafiosa in Sicilia, risposte da parte dello stesso ministro dell'interno, chiedo alla Presidenza di sollecitare il Governo affinché risponda alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Mannino, la Presidenza interesserà il Governo.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio di interrogazioni
 e di interpellanze.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
 della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, sabato 5 maggio 1984, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi

amministrati e di indennità di contingenza. (1596)

BASSANINI ED ALTRI: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge. (1595)

— Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 18,30.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta La Russa n. 4-00434 del 16 settembre 1983 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-00802 (ex articolo 134, comma 2 del regolamento).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

DOTI. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTI. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 20 10*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La VII Commissione,

considerata l'utilità di conoscere e di discutere delle lezioni militari desumibili dalla esperienza di impiego del Contingente italiano della Forza multinazionale per Beirut,

impegna il Governo:

a consegnare al Parlamento apposite relazioni del comandante di Italcon e dei capi *pro tempore* del terzo reparto di ogni stato maggiore di forza armata sulle le-

zioni militari, desumibili da ogni rispettiva esperienza, circa l'impiego delle forze per Beirut;

a consegnare una relazione dell'ambasciatore a Beirut sui temi del coordinamento politico locale tra i contingenti militari e la realtà istituzionale e politica libanese;

a fornire anche una propria valutazione su tutta l'esperienza, come base per l'apertura di un apposito dibattito in Commissione difesa, in particolare con riferimento a particolari provvedimenti legislativi o amministrativi che si rendessero necessari in seguito alle lezioni della esperienza libanese.

(7-00082) « CERQUETTI, BARACETTI, ANGELINI VITO, FAGNI, GATTI, GUERRINI, MARTELOTTI, PALMIERI, SPATARO, ZANINI ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

CASTAGNOLA, CHELLA E BOCHICCHIO SCHELOTTO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se risulta anche al Governo che si stia determinando un aggravamento per la Fonderia San Giorgio di Genova-Prà, una fabbrica IRI della città in cui sono già drammaticamente aperte le questioni degli smantellamenti parziali e totali che investono la siderurgia IRI, la cantieristica IRI, il meccanotessile ENI, il tubettificio EFIM, oltre a preoccupazioni e minacce per l'impiantistica, l'elettromeccanica, e vari settori energia;

se non reputa che la situazione della Fonderia San Giorgio debba essere valutata considerando che questo stabilimento subisce gli effetti di errori compiuti dieci anni fa e che solo da tre anni è stato avviato e messo in pratica un piano di risanamento in virtù del quale sono stati realizzati importanti e validi investimenti purtroppo dovendo ridurre del 30 per cento l'occupazione, ma insieme anche ridimensionando le perdite di bilancio e pervenendo a risultati che hanno portato l'azienda a posizioni di maggiore capacità concorrenziale e di una elevata potenzialità di successivi miglioramenti, particolarmente importanti in un settore che presenta difficoltà di sovrapproduzione e scompensi dimensionali nelle imprese;

se non giudica che debba essere assunto anche per la Fonderia il triennio 1984-86 come periodo decisivo per completare il risanamento, contemporaneamente operando perché avvenga una razionalizzazione nel settore, sia in termini di produzione che di mercato;

se non ritiene, sulla base di tutte queste considerazioni, che debba essere garantito un finanziamento triennale su cui impegnare SOFID e azienda, anche tenendo conto delle complessive responsabilità del sistema delle partecipazioni statali a Genova e in Liguria;

se non concorda sul fatto che qualsiasi altra ipotesi, dalla dismissione totale all'ingresso parziale di operatori privati, finirebbe col diventare il veicolo di una liquidazione a favore dei concorrenti, mentre oggi questa prospettiva viene da tutti esclusa. (5-00798)

SCARAMUCCI GUAITINI, CONTI E PROVANTINI. — *Ai Ministri per il coordinamento della protezione civile e dell'interno.* — Per sapere -

premesso che il giorno 29 aprile 1984 un grave fatto sismico ha interessato, ancora una volta, la provincia di Perugia, con epicentro nelle zone dei comuni di Gubbio, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Valfabbrica, Assisi, Perugia, Umbertide, Montone, Pietralunga, Città di Castello;

considerato che le scosse verificatesi hanno raggiunto l'intensità del settimo-ottavo grado della scala Mercalli;

sottolineato che dalle prime verifiche effettuate si rilevano ingenti danni ad un rilevante numero di edifici, beni culturali, centri produttivi;

rilevato che al momento i senzateo risultano essere in numero di circa 6 mila;

sottolineato, inoltre, che gran parte degli interessati abitavano in casolari e case di campagna e che pertanto non sono in condizione di abbandonare la zona abitativa, tenuto conto della necessità di assicurare la cura e l'assistenza al bestiame e di mantenere, pertanto, un legame con il contesto produttivo a cui sono interessati;

considerato che l'attuale terremoto fa seguito al precedente fatto sismico dell'ottobre 1982 che ebbe come epicentro la stessa zona attualmente interessata;

ricordato che degli impegni ministeriali assunti per il precedente terremoto, soltanto quelli relativi all'emergenza sono stati onorati, non essendo infatti ancora iniziato l'iter di una legge per il finanziamento della ricostruzione;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

sottolineato, pertanto, che gravi e pesanti oneri ulteriori si aggiungono, a seguito dell'attuale fatto sismico, a quelli ancora conseguenti dalla precedente situazione;

considerato che, come risulta dalle previsioni tecnico-scientifiche, per i fenomeni di assestamento, ulteriori scosse, anche rilevanti come intensità, dovrebbero proseguire ancora per circa un mese -:

1) quali iniziative abbiano assunto ed intendano continuare ad assumere al fine di provvedere ad affrontare lo stato di emergenza;

2) quali provvedimenti ritengano di deliberare, allo scopo di contribuire alla urgente ricostruzione delle zone distrutte dagli eventi sismici del 1982 e del 1984 e alla ripresa delle attività produttive, per tanta parte fortemente compromessa.

(5-00799)

CODRIGNANI, RODOTA, ONORATO E NEBBIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - premesso che ancora una volta in tre legislature il Governo rallenta e blocca l'iter delle proposte per regolamentare democraticamente il commercio delle armi, mentre non passa giorno senza che l'informazione registri pericolose connivenze tra il traffico delle armi e il commercio della droga, la cooperazione con il Terzo Mondo, la delinquenza organizzata internazionale -:

quali siano, al riguardo, le informazioni che il Governo riceve rispettivamente, ed autonomamente, dal SISDE e dal SISMI e, di conseguenza, le responsabilità del Governo stesso in ordine al controllo di materia così delineata;

se sia stata attivata una banca dati sulle esportazioni di armi all'estero;

quali provvedimenti siano stati presi per impedire che ufficiali ed ex ufficiali dell'esercito e dei servizi segreti si occupino, senza garanzie né controlli, di operazioni di vendita di armi e di rilascio di autorizzazioni per l'esportazione;

quale limite si intenda porre al mantenimento di classifiche di segretezza per operazioni che restano riservate, a quanto è dato constatare, al Parlamento e al paese ma non a persone ed enti rappresentanti interessi di ogni genere e specie, mentre troverebbero nella pubblicità una prevenzione ad operazioni inquinate.

(5-00800)

FERRI, BIANCHI BERETTA, MINOZZI E LODA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda disporre, affinché sia evitata la vanificazione di ogni significato del lavoro sperimentale che deriverebbe dall'attuazione delle ordinanze ministeriali sulla definizione degli organici del personale docente nelle scuole secondarie e artistiche di secondo grado, in particolare:

a) di mantenere nella forma attuale, salvaguardando e potenziando il patrimonio di esperienze accumulate, le sperimentazioni che, alle verifiche ispettive e alle valutazioni degli organi tecnici del Ministero, si sono dimostrate tali da assolvere il duplice compito di prefigurare alcune ipotesi di riforma e di cogliere le istanze urgenti che provengono da una società in rapida trasformazione;

b) di rendere pubbliche, a tal fine, le relazioni degli organi ispettivi deputati al controllo delle classi sperimentali.

(5-00801)

LA RUSSA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso:

che le istruzioni per la compilazione del modello 740 degli anni 1979 (redditi 1978), 1980 (redditi 1979) e 1981 (redditi 1980), al punto 14, quadro B - redditi dei fabbricati - al paragrafo 3 enunciano: « i soci di cooperative edilizie assegnatari di alloggi, anche se non ancora titolari di mutuo individuale, sono tenuti ad indicare nella propria dichiarazione il reddito relativo all'alloggio assegnato. Lo stesso dicasi per gli assegnatari di alloggi a

riscatto o con patto di futura vendita da parte di enti » (IACP, ex INCIS, eccetera);

che il comitato inquilini del quartiere Garbogera, quartiere di proprietà degli IACP di Milano, via Monte Bianco 133, Limbiate (provincia di Milano), ritenendo che gli inquilini residenti nel quartiere stesso con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita, oltre ad avere il dovere di denunciare l'appartamento e il *box* che occupano, essendo considerati proprietari avessero anche dei diritti, si rivolgeva sia al Ministro dei lavori pubblici, sia al Ministro delle finanze per conoscere le leggi che suffragavano tale titolarità e quali diritti avessero tali inquilini dal momento che questi non avevano perfezionato lo strumento traslativo di proprietà (mancata sottoscrizione del rogito notarile);

che il Ministero dei lavori pubblici faceva sapere che tutta la materia era ed è regolamentata dal testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 aprile 1948, n. 1023, precisando in particolare che nel patto di futura vendita è necessario non solo il pagamento dell'intero prezzo, ma un atto, al momento contrattuale stabilito (25 anni a 10 in caso di riscatto anticipato), che perfezioni il trasferimento della proprietà;

che di diverso parere era il Ministro delle finanze che rispondeva: « Va precisato che nel caso di soggetti che abbiano stipulato un contratto di locazione con patto di futura vendita, con la conseguente intesa che i canoni di locazione vanno imputati ad acconti del prezzo dell'immobile ceduto, si configura un rapporto non di mera locazione, ma un rapporto analogo a quello di assegnazione, nel quale, se è pur vero che gli effetti traslativi della proprietà sono rinviati al momento della stipulazione e trascrizione del contratto di vendita, tuttavia immediati sono gli effetti traslativi del possesso dell'immobile sul quale il locatario acquirente esercita i poteri, come se non fosse il proprietario. Egli così viene a godere del reddito del

fabbricato e tale godimento costituisce il presupposto d'imposta. Per contro, l'ente assegnante, pur conservando la proprietà dell'immobile, in effetti ne perde il possesso ed il corrispettivo percepito periodicamente costituisce il pagamento rateale del prezzo della futura assegnazione o vendita »;

che l'interpretazione data dal Ministro delle finanze e le istruzioni per la compilazione del modello 740 degli anni predetti, oltre ad essere in contrasto con la normativa citata dal Ministero dei lavori pubblici e più sopra riportata, sono in contrasto anche con l'articolo 33 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973 laddove recita che « si presuppone possessore del fabbricato il soggetto che risulta tale dal catasto edilizio al 31 agosto » e con la sentenza della Corte di cassazione 8 giugno 1979, n. 3245, sezione I, che sancisce il principio che l'assegnazione in godimento di un appartamento con promessa di futura vendita non è attributiva della proprietà, poiché questa si trasferisce quando viene perfezionato il relativo strumento traslativo;

che, a seguito della normativa e del diritto citati, gli inquilini degli IACP con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita, quest'anno, giustamente, non intendono denunciare sul 740 l'appartamento e il *box* che occupano;

che, se non verranno date disposizioni diverse, gli uffici finanziari erroneamente dichiareranno evasori tali inquilini provocando una miriade di ricorsi (gli esiti dei quali saranno sfavorevoli agli inquilini stessi in base alla giurisprudenza citata), tali da mettere in difficoltà gli stessi uffici finanziari, con una gran perdita del gettito fiscale da parte dello Stato; per contro, non saranno presi provvedimenti nei confronti dei veri proprietari in quanto veri evasori fiscali e che nella fattispecie sono gli IACP -:

1) quali disposizioni e provvedimenti intendano adottare per far sì che gli uffici finanziari periferici non cadano nell'errore di considerare gli inquilini degli IACP con

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita già proprietari;

2) quali provvedimenti intendano adottare nei confronti degli IACP, in quanto legittimi proprietari;

3) quali provvedimenti intendano adottare per accelerare l'evasione, da parte degli uffici finanziari, delle richieste di rimborso delle quote erroneamente versate dagli inquilini con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita attualmente giacenti presso le varie sedi dei predetti uffici;

4) se, alla luce di quanto esposto in premessa, abbiano allo studio iniziative per modificare l'attuale legislazione in materia di cessioni di alloggi, per far sì che essa non sia più in contrasto con altre leggi o provvedimenti o disposizioni di altri organi dello Stato, e tendenti a sgravare dai bilanci degli enti (IACP, ecc.) gli alloggi assegnati con patto di futura vendita riconoscendo agli assegnatari precisi diritti e doveri;

5) quali provvedimenti intendano adottare alla luce di quanto esposto in premessa per eliminare le discordanze rilevate. (5-00802)

PETROCELLI, GUALANDI, BERNARDI ANTONIO, QUERCIOLO, MACCIOTTA E DONAZZON. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che:

alla data del 16 febbraio 1984 la legge 5 agosto 1981, n. 416, relativa alle provvidenze per l'editoria, risultava applicata (secondo le informazioni del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) nel modo seguente:

quotidiani, per 65 testate erano state soddisfatte le competenze 1981, mentre per altre 4 si stava provvedendo;

periodici, sempre per il 1981, 409 erano stati pagati, 413 erano stati classificati pagabili, 111 esclusi, 274 accantonati per dubbi sull'ammissibilità, mentre ne rimanevano circa 900 ancora da accertare i requisiti;

in merito agli anni successivi fu assicurato dall'onorevole Amato che, dopo aver controllato la tiratura e la pubblicità, entro marzo del 1984 potevano essere pagate le competenze 1982 ed entro agosto quelle spettanti nel 1983 -

se questi tempi sono stati rispettati e se non ritiene utile operare una verifica dell'applicazione della legge stessa sia per quanto riguarda le imprese editrici di quotidiani e periodici, sia per ciò che concerne l'editoria libraria, sulla scorta di quanto affermato alla Commissione interni dal rappresentante del Governo, dal garante e dai gruppi politici i quali più volte hanno sollecitato utili modifiche della legge per l'editoria, lo snellimento delle procedure, la definizione dei dubbi interpretativi, il ruolo dell'ENCC, la disciplina del mercato della pubblicità e così via.

Gli interroganti chiedono, inoltre, quale ipotesi interpretativa è prevalsa in merito all'articolo 14, che sta creando non poche agitazioni fra gli agenti delle CO.V.E.S. (5-00803)

CIAFARDINI, SANDIROCCO E ANGELELLI VITO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso:

che a Pescara esiste un'area già sede di caserma militare (area della caserma Cocco) dall'immediato dopoguerra totalmente abbandonata;

che il comune di Pescara ha incluso detta area nel Piano regolatore della città vincolandola come arca destinata a parco pubblico;

che lo stesso comune di Pescara ha richiesto al demanio militare la cessione di questa area che è uno dei pochi spazi liberi e a verde del centro urbano;

che la popolazione, e in particolare gli abitanti della zona in cui la ex caserma insiste, hanno lottato per anni affinché questa area non venisse destinata ad altro uso che quello di parco pubblico;

che sulla utilizzazione di detta area integrata alle altre esistenti il comune di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

Pescara ha addirittura bandito un concorso di idee in via di espletamento -:

se risponde a verità che in detta area il Ministro della difesa ha intenzione di edificare alloggi destinati a dipendenti del Ministero stesso;

se, in ogni caso, il Ministero della difesa, non ritenga necessario e urgente che si apra una trattativa tra il comune di Pescara e il Ministero stesso per la permuta dell'area della Caserma Cocco con altra idonea a insediamento abitativo onde contribuire con siffatta disponibilità a risolvere un'esigenza ultraventennale dei cittadini di Pescara già privati di accettabili *standards* di verde pubblico dalla dissenzata politica urbanistica degli anni sessanta. (5-00804)

CARDINALE, CERRINA FERONI, GRASSUCCI E CURCIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che il Commissario prefettizio di Matera, con proprie delibere ha aumentato di ben il 30 per cento gli abbonamenti per il servizio di trasporto urbano, di ben il 50 per cento la quota di partecipazione delle famiglie per la refezione scolastica e addirittura del 90 per cento quella degli asili nido, nonostante la vigenza dell'articolo 1 del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, di cui si sta dibattendo in Parlamento proprio in questi giorni, che prevede per « le tariffe e i prezzi amministrati dei beni e dei servizi inclusi nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo... » incrementi medi ponderali non superiori al 10 per cento;

2) se non ritiene tali aumenti illegittimi sia nella lettera che nello spirito e del decreto cosiddetto antinflazione che della legge finanziaria;

3) quali provvedimenti immediati intende adottare per evitare che gli aumenti entrino in vigore nonché le misure per una reale lotta all'inflazione e la salvaguardia dei redditi delle famiglie.

(5-00805)

CERQUETTI, BARACETTI, ANGELINI VITO, FAGNI, GATTI, GUERRINI, MARTELOTTI, PALMIERI, SPATARO E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

1) secondo i programmi statunitensi di ammodernamento delle armi nucleari di teatro sono attualmente in fase di fabbricazione, tra le altre, armi nucleari a radiazione rinforzata (o armi al neutrone) per i missili Lance e per gli obici da 203 millimetri. Tuttavia, secondo il Ministro Weinberger, tali mezzi vengono attualmente stockati negli USA e potranno essere trasferiti in Europa « dopo che si saranno concluse tutte le consultazioni cogli alleati »;

2) secondo il Congresso degli USA è stata invece eliminata la parte di programma relativa alla produzione di un proiettile d'artiglieria da 155 millimetri, detto anche bomba N-castrata (cioè con un dispositivo inseribile allo scopo di trasformarla da arma nucleare del tipo A nel tipo N). Tale proiettile doveva essere adattato anche ai pezzi del tipo FH 70, poiché questi non è in grado di sparare altri tipi di proiettili nucleari, già esistenti per analoghi calibri d'artiglieria in dotazione negli USA, e che risultano essere troppo lunghi rispetto alla canna dell'obice europeo;

3) la ragione del taglio ricordato al punto precedente stava nel fatto che, mentre in pubblico i governi alleati avevano rifiutato l'arma neutronica per tutti i tipi di vettori, in privato (come ha riferito un servizio del *Washington Post* del 30 maggio 1983 mai smentito) Gran Bretagna, Italia e Repubblica federale di Germania si erano invece dichiarati favorevoli alla produzione del proiettile del tipo N per l'artiglieria da 155 millimetri, in quanto adatto ad attribuire una capacità nucleare all'obice di loro costruzione FH 70. Tale disponibilità limitata, tuttavia, aveva incontrato l'opposizione del Congresso USA, che pretendeva invece una accetta-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

zione ufficiale di tali tipi di proiettili e testate sul territorio degli alleati —:

se insiste, come già fece il Ministro Lagorio, nel negare al Parlamento ogni informazione sui problemi di ammodernamento nucleare delle armi a medio e breve raggio e, in generale, delle testate di guerra, e in particolare se insiste nel negare informazioni su trattative inerenti la accettazione di armi neutroniche per i missili Lance e per gli obici da 203 millimetri della Brigata missili Aquileia e delle unità degli USA stanziati in Italia;

se intende spiegare ufficialmente al Parlamento la posizione italiana sulla attribuzione di una doppia capacità convenzionale e nucleare all'obice FH 70, sia questa del tipo A, sia questa del tipo N, alla luce delle notizie ricordate in premessa. (5-00806)

CERQUETTI, BARACETTI, ANGELINI VITO, FAGNI, GATTI GUERRINI, MARTELOTTO, PALMIERI, SPATARO E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

a) il Governo tedesco occidentale presieduto da Schmidt, a suo tempo, rifiutò ogni forma di controllo sugli euromissili USA di prevista dislocazione in quel paese (perché, secondo quanto ricorda il punto 65 del rapporto del Comitato dell'Assemblea Atlantica per le armi nucleari in Europa, presentato nella scorsa sessione di autunno, « si trattava a quell'epoca di evitare tutto quello che avrebbe potuto rassomigliare a un controllo della Germania sull'impiego delle armi nucleari » del tipo dei *Pershing 2* e dei *Cruise*) e che quindi per tutti gli alleati vennero escluse sia la doppia chiave, intesa come distinzione di proprietà del mezzo vettore e della testata, sia ogni altra forma di doppio controllo operativo;

b) il Ministro *pro tempore* Lagorio ebbe a dichiarare in Commissione difesa che « l'Italia rivendica il diritto di avere l'ultima parola circa l'impiego delle armi installate a Comiso », ma (come dice il punto 63 del Rapporto all'Assemblea Atlan-

tica sopra citato) « nulla è stato previsto in materia di doppio controllo, anche se degli esperti italiani della difesa hanno fatto osservare al Comitato speciale che in tempi di crisi la dispersione dei missili di crociera basati a Comiso necessiterebbe della cooperazione delle forze armate italiane, cosa che permetterebbe alle autorità nazionali di esercitare un certo controllo », cioè, fuori dall'eufemismo, queste potrebbero ricorrere alla cattura con la forza delle unità missilistiche ospitate a Comiso;

c) « Nonostante Lagorio e Heseltine — dice tuttavia il punto 64 del Rapporto sopra citato — abbiamo stimato che il processo di dispersione dei *Cruise* in tempo di crisi comporterebbe di fatto un meccanismo di controllo che il paese ospitante potrebbe utilizzare, non esiste, per quanto ne sa il Comitato speciale, alcuna ragione tecnica che impedisca di lanciare un missile di crociera dall'interno di una base »;

d) il vice presidente degli USA Bush, in una conferenza stampa riportata dal recentissimo n. 67 del *Daily Wireless File* dell'ambasciata degli USA in Italia, alla domanda « Signor vice presidente, che tipo di partecipazione avranno gli europei a proposito della possibilità di sparare gli euromissili » ha risposto: « Degli accordi sono stati predisposti con la piena soddisfazione dei vari governi. Parte dei dettagli, ovviamente, rimane riservata. Ma io penso che sono in vigore accordi che soddisfano la sovranità e le esigenze dei membri individuali della NATO »;

e) il ministro Spadolini, alla Camera il 3 aprile scorso, ha invece negato l'esistenza di appositi accordi bilaterali aggiuntivi, riferendosi invece esclusivamente alle procedure generali di consultazione (nel Consiglio atlantico, nel Comitato di pianificazione della difesa in sessione permanente e nella catena di comando operativo), così come risultano dalle cosiddette « direttive di Atene » che stabilirono, come ricorda il punto 60 del Rapporto alla Assemblea Atlantica già citato, « che le consultazioni tra gli Stati Uniti e il go-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

verno del paese ospite di armi nucleari avranno luogo nella misura in cui i tempi disponibili e le circostanze lo permetteranno » -:

1) se smentisce o conferma l'affermazione del vice presidente degli USA e se intende eventualmente consegnare al Parlamento il testo degli accordi in materia di controllo nazionale sull'impiego degli euromissili, così che sia possibile valutare il tutto alla luce anche degli argomenti a suo tempo usati da Schmidt e degli argomenti contrari usati da Lagorio e Heseltine;

2) che cosa pensa in particolare delle ipotesi di controllo sull'impiego degli euromissili formulate da Lagorio e Heseltine e riportate ai punti b) e c) della premessa;

3) se, in conseguenza di quanto sopra, il precedente Ministro, o l'attuale Ministro Spadolini medesimo, abbia dato disposizioni perché l'unità di carabinieri assegnata alla base di Comiso e la Brigata Aosta, o altre unità di pronto impiego, siano già state messe in condizione non soltanto di vigilare sui *Cruise* nella base di alloggio (cioè Comiso) o nella base di schieramento (cioè la Sicilia), ma anche di catturare le squadriglie missilistiche, così che sia garantita anche l'ipotesi estrema di salvaguardia della sovranità nazionale;

4) se intende illustrare tutta la materia delle autorizzazioni nazionali all'impiego di armi nucleari con riferimento a: a) unità italiane con vettore nazionale e testata di guerra nucleare degli USA, cioè a doppia chiave; b) unità alleate rischiarabili su allarme, o in esercitazione, sul territorio nazionale e dotate di armi nucleari (unità aeree degli USA, della Francia ecc.; forze navali degli USA e di altri alleati, ecc.); c) unità alleate permanentemente schierate sul territorio italiano e dotate di armi nucleari (SETAF, Unità di Comiso, Unità di Sigonella), con particolare riferimento all'impiego anche della forza in ciascuno di questi tre casi, a tutela dell'interesse nazionale. (5-00807)

POLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso:

che l'aeroporto di Verona/Villafranca è stato notevolmente potenziato utilizzando i finanziamenti della legge n. 825 del 22 dicembre 1973;

che esso è stato situato in posizione centrale di un vasto bacino di traffico e di utenza, che presenta una estensione interprovinciale ed interregionale;

che detto aeroporto si colloca all'interno del centro intermodale di Verona e che, con l'ormai imminente apertura della tangenziale ovest di questa città, esso sarà direttamente collegato al grande nodo autostradale Autobrennero-Serenissima;

che l'impegno degli enti locali veronesi ha consentito l'avvio della costruzione della zona sanitaria e degli stabulari per il trasporto aereo degli animali vivi -

se non intenda procedere, di concerto col Ministro dei trasporti, a designare l'aeroporto di Verona come « aeroporto doganale » e alla istituzione di un servizio doganale presso lo stesso, così come richiesto dalla società di gestione dell'aeroporto civile di Verona/Villafranca. (5-00808)

VISCARDI, BONFERRONI, BIANCHINI, FAUSTI, NAPOLI E ORSENIGO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere - premesso che:

il settore farmaceutico italiano è sempre più al centro dell'attenzione di gruppi multinazionali, interessati a rafforzare la propria presenza in un mercato che, per volume di vendite, occupa il quinto posto nel mondo. In Italia i gruppi stranieri hanno controllato già nel 1982 il 52 per cento del mercato dei farmaci;

è recente l'acquisto della Zambelletti, una delle più note ed importanti società farmaceutiche italiane, da parte della società inglese Beecham. Un altro gruppo straniero, il francese Roussel Uclaf, ha

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

concluso in questi giorni le trattative per l'acquisizione del pacchetto azionario della società milanese Scharper;

sembra stia per concludersi un'altra complessa trattativa tra gli amministratori della Isf ed i rappresentanti della Smith Kline & French per la cessione al gruppo statunitense della maggioranza del capitale azionario della società milanese;

un'altra società farmaceutica - la SELVI -, con una consolidata tradizione nel campo della ricerca, è stata ceduta alla 3M;

infine è di questi giorni la notizia riportata da tutta la stampa che la Pierrel, la seconda grande azienda chimico-farmaceutica a capitale italiano, starebbe per passare nelle mani di un'importante azienda francese a partecipazione statale -:

se è in grado di confermare le notizie apparse ripetutamente sulla stampa più qualificata;

come il Governo intende frenare questa emorragia e quale politica propone

di adottare per salvaguardare uno dei settori più importanti e più avanzati tecnologicamente, come quello dell'industria farmaceutica per le sue conseguenze sul mondo del lavoro e quello della ricerca.

(5-00809)

VISCARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere - premesso che nel maggiore centro commerciale della provincia di Caserta e cioè a Santa Maria Capua Vetere esiste un locale ufficio del registro che serve anche undici comuni della zona -

se risponde al vero la decisione di un trasferimento a Caserta dell'ufficio del registro di Santa Maria Capua Vetere e come tale decisione, se confermata, si concilia con le esigenze preminenti di una vasta area industriale e commerciale concentrata nella zona e come infine corrisponde alle indicazioni più volte avanzate dalle locali amministrazioni comunali.

(5-00810)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SOAVE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

che numerosi vicepretori onorari reggenti di varie preture comprese nella giurisdizione dei tribunali di Cuneo e di Saluzzo (preture di Savigliano, Racconigi, Venasca, Borgo San Dalmazzo, Dronero), non ricevono stipendio da alcuni mesi;

che l'esercizio della funzione di magistrati costringe tali vicepretori a trascurare la professione con evidenti ripercussioni di carattere economico;

che per di più, elementari diritti previdenziali non vengono riconosciuti a chi ricopre tali delicati compiti -:

quali siano le ragioni dell'esecrabile ritardo nel pagamento di somme dovute;

se non ritenga necessario intervenire con urgenza presso gli uffici appositi, perché a tale ingiusto trattamento sia posto immediato rimedio. (4-03913)

PATUELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere -

premessi che l'eventuale decisione di sopprimere il completamento fino a Ravenna del treno Monaco di Baviera-Rimini penalizzerebbe fortemente l'intera riviera adriatica, assai interessata al turismo proveniente dalla Germania;

sottolineato inoltre che tale eventuale decisione aggraverebbe l'isolamento di questa parte della Romagna dal Nord Europa con gravi danni per l'economia -

se intenda opportunamente intervenire presso l'Azienda delle ferrovie dello Stato per scoraggiare tale eventuale provvedimento. (4-03914)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiun-

zione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Sergio Sassi, nato a Busto Arsizio (Varese) il 27 settembre 1937 ed ivi residente in via Castano 3.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, la richiesta è stata effettuata in data 3 luglio 1979 con il numero 133490, la posizione è contraddistinta dal numero 2774326; il Sassi è in attesa del relativo decreto. (4-03915)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Guglielmo Brazzelli, nato a Busto Arsizio (Varese) il 14 agosto 1931 ed ivi residente in piazza Santa Maria, 6.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, la richiesta è stata effettuata in data 24 agosto 1979, il numero di posizione 2573714, il comune ha già inviato il modello S.M. 110. (4-03916)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Ercole Milani, nato a Busto Arsizio (Varese) il 18 luglio 1922 ed ivi residente in via Stelvio, 29.

L'interessato è stato collocato in pensione sin dal 1° marzo 1983; la pratica si trova presso la cassa pensione sanitaria, divisione VIII, con il numero 140853. (4-03917)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Pierina Grumelli, nata a Casorate Sempione (Varese) il 1° agosto 1938, e residente in via Pastrengo, n. 21, Somma Lombardo (Varese).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

L'interessata è dipendente dell'ospedale « Bellini » di Somma Lombardo (ora USL n. 6) e prevede il pensionamento per motivi di salute, entro l'anno; le particolari condizioni dell'interessata sollecitano il disbrigo della pratica stessa. (4-03918)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere che cosa osti alla compiuta definizione della pratica relativa al dipendente del comune di Busto Arsizio (Varese) Leonardo Patrino, nato a Ginosa (Taranto) il 21 dicembre 1940 e residente a Busto Arsizio in vicolo Mirandola, n. 10, in merito alla domanda di riscatto periodo di servizio militare.

La domanda, corredata da tutti i documenti richiesti, è stata inviata dal comune di Busto Arsizio in data 30 aprile 1983. (4-03919)

FERRI, BOSI, MARAMOTTI, MINOZZI, FAGNI E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

in base a quale normativa, ignota al Parlamento, è stata progettata e preparata la spedizione del « Cristo portacroce » dalla chiesa di S. Maria sopra la Minerva in USA, fortunatamente sospesa per la pronta vigilanza e la sensibilità di cittadini romani quando già si era proceduto all'imballaggio del capolavoro, approfittando della giornata festiva del 1° maggio;

se, sempre in base a normative inedite, il patrimonio artistico italiano continuerà a correre il pericolo di essere oggetto viaggiante per favorire questo o quel capo di governo estero, e sempre all'insaputa dell'opinione pubblica.

(4-03920)

RALLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

come mai il signor Salomone Cristoforo, nato a Valguarnera (Enna) il 12 novembre 1926, ex dipendente delle auto-linee SAIS-Enna che ha avuto riconosciuto il diritto a pensione per invalidità dal 1° luglio 1983 a carico del Fondo di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi

di trasporto, e che in data 22 ottobre 1983 dalla direzione generale INPS di Roma, sezione V, con protocollo n. 134/2523/83, ha ricevuto detta comunicazione, a tutt'oggi non ha percepito una lira, né come acconto, né tanto meno come liquidazione e ancor meno come pensione;

come ritiene che possa vivere dopo 10 mesi e mantenere la famiglia il suddetto Salomone, dopo aver dato fondo ai pochi risparmi e agli eventuali crediti che possedeva. (4-03921)

RALLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

come mai non è stato ancora dato esito al ricorso indirizzato a codesto Ministero in data 26 maggio 1982 attraverso il Gabinetto del Presidente della Repubblica (quale ricorso straordinario) e da questo trasmesso al Ministero delle finanze in data 3 giugno 1982 (posizione n. 36610), avverso al decreto n. 1302 (equo indennizzo) del 26 gennaio 1982 con cui si dichiarava inammissibile l'istanza presentata in data 14 luglio 1975 da Fusco Giuseppe, finanziere in congedo, nato a Messina il 2 luglio 1937 e residente a Catania in via Varese, 12;

se non ritiene, considerato che la pratica si trascina da anni, che sia ormai giunto il momento di rispondere alla domanda avanzata dal richiedente.

(4-03922)

RALLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come mai per il signor Costantino Fusco, nato a Messina il 12 novembre 1933 e ivi residente in via Manzoni, 40, is. 474, finanziere di mare in congedo dal 7 ottobre 1974, titolare di pensione privilegiata di 6ª categoria a vita, posizione n. 24976, che, in data 12 febbraio 1975, presentava una terza istanza di aggravamento, dichiarata inammissibile, fino alla data odierna non è stato emanato e quindi trasmesso il relativo decreto di inammissibilità che consenta proposizione del ricorso straordinario al Capo dello Stato. (4-03923)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

TORELLI, PETROCELLI, GUALANDI, CAPRILI E CONTI. — *Ai Ministri dell'interno e per la funzione pubblica.* — Per conoscere quali motivi abbiano indotto il Governo alla definizione del decreto per l'attuazione dell'accordo contrattuale per il triennio 1982-1984 riguardante i vigili del fuoco venendo meno agli impegni presi, rimaneggiando e peggiorando gli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali. E ciò, malgrado l'impegno dei Ministri sopra indicati a tener conto, nella definizione del testo del decreto attuativo, delle richieste di miglioramento avanzate dai sindacati dopo che si erano espresse in merito alla bozza di contratto le assemblee dei lavoratori.

In particolare, si ricorda come il Ministro dell'interno avesse ritenuto legittime le richieste sindacali parlando il 28 marzo 1984 alle scuole centrali antincendi e dato assicurazioni sull'accoglimento delle stesse da parte del Governo, anche se, occorre dirlo, il Ministro dell'interno non ha ritenuto di accogliere le sollecitazioni delle organizzazioni sindacali per un incontro chiarificatore che le stesse avevano ripetutamente richiesto il 29 marzo e il 4 aprile 1984. (4-03924)

CRESCO, ZAVETTIERI, TESTA, FERRARI MARTE E DIGLIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

se risponda a verità che, con apposita recente circolare, la direzione generale della Motorizzazione civile ha stabilito che l'esame pratico di guida debba essere sostenuto su di una vettura munita di freno di soccorso meccanico;

se sia a conoscenza che le vetture attualmente in circolazione, sulle quali il candidato agli esami si prepara, con regolare foglio rosa, sono quasi tutte sprovviste di tale freno, generalmente abbandonato dalle case costruttrici;

se gli risulta che nelle località, sedi degli esami di guida, speculatori privati, autoscuole, consorzi di autoscuole mettono a disposizione dei candidati tali vetture,

mediante compensi che vanno dalle 50.000 alle 100.000 lire, per una prova di dieci minuti;

se sia al corrente che nella stampa quotidiana, in più occasioni, sono state pubblicate lettere di protesta di lettori indignati da tale speculazione, sulla quale è stato anche invocato l'intervento del giudice penale;

se gli risulti che i sindacati della Motorizzazione civile hanno protestato contro tale provvedimento gravemente pregiudizievole per l'immagine dell'amministrazione.

Se quanto sopra risponde a verità, gli interroganti chiedono di sapere se ritenga necessaria un'accurata inchiesta sui rapporti passati e presenti tra amministrazione e l'Associazione delle autoscuole (UNASCA) nonché l'immediata revoca della predetta disposizione. (4-03925)

CORSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere -

premessi che:

la recente frana sul tratto appennino tosco-emiliano dell'autostrada del sole durante il grande esodo pasquale ha riproposto in drammatica evidenza i gravi limiti dei nostri collegamenti nord-sud e l'esigenza di passare rapidamente alla realizzazione di validi itinerari autostradali alternativi che siano in grado di rafforzare l'intero nostro sistema di collegamenti viari perché risponda meglio alle necessità del traffico nazionale ed internazionale e allo sviluppo delle zone attraversate;

il Parlamento ha già individuato con il piano decennale per la grande viabilità nel completamento dell'autostrada tirrenica nel tratto Livorno-Civitavecchia l'intervento infrastrutturale da realizzare con assoluta priorità per completare funzionalmente l'itinerario europeo E1 e, con esso, rendere operativo il terzo asse longitudinale nord-centro Italia;

tale intervento costituirebbe un valido tracciato alternativo all'Autosole, ormai congestionata e, tra l'altro, ridotta ad un costosissimo cantiere permanente nel tratto appenninico tosco-emiliano, tra il nord e la capitale perché in esso affluirebbero con facilità i traffici da e per la pianura padana tramite quattro valichi autostradali appenninici: quello tra Parma e Sarzana, quello tra Milano e Genova, quello tra Alessandria e Voltri e quello tra Savona e Torino;

considerato l'indirizzo legislativo ed il dramma quotidiano che vive il traffico nell'Aurelia tra Livorno e Grosseto, pittorescamente rappresentato in questi giorni da manifesti e adesivi diffusi dall'ACI di Livorno dal titolo « Se ti piace l'avventura incamminati sull'Aurelia », appare molto grave come ancora non si sia provveduto ad applicare, nonostante che i termini previsti dall'articolo 9 della legge n. 531 del 1982 siano scaduti da oltre otto mesi, la norma che prevede l'ingresso con partecipazione di maggioranza della società Autostrade (gruppo IRI) nella società concessionaria dell'autostrada Tirrenica (SAT) quale premessa per consentire al Governo di provvedere al finanziamento dei lavori di realizzazione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia;

considerato inoltre che:

il sottosegretario onorevole Tassone, rispondendo a varie interpellanze sull'argomento, nella seduta del 14 febbraio 1984, dichiarò che il ministro Nicolazzi « in data 10 febbraio 1984 aveva ulteriormente invitato la SAT a procedere nel più breve tempo possibile e, improrogabilmente, entro due mesi dalla ricezione della comunicazione, alla modifica della composizione azionaria che blocca di fatto l'iniziativa del Governo » a pena della revoca della concessione;

nonostante tale autorevolissima messa in mora, pur volendo considerare eventuali ritardi postali, anche tale termine appare abbondantemente scaduto senza che i soggetti interessati abbiano adempiuto il citato comando legislativo;

appare colpevole ogni ulteriore pratica dilatoria intesa a ritardare la realizzazione di un'opera di interesse internazionale che, in ogni caso, colmerebbe una vistosa frattura dell'intero nostro sistema autostradale, causa non ultima del ritardato sviluppo di una larga fascia costiera e collinare della Toscana meridionale e dell'Alto Lazio;

nei mesi scorsi la società Autostrade ha avviato un programma di investimenti per 8.600 miliardi e notizie stampa parlano di nuovi itinerari che escluderebbero ancora una volta la fascia tirrenica sicché si va avvalorando il sospetto che si voglia, surrettiziamente, aggirare l'indicazione programmatica vincolante approvata dal Parlamento utilizzando il contrasto di interessi sorti tra la società Autostrade e la SAT, contrasto che nulla ha a che fare con l'interesse pubblico, consacrato da una legge, che il Governo deve tutelare -

se ritenga, anche al fine di fugare ogni illazione, di disporre immediatamente gli atti necessari a garantire un sostanziale rispetto della legge e a definire le modalità di finanziamento dei lavori di costruzione del tratto autostradale Livorno-Civitavecchia la cui realizzazione, insieme all'antica aspirazione all'ammmodernamento dell'Aurelia, rappresenterebbe un atto di giustizia nei confronti di popolazioni da lungo tempo così pesantemente penalizzate per collegamenti scandalosamente impari ai volumi di traffico che ogni ulteriore ritardo o incertezza assumerebbe il tono e la veste di vera e propria provocazione. (4-03926)

TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per l'ecologia.* — Per sapere - premesso che:

l'avvio dei lavori di taglio del ponte della Colombiera, situato ad Ameglia (La Spezia), è stato contrassegnato da episodi di estrema gravità come quelli avvenuti venerdì 27 aprile quando un gruppo di manifestanti ecologisti, pacificamente riuniti per protestare assieme alla popolazione di Ameglia contro il taglio del ponte,

è stato respinto con violenza da agenti di polizia muniti di elmetti, manganelli e bombe lacrimogene (come da foto apparse sul quotidiano *il Secolo XIX*, cronaca di La Spezia 29 aprile). Numerosi dimostranti, colpiti durante le cariche della polizia, sono stati costretti a ricorrere a cure mediche presso l'Ospedale Civico di La Spezia, come testimoniano le cronache locali dei quotidiani *La Nazione* e *il Secolo XIX* di sabato 28 aprile;

questi episodi dimostrano una volta di più l'esistenza di una vasta opposizione nell'opinione pubblica contro la creazione di una campata mobile, per i processi di danneggiamento irreversibile del letto del fiume Magra e in generale di degrado ambientale che tali operazioni comportano;

le ragioni per le quali si sta procedendo al taglio del ponte dipendono, com'è noto, dalla commessa per la costruzione di cacciamine vinta dalla ditta Intermarine, situata in Ameglia. L'Intermarine, autorità locale e Marina militare, commissionaria di parte dei cacciamine in via di costruzione, sostengono che il taglio del ponte rappresenta l'unico mezzo per far transitare i cacciamine. Si tratta di affermazioni atte di per sé a gettare più di un'ombra sui criteri con cui si è proceduto all'assegnazione della commessa: se infatti, come si sostiene, la costruzione dei cacciamine da parte della Intermarine, data la collocazione di quest'ultima, rende indispensabile l'intervento sul ponte, gravosa in termini sia economici che ambientali, è quantomeno allarmante che tale circostanza non sia stata oggetto di esame in sede di assegnazione della commessa alla Intermarine, ovvero non l'abbia del tutto sconsigliata;

la zona dello spezzino presenta numerosi cantieri navali, dotati di sbocco indipendente al mare; valga per tutti l'esempio del cantiere INMA, che unisce, al vantaggio di una collocazione più favorevole, l'appartenenza al gruppo Gepi, laddove il cantiere Intermarine fa capo ad una società costituita per il 40 per cento da capitale straniero. Ragioni di vario ordine devono dunque consigliare un atten-

to riesame della scelta a suo tempo operata a favore della ditta Intermarine; restano peraltro fondate riserve sulla presunta necessità di tagliare il ponte della Colombiera per consentire il transito dei cacciamine;

studi condotti nel 1981 dal cantiere Intermarine stesso hanno dimostrato la possibilità di far transitare i cacciamine via terra: la scelta del taglio del ponte, nonostante l'opposizione della popolazione locale, della lega ecologista, dei gruppi ambientalisti e di varie organizzazioni politiche delle province di La Spezia e Massa Carrara, diventa a questo punto una scelta di carattere politico prima che tecnico. Attualmente il fiume Magra rappresenta un corso d'acqua relativamente poco inquinato; la zona di Ameglia costituisce un polmone verde vitale per le province di La Spezia e Massa Carrara, già profondamente degradate dal punto di vista ambientale. Il taglio del ponte e il passaggio lungo il fiume dei cacciamine rischia di essere solo il primo capitolo di un attacco ancor più pesante e sistematico all'intera zona;

considerato che è necessario, dunque, sorvegliare sulle future destinazioni delle aree in questione, per evitare che, sulla scia dei cacciamine prenda il via un più grave scempio dell'ambiente e dell'economia locale -:

- 1) quali motivazioni tecniche sono state addotte per il taglio del ponte;
- 2) per quali motivi si è scartata l'ipotesi di far passare i cacciamine da terra;
- 3) se e quali progetti esistono, sia delle autorità locali, sia eventualmente della Marina militare, per la destinazione delle aree prospicienti il fiume Magra.

(4-03927)

TAGLIABUE E FERRARI MARTE. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere - premesso che:

- a) con atto deliberativo il Consiglio comunale di Mezzegra (Como) ha concesso l'autorizzazione ai « combattenti del-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

la repubblica di Salò» di posare una « croce », con la scritta « quì cadde il 28 aprile 1945 Benito Mussolini », sul luogo dove venne giustiziato, a nome del popolo italiano, il capo del fascismo e posta fine alla odiosa dittatura e tirannide nazifascista;

b) nella giornata di sabato 28 aprile a Giulino di Mezzegra (Como) si è svolto un raduno di ex repubblicani e di neofascisti per lo scoprimento di detta « croce » che nella notte del 27 aprile era stata asportata da ignoti;

c) nel corso della manifestazione, come rilevabile dalle fotografie apparse sui quotidiani locali e sui resoconti giornalistici si è fatto sfoggio di chiara apologia al fascismo: saluto romano, ineggiamenti a Mussolini, divulgazione di canzoni fasciste attraverso nastri registrati —:

1) se non ritiene di intervenire urgentemente perché l'amministrazione comunale di Mezzegra (Como) revochi l'autorizzazione concessa che modifica sostanzialmente e inopinatamente quanto già posto in essere sul luogo della fucilazione del capo del fascismo;

2) se non ritiene di intervenire perché l'amministrazione comunale di Mezzegra (Como) venga richiamata al rispetto delle norme che regolamentano la vita dello Stato democratico nato dalla Resistenza, dal contributo di sangue e dalla lotta del popolo italiano, dei partigiani, degli antifascisti e che a Como trova espressione nel monumento alla Resistenza Europea inaugurato nel maggio 1983 con l'alta presenza del Capo dello Stato;

3) se non ritiene di intervenire per accertare le ragioni e le responsabilità delle forze dell'ordine presenti alla manifestazione che non sono intervenute per impedire l'apologia al fascismo, come sancita dalla Costituzione repubblicana.

(4-03928)

POLI BORTONE, VALENSISE, MENNITTI E SOSPIRI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quale sia la

loro valutazione circa le modalità con cui si dovrebbe attuare lo scorporo e la cessione dei rami di azienda della s.p.a. Lanerossi e della s.p.a. Tessile di distribuzione, modalità che sono gravemente lesive per il personale perché in contrasto con gli affidamenti ricevuti dal consiglio di azienda il 6 dicembre 1983 e confermati il 9 febbraio 1984, affidamenti consacrati in due formali « verbali di incontro », secondo cui la s.p.a. Tessile di distribuzione sarebbe stata ceduta ad un operatore del settore a tutela sia dei posti di lavoro, sia soprattutto della professionalità dei lavoratori dipendenti, mentre, viceversa, l'accordo del 27 febbraio 1984 tra la Lanerossi s.p.a., la Tessile di distribuzione s.p.a. e le organizzazioni sindacali territoriali da una parte e la F.A.P.S.A. s.p.a. prevede la riconversione dei negozi, tra cui quelli di Torino e Lecce, dalla presente attività di vendita al dettaglio di articoli tessili ai settori della ristorazione, somministrazione, distribuzione, con ciò annullando il patrimonio di professionalità dei lavoratori.

Per conoscere se intendano intervenire con urgenza per la modifica dell'accordo nelle parti in cui prevede una riconversione e la conseguente dispersione della professionalità in contrasto con gli affidamenti a suo tempo forniti al consiglio di azienda, nonché in contrasto con la realtà economica dei punti di vendita che dovrebbero essere riconvertiti che sono in attivo come quello di Lecce, per cui le cessioni e le riconversioni appaiono più che rispondenti a necessità economiche, a manovre speculative sostanzialmente contro gli interessi dei lavoratori e delle zone in cui operano. (4-03929)

POLI BORTONE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che l'amministrazione comunale di Taranto lascia in stato di completo abbandono, coperti di fango e sterpaglie, degli interessanti reperti archeologici, fra cui co-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

lonne e capitelli nei pressi dei giardineti antistanti il « Paris »;

se non ritenga di dovere invitare l'amministrazione tarantina a conferire dignitosa collocazione ai suddetti reperti ed a procedere immediatamente all'inventario completo dei reperti archeologici disseminati, senza cura alcuna, nella città jonica, cui attualmente mal si addice la denominazione di « capitale della Magna Grecia ».

(4-03930)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non interviene tempestivamente presso l'amministrazione provinciale di Taranto per il risanamento delle strutture pericolanti e fatiscenti del liceo musicale « G. Paisiello » e per procedere alla insonorizzazione delle aule destinate ad « auditoria »: tanto al fine di garantire la continuità delle attività artistiche e della tradizione musicale di cui la città di Taranto è espressione.

(4-03931)

POLI BORTONE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso:

che il Piano regolatore generale, adottato dal Consiglio comunale di Lecce ed attualmente in corso di approvazione presso la regione Puglia individua nella zona dell'Acquatina (Frigole) la sede di uno stabilimento per l'allevamento del pesce;

che, per i consueti intralci e lungaggini burocratici si sono perduti i fondi, già concessi, del FEOGA;

che, considerati gli ostacoli frapposti all'iniziativa la SOPAL, azienda a partecipazione statale nel settore alimentare, avrebbe deciso di non realizzare l'impianto che doveva dar lavoro a circa 50 persone da specializzare nell'allevamento di pesce bianco e anguille;

che officiosamente la SOPAL ha fatto sapere di voler dirottare l'investimento sul Gargano

se non ritenga di dovere urgentemente intervenire per scongiurare che il Salento e Lecce, in particolare, sia ulteriormente penalizzato nelle prospettive occupazionali;

se non voglia assumere iniziative atte ad indurre la SOPAL ad assolvere gli impegni assunti, anche per impedire che l'Acquatina, già al centro di aspre polemiche per la sua destinazione, non venga poi di fatto « affidata » alla speculazione edilizia con grave danno per la macchia mediterranea sulla quale essa insiste.

(4-03932)

POLI BORTONE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso:

che nello scorso febbraio si è tenuto in Bari presso il Castello Svevo una mostra di « Cartografia napoletana dal 1781 al 1889 »;

che tale mostra è stata organizzata dalla Fratelli DIOGUAR di SpA col patrocinio della regione Puglia e del comune di Bari;

che molte e importanti erano le « carte » prestate dalla Biblioteca nazionale di Napoli, dall'Archivio Storico del comune di Napoli e di Bari, dal Museo di S. Martino di Napoli, dalla Società per il risanamento di Napoli, da Mario Cariganni di Novoli, da Vincenzo Maiello e da Vladimiro Valesio —

se sia a conoscenza dei metodi seguiti dagli organizzatori di Bari nell'allestire la mostra;

se ritenga corretto l'uso di normali ponesse, apposte senza protezione sugli angoli degli antichi documenti e l'uso di comune *scotch* in luogo di quello speciale con collante autosolubile;

se, e in che condizioni, sono state restituite le carte ai legittimi proprietari e se questi ultimi hanno reclamato danni;

se infine non ritenga doveroso un controllo da parte del Ministero per i be-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

ni culturali e ambientali nell'affidamento di importanti documenti che, se vanno giustamente fatti conoscere, vanno, però, prioritariamente, tutelati e protetti in maniera adeguata. (4-03933)

GALLONI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere quali iniziative intendano prendere per impedire che una delle più antiche e suggestive vie di Roma, l'Appia Antica, si trasformi definitivamente in un'arteria di traffico commerciale.

Infatti, l'Appia Antica, meta di turisti italiani e stranieri, è frequentata ormai da ogni genere di mezzi di trasporto merci, compresi i TIR, i quali non solo rendono difficile e problematico il normale passaggio degli automezzi, ma, addirittura mettono in pericolo la stessa vita di quanti pensano di poterla visitare a piedi. Questa via è diventata ormai impraticabile anche perché oltre ad essere sommersa dal traffico è percorsa ad alte velocità quando e dove le condizioni lo permettono. (4-03934)

FIORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso:

a) che il professore Alfredo Scotto, docente di lettere in ruolo ordinario dal 1978, è attualmente titolare di cattedra presso l'istituto statale d'arte di Civitavecchia con incarico a completamento di orario presso l'istituto tecnico statale « G. Marconi » della medesima città;

b) che in data 15 dicembre 1983, il Consiglio di classe della V sezione A dell'istituto « G. Marconi », con una votazione a scrutinio segreto, ha eletto il professor Scotto membro interno ai prossimi esami di maturità per la classe suddetta;

c) che la circolare ministeriale dispone che il docente « membro interno » della commissione d'esame deve essere « designato » e non eletto;

d) che detta elezione è pertanto avvenuta in netto contrasto con le norme vigenti e ignorando le più elementari norme di deontologia professionale, atteso, tra l'altro, che come sopra specificato, presso il suddetto istituto il docente in questione è incaricato a solo completamento d'orario e quindi ha necessariamente espletato la funzione didattica con carattere discontinuo che non gli ha consentito di approfondire adeguatamente la maturità culturale degli studenti da esaminare;

e) che il professor Scotto è un invalido civile con capacità lavorativa del 60 per cento, e quindi, a causa delle sue imperfezioni fisiche e delle precarie condizioni generali di salute, bisognoso, durante il periodo estivo, di un prolungato soggiorno in ambiente climatico montano;

f) che l'istanza rivolta in data 20 dicembre 1983 dal professor Scotto al capo dell'istituto per ottenere l'annullamento della procedura citata *sub b)* non ha ottenuto risposta, per cui in data 6 marzo 1984 l'interessato ha indirizzato analogo ricorso direttamente al Ministero della pubblica istruzione -

se non ritiene opportuno disporre l'annullamento dell'elezione del professor Scotto a membro interno nella Commissione d'esame di maturità dell'istituto « G. Marconi » di Civitavecchia per l'anno scolastico 1983-1984, e quindi richiedere che la designazione venga eseguita in conformità alle vigenti disposizioni ministeriali. (4-03935)

MATTEOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che durante la permanenza del senatore Giovanni Spadolini a Palazzo Chigi sono state impiegate le seguenti cifre: 650.000.000 per spese riservate della Presidenza del Consiglio, 30.000.000 per spese studi, indagini e rilevazioni, 250.000.000 per interventi a favore di Enti, Istituti, Associazioni per convegni, mostre ed altre

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

manifestazioni, 150.000.000 per spese riservate di carattere assistenziale -

se con parte delle cifre di cui sopra è stata finanziata l'operazione scarcerazione Ciolini dal carcere svizzero. (4-03936)

CAPANNA, GORLA E RUSSO FRANCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

1) se risponde al vero che la statua del « Cristo risorto », scolpita dal Michelangelo intorno al 1520 ed esposta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva in Roma, abbia ottenuto il nulla osta per la esportazione alla esposizione internazionale di St. Louis (Missouri-USA) dal Ministero per i beni culturali;

2) in caso affermativo:

a) chi ha richiesto l'esportazione;

b) chi l'ha avallata;

c) chi ha dato i necessari pareri favorevoli;

d) quali motivazioni siano state adottate per la concessione dei pareri favorevoli;

e) chi ha ordinato la rimozione e l'imballaggio del capolavoro michelangiolesco ed in base a quali direttive;

3) se risponde al vero il fatto che la richiesta di esportazione sia stata fatta dal Ministro degli affari esteri e, in caso affermativo, per quali motivi di politica estera;

4) se risponda al vero che per tale « operazione », svoltasi quasi in clandestinità, siano stati « scavalcati » sia la Sovrintendenza sia il Comitato degli esperti;

5) se il nuovo Concordato con lo Stato Vaticano preveda competenze nella materia in oggetto, inerenti alla proprietà e/o al possesso di opere d'arte;

6) se le norme concordatarie in merito alle opere d'arte non comportino l'abdicazione dello Stato italiano per quanto

riguarda la tutela del patrimonio artistico italiano di valore inestimabile ed intimamente legato alla cultura e alla storia del nostro paese. (4-03937)

RONCHI E POLLICE. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

il 25 aprile 1984 i Comitati per la pace e il disarmo della Sicilia indicavano una manifestazione (regolarmente autorizzata) davanti ai cancelli dell'« aeroporto Magliocco » di Comiso per avviare il referendum sui missili nucleari;

all'inizio della manifestazione, mentre si organizzava il presidio, una autovettura (Fiat 126, targata RG 168774), guidata da una donna, investiva deliberatamente una partecipante alla manifestazione ferma a conversare sul piazzale, per poi entrare precipitosamente nella base, senza che alcuno fra carabinieri, polizia, personale di guardia alla base ritenesse opportuno fermarla, nonostante le urla e i richiami della gente;

a causa dell'urto subito, la manifestante veniva ricoverata e tenuta per alcune ore in osservazione presso l'ospedale di Comiso, dove le veniva riscontrata valida contusione al ginocchio destro con sospetta frattura del menisco, con prognosi di giorni 10 salvo complicazioni;

alla richiesta di individuare e richiamare la guidatrice dell'auto, fornendo il numero di targa, avanzata dai pacifisti al personale di guardia, per il tramite di un funzionario della DIGOS in servizio sul posto, che aveva assistito alla scena, si riceveva la stupefacente risposta che era impossibile rintracciare la responsabile, essendo questa fornita di permesso d'ingresso permanente, e non venendo quindi registrata nelle sue entrate -:

a) se rientri nei compiti di sicurezza della base missilistica quello di assicurare ricetto, copertura e impunità anche ai pirati della strada, se forniti di permesso d'ingresso;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

b) se tali compiti riguardino eventualmente, e secondo quali norme, anche i corpi di polizia dello Stato;

c) se la facilità di accesso alla base di persona in flagranza di reato, e quindi inaffidabile, sia compatibile con la sicurezza della base stessa;

d) se intendano aprire un'inchiesta per appurare tutti gli aspetti dell'episodio, ivi compresi eventuali responsabilità dei corpi di polizia impiegati, e per individuare identità, compiti e ruolo nella base della responsabile dell'incidente e dell'omesso soccorso. (4-03938)

LOPS. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere —

premessi che i contadini produttori di Gioia del Colle (Bari) sono stati colti di sorpresa dalla chiusura del passaggio a livello della Ferrovia Gioia del Colle-Rocchetta Sant'Antonio sulla strada vicinale Cinque Parieti al chilometro 4 da Gioia, chiusura che si protrae ogni giorno dalle ore 15 fino al mattino seguente;

considerato che la strada in questione è praticata da centinaia di contadini che hanno i loro poderi e le loro aziende agricole oltre il passaggio a livello e che al ritorno trovano sbarrata la strada dal passaggio a livello chiuso, dovendo percorrere chilometri per il rientro per immettersi in altre strade parecchio distanti e con enormi disagi —

se non ritenga porre in essere un sollecito intervento atto a ripristinare la normale circolazione stradale, tenendo conto di ciò che rappresenta per Gioia del Colle e per i contadini questo problema. (4-03939)

TAMINO E GORLA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere —

tenuto conto che nei comuni di Artegnana e Buja, in provincia di Udine, è in corso l'iter amministrativo per la costruzione di un autodromo che possa ospitare, al massimo, competizioni di Formula 2. A tale proposito si fa presente che negli scorsi anni la richiesta di concessione avanzata

dalla società interessata (ANFRI - autodromo in Friuli) era stata respinta dalla popolazione del comune di Bordano (prossimo ai sopracitati) e che anche ora trova dissensi fra le popolazioni coinvolte;

facendo presente, inoltre, che la richiesta informale, formulata dalla società interessata, agli enti locali regionali, per un contributo pubblico alla realizzazione dell'opera, e recepito dalla Comunità collinare del Friuli nel proprio « Piano d'intervento straordinario 1983-85 » con priorità, con la previsione di spesa di 600 milioni, prevede l'utilizzazione dei fondi della legge n. 828 del 1982, recepita con legge regionale n. 70 del 1983 e cioè dei fondi destinati dallo Stato alla Regione per il completamento della ricostruzione dopo il sisma del 1976 e per lo sviluppo socio-economico della Regione. Infatti entrambi i comuni interessati ricadono nell'area maggiormente interessata dal sisma e non si vede come, in mancanza di progetti e precise previsioni di sviluppo che l'ANFRI non ha fornito, si possa presumere che un autodromo possa essere elemento prioritario di sviluppo —

se ritiene anche sulla base di analoghe iniziative già esistenti altrove, che una simile struttura sportiva possa essere economicamente autosufficiente oltre che rappresentare un momento di più generale beneficio per l'area che lo dovrebbe ospitare. (4-03940)

LODIGIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere —

premessi che nel dicembre 1982 sono state trasferite le sezioni intercomunali di San Colombano e l'Ufficio di collocamento di Sant'Angelo Lodigiano (provincia di Milano) alla sezione di Lodi;

rilevato che tutti i comuni del bacino d'utenza interessato di circa 30 mila abitanti hanno da tempo protestato per tale decisione che crea notevoli inconvenienti agli utenti anche a causa degli insufficienti collegamenti con mezzi pubblici per il comune capoluogo —

se tale decisione non possa essere tempestivamente rimossa. (4-03941)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

ARMELLIN. — *Ai Ministri della sanità e della funzione pubblica.* — Per sapere —

premessi che il Ministro della sanità ha emanato il decreto 10 febbraio 1984 concernente identificazione dei profili professionali attinenti a figure nuove atipiche o di dubbia ascrizione ai sensi dell'articolo 1, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, che regola lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali, stabilendo all'articolo 1, punto 2, che l'operatore tecnico coordinatore va inquadrato al quarto livello, parametro 133, con l'indennità di lire 600 mila in misura fissa e costante annua lorda;

considerato che dette figure, nella fattispecie i capi operai, erano fino alla emanazione del decreto ministeriale sopracitato inquadrati al quinto livello, parametro 150, e che ora, conseguentemente alla nuova normativa introdotta, vengono declassati ad un livello inferiore;

ritenendo non equo che colui che ha la funzione di coordinamento e la responsabilità tecnica debba essere inquadrato allo stesso livello di coloro che tali responsabilità non hanno;

considerando inoltre che l'indennità annua non possa ritenersi un corrispettivo adeguato al riconoscimento delle funzioni realmente svolte;

richiamando, per analogia, la circolare n. 7871-6/2/24 del 14 marzo 1984 con la quale la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio per la funzione pubblica ha dettato le direttive per l'applicazione dell'accordo concernente il personale dipendente dagli enti locali e, interpretando l'articolo 40 del decreto del Presidente della Repubblica n. 347 del 1983, ha inquadrato le tre categorie del settore salariale degli enti locali rispettivamente nei seguenti livelli:

operai qualificati al terzo livello;

operai specializzati al quarto livello;

capi operai al quinto livello —

se il Ministro della sanità non intende emanare urgenti disposizioni che modi-

fichino l'assurda situazione che inquadra gli ex capi operai delle unità sanitarie locali al quarto livello con un incomprensibile ed ingiustificato declassamento.

(4-03942)

EBNER. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali categorie e in che dimensioni godono di riduzioni per biglietti di viaggio di qualsiasi natura sulle Ferrovie dello Stato.

(4-03943)

EBNER. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che il giorno 1° maggio, dalle ore 11,30, per circa un'ora è stata bloccata la strada statale della Mendola da Ponte Adige/Bivio Cornaiano in direzione Mendola per una gara ciclistica;

che la popolazione non è stata adeguatamente informata di ciò;

che con questo blocco stradale è stata interrotta in un giorno di festività l'unica via di accesso a due comuni con circa 15.000 abitanti e una zona che viene frequentata specialmente in un giorno come il primo maggio e da persone che vogliono trascorrere un paio d'ore nei vicini colli di oltre-Adige;

che con tale blocco la fila delle automobili in sosta ha raggiunto la città di Bolzano, distante molti chilometri, bloccando il traffico per un notevole periodo di tempo e nel momento di maggior traffico —;

chi ha acconsentito al blocco della strada statale in oggetto;

se non intende fare in modo di evitare in futuro analoghe situazioni nella provincia di Bolzano.

(4-03944)

SILVESTRI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza che i rimborsi IVA alla esportazione avvengono con molto ritardo tanto che le imprese, specialmen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

te le più piccole, vedono accumulare crediti di una certa rilevanza nel mentre magari si vedono costrette a far ricorso al credito bancario invero molto oneroso attualmente, nonostante la tendenza ad un opportuno ridimensionamento.

L'interrogante, in particolare, chiede di conoscere l'ammontare dei debiti accumulati dall'Ufficio IVA di Ascoli Piceno e se il Governo non ritenga di assumere una qualche iniziativa a favore delle imprese che vantano crediti nei confronti dell'Era-rio in modo da evitare collassi finanziari dovuti a fattori che esulano dalla normale vita aziendale. (4-03945)

LODIGIANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che il sindaco di Pioltello (Milano) ha reso pubblico attraverso organi di stampa nazionali la situazione disperata della famiglia di Vittorio Zea, nato a Poggio Imperiale il 19 maggio 1964 e residente a Pioltello, attualmente militare di leva al genio pionieri « Manin », Caserma Baldassarre di Magnago di Pordenone, unico sostegno di una famiglia il cui padre, muratore, operato ai polmoni, è inabile al lavoro, il fratello Michele, tossicodipendente, ed altri due figli minori di 15 e 12 anni;

considerato, altresì, che appare del tutto evidente l'insufficienza dell'azione assistenziale del comune, che ha aiutato nei limiti massimi consentiti una famiglia che non ha solo bisogni economici ma anche di ritrovare al suo interno un minimo di sostegno morale —

se non ritenga di disporre con urgenza, a favore del giovane di cui sopra la licenza illimitata senza assegni, in attesa che venga perfezionata la pratica per il congedo. (4-03946)

FITTANTE, AMBROGIO E SAMA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che nella seconda decade di marzo 1984 è stato compiuto un attentato ai danni della sede della Confcoltivatori di Conflenti (Catanzaro) —:

se sono state concluse le indagini da parte dei carabinieri e se sono stati individuati i responsabili;

se è vero che da parte di esponenti politici sono state esercitate pressioni e messe in atto iniziative tese a deviare gli accertamenti e come a tali interferenze hanno reagito gli organi di polizia preposti;

quali atti intende compiere perché sia mantenuta fino al suo compimento l'assoluta oggettività dell'indagine che deve tendere unicamente a colpire i responsabili dell'attentato. (4-03947)

NICOTRA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se risulta vero che le ambasciate italiane all'estero siano prive di addetti commerciali e addetti ai settori dell'agricoltura;

se non ritiene potenziare la presenza di addetti in tali settori per sviluppare un serio e concreto programma di lavoro per la collocazione dei nostri prodotti agricoli attraverso una politica di compensazione indispensabile per la sopravvivenza della nostra economia agricola ormai giunta al limite di collasso. (4-03948)

ANTONI, ALBORGHETTI, TRIVA, AULETA, CIOFI DEGLI ATTI E SARTI ARMANDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intende assumere, con l'urgenza che il caso propone, a proposito della « questione fiscale » degli Istituti autonomi case popolari, insorta in seguito alla recente sentenza della Corte di cassazione.

A quanto è stato reso noto con questa sentenza si vuole che gli alloggi degli IACP siano considerati « beni non strumentali » con la conseguenza dell'assoggettamento all'ILOR (imposta locale sul reddito dei fabbricati).

Il debito di imposta ammonterebbe a circa 250 miliardi. Sono evidenti:

1) l'iniquità di una simile equiparazione dell'edilizia pubblica (a scopi e con funzioni interamente sociali) all'edilizia speculativa e privata;

2) il duro colpo che verrebbe inferto all'edilizia pubblica già oberata da una massa rilevante di debiti e non in grado di far fronte al nuovo onere se non con il ricorso ad ulteriore oneroso indebitamento con le banche;

3) l'aggravamento della situazione degli IACP dovuta a comportamenti, anche governativi, esterni agli stessi di disinteresse e dannosi nei confronti dell'edilizia pubblica.

Per sapere se non intenda assumere i provvedimenti atti a chiarire la intassabilità dall'ILOR degli IACP, con efficacia immediata in modo da fornire la necessaria chiarezza prima della scadenza della dichiarazione dei redditi. (4-03949)

MANCUSO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere quali sono i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione numero 068433/VO intestata a Cirino Giuseppe Natale, nato a Catania il 22 febbraio 1922, considerato che la domanda in tal senso inoltrata all'ENPALS (Ente nazionale previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo) risale alla data del 31 agosto 1982.

Per sapere, inoltre, quali iniziative ritengano di potere assumere allo scopo di sollecitare l'iter della pratica in oggetto ed evitare il legittimo malcontento dell'interessato per una situazione di incomprensibile attesa che si protrae da quasi 2 anni. (4-03950)

BARACETTI E POLESELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

che il reparto di cardiocirurgia dell'ospedale S. Maria della Misericordia di Udine propone da tempo un progetto di intervento per il trapianto cardiaco, intervento per cui sarebbero già state acquisite le necessarie conoscenze sia per ciò che concerne la tecnica operatoria, sia per tutte le operazioni connesse al trat-

tamento pre e post operatorio e all'uso dei farmaci idonei a prevenire il rigetto del nuovo organo;

che l'insieme delle attrezzature ed il livello di professionalità riscontrabili nello stesso ospedale, assicurano quell'appoggio complessivo che rende attuabili tali operazioni;

che al momento i sanitari del reparto di cardiocirurgia (medici e paramedici) hanno già chiesto all'USL di Udine di completare le loro conoscenze, relativamente al *know-how* cardiocirurgico ed organizzativo specifico, con un ulteriore periodo di aggiornamento al Groote Shuur Hospital di Città del Capo (Sud Africa);

che la questione dell'intervento di trapianto, e analogo spirito di consapevole attenzione emerge anche nelle ricerche di confronto da parte dei responsabili del reparto di cardiocirurgia, va ben oltre la USL di Udine, coinvolgendo responsabilità decisionali a livello nazionale;

che il Ministero della sanità ha recentemente identificato, quali centri idonei ad operazioni di trapianto, quattro città italiane fra cui non compare Udine -

se non ritenga di riesaminare tale identificazione riconsiderando la reale idoneità dei centri cui sarà demandato, sul territorio nazionale, il compito del trapianto cardiaco e ciò in considerazione di una programmazione nazionale sanitaria che tenga conto delle idonee capacità professionali e tecniche acquisite. (4-03951)

MICHELI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri per il coordinamento della protezione civile, dei lavori pubblici, per i beni culturali ed ambientali e del tesoro.* — Per conoscere:

quali provvedimenti verranno adottati per andare incontro alle esigenze delle popolazioni colpite dal recente terremoto in Umbria che ha arrecato danni notevoli alle abitazioni civili urbane e rurali ed alle opere di pubblico interesse artistico e storico e a carattere religioso;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

se non ritengano di dover adottare un provvedimento che sia capace di operare nel più breve tempo possibile per l'opera di ricostruzione innovando, sulla scorta delle esperienze acquisite in materia di calamità telluriche, la legislazione esistente snellendo le procedure ed evitando così che nel tempo l'inflazione corroda le somme stanziare come in tutti i casi precedenti si è verificato;

se non ritenga, infine, in considerazione che frequenti movimenti tellurici hanno colpito la regione nel corso di questi ultimi anni, di predisporre un provvedimento organico che comprenda, in concreto, anche le successive fasi della ricostruzione appena iniziata nelle zone già colpite in precedenti calamità come quella della Valnerina che allo stato attuale, essendo scaduto il triennio di operatività è priva di finanziamento adeguato mentre l'opera di ricostruzione è appena iniziata dopo quattro anni dal sisma lasciando ad oggi intere famiglie sistemate in alloggi provvisori o a rimanere in case pericolanti. (4-03952)

LODI FAUSTINI FUSTINI E POCHETTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della funzione pubblica.* — Per sapere - in relazione alle recenti notizie apparse sulla stampa circa le truffe perpetrate ai danni dell'INPS da parte di personale dipendente -:

quali iniziative siano state assunte dai vari enti del parastato per la concreta attuazione delle prescrizioni contenute nell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica n. 346 del 1983 che prevede l'introduzione di sistemi automatici di rilevazione delle presenze dei dipendenti, l'istituzione di procedure più organiche ed integrate di gestione del personale dipendente anche con riferimento al ruolo che ciascun dipendente è chiamato a svolgere nella utilizzazione e gestione dei sistemi informativi automatizzati in essere presso ciascuna amministrazione;

se risponde al vero che già da tempo l'Istituto nazionale della previdenza so-

ziale ha indetto una gara per la realizzazione di un sistema automatizzato per la rilevazione delle presenze, che peraltro presenterebbe un iter istruttorio oltremodo prolungato, pur essendo ormai l'Istituto in possesso di adeguati elementi di giudizio per la valutazione dei progetti presentati dalle ditte concorrenti;

se e quali correlazioni esistano tra la rapida conclusione della gara già indetta dall'INPS e la realizzazione, presso lo stesso ente, di un efficace sistema di sicurezza basato sulla protezione fisica degli impianti e sulla tutela del patrimonio informativo esistente negli archivi magnetici, che escluda il rischio di manomissioni come quelle di cui si sta occupando la magistratura e che hanno avuto recentemente ampio risalto sulla stampa;

quali siano, comunque, allo stato attuale le misure che l'Istituto nazionale della previdenza sociale ha posto in essere per la protezione degli impianti del proprio sistema informatico e delle informazioni contenute nelle relative banche di dati. (4-03953)

VIGNOLA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponde a verità che, a seguito delle recenti misure adottate dal Mediocredito centrale, i mezzi finanziari destinati ai cosiddetti « interventi di liquidità » sono di fatto utilizzabili soltanto nelle regioni del centro-nord penalizzando in tal modo gli istituti che operano nel Mezzogiorno e, in definitiva, le imprese meridionali.

Per sapere inoltre, quali misure intende adottare, utilizzando i suoi poteri di indirizzo e controllo sull'attività del Mediocredito centrale, per far sì che questo atteggiamento antimeridionalista dell'Istituto centrale di Mediocredito venga modificato. (4-03954)

FITTANTE, AMBROGIO E SAMA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se è a conoscenza della denuncia fatta da un gruppo di cittadini del comune

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

di Gimigliano (Catanzaro) relativamente alla utilizzazione di finanziamenti assentiti sul Progetto speciale n. 33 della Cassa e finalizzati alla realizzazione di due strade interpoderali denominate « Tre Arie-Bonaventura » e « Santuario Madonna Porto-Passeggeri ». Secondo i denunciati, alle due società semplici « Santa Maria Goretti » e « Umbrina » presiedute dalla medesima persona, sarebbero state accolte le richieste di finanziamento sulla base di progetti (nei quali per altro risulterebbero dei falsi) non istruiti dalla comunità Montana competente e mai inclusi in via definitiva nella proposta di programma 1980;

se risulta che di recente le due società semplici hanno ceduto al comune di Gimigliano (Catanzaro), che avrebbe accettato, i progetti relativi alle due strade e se è vero che nelle delibere non vengono mai menzionati gli estremi degli atti formali di concessione da parte della Cassa per il Mezzogiorno dei finanziamenti;

se è vero che la Cassa, sempre per la realizzazione delle due strade, alle quali pare non siano per niente interessati i soci delle due citate società, ha assentito a favore del comune di Gimigliano i finanziamenti sul Progetto speciale n. 33.

Per sapere, in tal caso:

come spiega lo strano rapporto istauratosi fra le due società semplici e l'amministrazione comunale;

se non ritiene — anche ai fini di fare chiarezza sulla vicenda della quale, secondo voci, si starebbe occupando anche l'autorità giudiziaria — chiarire e rendere noto nelle forme più idonee, chi ha avanzato originariamente la richiesta per usufruire dei benefici, se le stesse sono state sostenute dalla regione con l'inclusione nel programma 1980, quale ruolo hanno avuto successivamente le due società ed il comune e a quale soggetto sono stati assentiti i finanziamenti. (4-03955)

AULETA E CALVANESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere —

considerato che le organizzazioni sindacali hanno dovuto ancora una volta de-

nunciare la ripresa del « caporalato » nella piana del Sele, manifestatosi con maggior vigore durante il periodo della raccolta delle fragole a danno di lavoratori dell'Alto Sele, Irpinia, Vallo di Diano, Cilento;

visto che tale fenomeno si manifesta in forme nuove, soprattutto attraverso la figura dell'autotrasportatore, e che i danni subiti dagli operai sono rilevanti per i sottosalarî percepiti, le discriminazioni sindacali subite e i continui pericoli a cui sono sottoposti per l'uso di automezzi non idonei;

ritenuto che anche la collettività subisce un danno per le evasioni contributive a cui dà luogo l'assunzione illegittima e l'utilizzazione clandestina dei lavoratori;

atteso che ripetutamente e infruttuosamente è stato interessato l'Ispettorato provinciale del lavoro di Salerno —

se non ritenga di dovere sollecitamente intervenire per ripristinare la legalità e stroncare il rinascente fenomeno del « caporalato », anche mediante un più puntuale controllo sull'avviamento al lavoro. (4-03956)

AULETA E CALVANESE. — *Ai Ministri dell'interno e per gli affari regionali.* — Per sapere — considerato che gran parte degli enti pubblici a rappresentanza elettiva della provincia di Salerno (comuni, comunità montane, USL, provincia) non rispettano i principi stabiliti dall'articolo 140 del testo unico del 1915, n. 148, e dall'articolo 30 del decreto-legge n. 153 del 7 maggio 1980, convertito nella legge n. 299 del 7 luglio 1980, e, in continuazione, le Giunte adottano provvedimenti con i poteri dei Consigli;

visto che detti provvedimenti, in blocchi di varie centinaia, sono portati alla ratifica degli organi competenti a distanza di tempo, frequentemente di anni, e senza specificazione dell'oggetto a cui si riferiscono;

rilevato che lo stesso prefetto di Salerno, di fronte all'abuso permanente di tali prassi, con propria circolare del 2 gennaio 1984, avvertiva la necessità di richiamare gli organi interessati alla osservanza delle rispettive competenze;

atteso che il CO.RE.CO, sezione di Salerno, i cui componenti tra l'altro scaduti da vari anni non vengono rinnovati, entrato oramai da tempo in una logica spartitoria e lottizzatrice, continua a vistare i suddetti atti deliberativi con formule ininfluenti ai fini del rispetto della legge, nonostante vi sia tra i suoi membri un autorevole rappresentante della prefettura;

ritenuto che tali comportamenti non permettono una costruttiva e diretta partecipazione anche delle componenti di opposizione alle scelte e alle decisioni in settori delicati che, dati i notevoli interessi economici esistenti, vedono sempre più compresso il principio della trasparenza, con più probabili compromissioni con la delinquenza organizzata -:

1) se non ritengano che la lotta alla infiltrazione negli enti pubblici di organizzazioni malavitose (camorra, mafia, 'ndrangheta, ecc.) vada combattuta anche mediante il rispetto della legge, delle regole democratiche e delle competenze dei vari organi elettivi;

2) se non ravvisano la necessità di assicurare sempre la maggiore trasparenza possibile alle decisioni assunte negli enti locali territoriali e ciò anche per evitare il sempre crescente distacco esistente tra i cittadini e le istituzioni;

3) quali iniziative intendono assumere:

a) per imporre il rispetto dell'articolo 140 del testo unico del 1915, n. 148, e dell'articolo 30 del decreto-legge n. 153 del 7 maggio 1980, convertito nella legge n. 299 del 7 luglio 1980;

b) per ottenere, in tempi rapidi, il rinnovo dei membri del CO.RE.CO di Salerno. da tempo scaduti. (4-03957)

MUNDO, CASALINUOVO E MANCINI GIACOMO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

contro il risultato delle elezioni del 26-27 giugno 1983 per il rinnovo del consiglio comunale di Bonifati (Cosenza) i rappresentanti della lista n. 2 con ricorso al TAR esponevano che i risultati erano falsati in quanto schede contenenti il voto in testa alle liste e voti di preferenza venivano considerate solo ai fini dei voti individuali (criterio adottato nelle sezioni elettorali III, IV e V);

il TAR della Calabria, con decisione assurda perché non finalizzata alla ricerca della verità, pur risultando agli atti che il criterio sbagliato di attribuzione dei voti era stato usato nei confronti delle due liste in competizione, per le citate sezioni elettorali, disponeva una parziale verifica limitata solo alle schede che portano voti in favore della lista n. 2 e non anche della lista n. 1, pure essendo chiaramente contenuta nell'esposto la richiesta di riesame di tutte le schede ed essendo, altresì, chiara la esigenza di pervenire ad un accertamento reale dei dati elettorali;

la sentenza 16-22 marzo 1984, n. 96, del TAR della Calabria realizza, poi, anche errori grossolani che portano ad una situazione totalmente illegittima in quanto stando ai voti attribuiti alla lista n. 2 l'ammontare globale dei voti espressi, nella III e IV sezione, risulterebbe maggiore del numero dei votanti, essendo in base alla sentenza n. 1.011 i voti attribuiti alle liste e in base ai verbali solo 985 i votanti;

tale assurda situazione oltre a configurare eventuale violazione di legge non rispecchia i dati reali ed ha dato luogo a grosse tensioni di una intera popolazione che chiede semplicemente che si faccia giustizia senza aggettivi;

nelle more che il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale, formalmente in-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

vestito, possa, sospendendone l'esecutività, riesaminare l'assurda citata sentenza -

se e quali iniziative intendano, con la necessaria urgenza, adottare, anche in via amministrativa, perché il cittadino possa avere fiducia in uno stato di diritto e, nella fattispecie, per la popolazione di Bonifati la legge elettorale sia realmente uguale per tutti. (4-03958)

FIANDROTTI. — *Ai Ministri della sanità, della marina mercantile e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere - premesso che:

come risulta da organi di stampa, il 25 gennaio 1984 sono giunti al porto di Bari 490 cavalli provenienti dall'URSS e sbarcati dalla nave « Rabunion XIV - Beirut ». Una poco chiara diatriba sorta tra l'ufficio veterinario portuale e gli importatori ha causato una angosciata attesa degli animali nelle stalle ritardando così il loro avvio al macello comunale dove l'abbattimento avrebbe posto finalmente termine a tutte le traversie patite durante il trasporto e durante le operazioni di sbarco. Sbarco avvenuto secondo modalità irregolari e tali da provocare ferite e sofferenze ben visibili. Molti cavalli hanno riportato vistose e profonde ferite alle zampe con continua fuoriuscita di sangue che ha invaso tutto il percorso lungo le stalle per circa 300 metri. La passerella da cui sono stati catapultati gli animali era priva dei listelli trasversali che dovrebbero trattenere almeno in parte le cadute degli stessi ed era tanto ripida da avere un'angolazione di quasi 90 gradi rispetto alla banchina. Nonostante l'evidente sofferenza degli animali, stressati anche dal clima particolarmente inclemente, nessuna assistenza è stata apprestata dal servizio portuale, né questo in alternativa ne ha autorizzato l'immediato abbattimento;

la magistratura ha aperto un'inchiesta in relazione ad un esposto-denuncia della LADA -

se non si ritenga di dover richiamare alla mobilitazione gli organi periferici

del Ministero al fine di verificare l'attuazione delle direttive di controllo delle operazioni di abbattimento degli animali da macello. (4-03959)

FIANDROTTI. — *Ai Ministri della sanità, per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, dell'industria, commercio e artigianato e della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

a) sono state presentate alla Comunità europea varie proposte di risoluzione da altrettanti parlamentari europei, sulla regolamentazione del *test* DL 50, dose letale 50 per cento;

b) sono ormai moltissimi gli scienziati che hanno ribadito in pubblicazioni scientifiche, in consessi scientifici nazionali e internazionali, ecc. la non-affidabilità e la enorme dispersione di risorse umane e economiche in relazione al *test* DL 50;

c) la DL 50 è un *test* statistico che implica la determinazione di un intervallo di affidabilità che conseguentemente implica l'utilizzazione di un enorme numero di animali;

d) la Germania federale prenderà la decisione di modificare la legislazione in materia allo scopo di ridurre del 75 per cento il numero di animali utilizzati negli studi di tossicità acuta (« DL 50 in tossicità acuta » in *Arch. Toxicology* (1982) 51 : 183-186);

e) la DL 50 introdotta da Trevan nel 1927 per caratterizzare l'estratto di digitale, è stata successivamente utilizzata come *test* per caratterizzare prodotti chimici, farmaceutici, industriali, ecc.;

f) l'evoluzione tecnologica consente di verificare in altro modo la purezza e la qualità di tali prodotti, con risultati migliori e più sicuri;

g) il valore della DL 50 è soggetto ad una elevata variabilità da un laboratorio all'altro per una stessa sostanza e alle stesse condizioni di studio, come spe-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

cificato in « Studio di Cooperazione Comunità Europea per determinare la tossicità acuta nei topi - Risultati preliminari » (*Bundesgesundheitsamt, Berlino*) e in « Sicurezza Industriale e Salute: affidabilità della qualità dei dati tossicologici » Ed. Hunter (CEC) e Morris (EPA) 1982, Eur. 7270;

h) eccessivi e variegati fattori influenzano il valore della DL 50, quali la specie dell'animale, la razza, il corpo, l'età, il sesso, il peso, lo stato fisio-patologico, condizioni ambientali, via e metodo di somministrazione, variazioni climatiche ecc., per cui è ragionevole ritenere che la DL 50 non può considerarsi una costante accettabile che autorizzi una estrapolazione automatica alla specie umana (A. Rowan « Dose letale 50 per cento: critica e suggerimenti per metodologie alternative » *Tecnologie Farmaceutiche* (1981) Vol. 5, pag. 65-94);

i) ricercatori hanno definito un protocollo che consente la determinazione della DL 50 approssimativa utilizzando da 6 a 10 animali anziché da 100 a 200 animali per la Dose letale 50 per cento precisa, riducendo in tal modo considerevolmente il costo della sperimentazione;

l) la Dose letale 50 per cento è utilizzata anche come base di classificazione rispetto agli elenchi ufficiali delle sostanze pericolose, elenchi che condizionano la regolamentazione in materia di distribuzione di tali sostanze (etichettatura, imballaggio, trasporto) -:

1) quali suggerimenti ritengano fornire per riesaminare la legislazione sulla DL 50, alla luce delle esigenze imposte per la tutela dei consumatori di farmaci, prodotti industriali, di cosmesi ecc., in relazione ad una concreta implementazione delle tecnologie avanzate a disposizione;

2) quali sono gli elementi ragionevoli che si frappongono perché la DL 50 sia esclusa dai controlli di qualità e di purezza dei prodotti chimici, industriali e farmaceutici, considerando la non-proporzionalità tra dispersione notevole di costi eco-

nomici e risorse umane, e i risultati eccessivamente « rozzi »;

3) se in attesa di un graduale superamento della tecnica in questione (DL 50 per cento), si possa sostituire l'attuale legislazione per i prodotti chimici, industriali e farmaceutici, mediante la Dose letale 50 per cento approssimativa per la quale il numero di animali è inferiore, e introduce la nozione di Dose limite;

4) se si ritiene che uno studio di Dose letale 50 per cento approssimativa possa economicamente meglio servire come preliminare ad uno studio di tossicità sub-acuta a condizione che la morte non sia il solo criterio, ma che sia imposto un elenco di controlli, di sintomi clinici, di test fisiopsicologici associati ad esami patologici dei principali organi;

5) se si ritiene sia sufficiente in materia di classificazione delle sostanze pericolose il valore della DL 50 approssimativa;

6) se si ritiene urgente e imperativo promuovere la ricerca e lo sviluppo di tests nel settore dei metodi sostitutivi al modello animale per una più sicura, economica, moderna e civile ricerca scientifica. (4-03960)

MEMMI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che in Puglia tutte le conservatorie maggiori registrano fortissimi ritardi nella trascrizione delle formalità e, in particolare, che:

l'ufficio di Taranto è fermo al 15 gennaio 1981 con 39 mesi di ritardo e oltre 70 mila formalità arretrate;

l'ufficio di Brindisi è fermo al 26 giugno 1982 con 22 mesi di ritardo e 33736 formalità arretrate;

per l'ufficio di Lecce l'arretrato è cospicuo: si aggira infatti intorno alle 30 mila formalità accumulate dall'agosto scorso.

Per sapere, considerato che questa situazione oltre a non fornire alcuna tutela ai potenziali acquirenti di beni immobili, sta

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

favorendo il moltiplicarsi di agenti ipotecari in grado di procurarsi informazioni aggiornate sullo stato della proprietà immobiliare, determinando anche un sensibile aggravio del costo dei servizi;

osservato che tale situazione potrebbe essere definitivamente sbloccata con la meccanizzazione del servizio -

quali provvedimenti si intendono adottare per riportare alla normalità le conservatorie in Puglia. (4-03961)

MEMMI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se la sovraimposta comunale sui fabbricati pagata in via straordinaria lo scorso mese di novembre dai proprietari di abitazioni è deducibile dalla dichiarazione dei redditi.

Tale risposta è urgente per dare certezze ai contribuenti che debbono in questi giorni presentare la dichiarazione dei redditi. (4-03962)

MEMMI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che il Consiglio comunale di Nociglia nella seduta del 7 marzo 1984 ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Visto l'articolo 3, ultimo comma, della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, come modificato dalla legge 13 settembre 1982, n. 646, il quale stabilisce che il soggiorno obbligatorio delle persone sottoposte a misure di prevenzione è disposto in un comune o frazione di esso con popolazione non superiore a cinquemila abitanti, lontano da grandi aree metropolitane, e che sia sede di un Ufficio di polizia;

visto che Nociglia rientra fra i comuni in possesso dei requisiti oggettivi voluti dalla legge e che in questi tempi è stata assegnataria di soggiornanti obbligati;

rilevato che con deliberazione di questo Consesso n. 176 in data 17 ottobre 1983 era stata chiesta al Ministe-

ro dell'interno la esclusione del comune di Nociglia dal novero delle località riservate all'invio delle persone sottoposte a misure di prevenzione;

che il Ministero dell'interno, tramite la Prefettura di Lecce, ha comunicato che la richiesta non può essere accolta a causa della assoluta mancanza di altre località utilizzabili a tale scopo, significando che la entrata in vigore della legge n. 646 del 1982 ha portato ad una sensibilissima riduzione dei comuni idonei;

ribadito che il comune di Nociglia non è in grado di ospitare soggiornanti obbligati perché difettano le necessarie strutture;

che, in particolare, non ci sono case di abitazione da assumere in fitto;

che mancano alberghi, pensioni, locande e ristoranti;

che manca ogni minima possibilità di lavoro sia presso i privati che presso gli enti pubblici, con indubbi effetti negativi sui soggiornanti assegnati, che sarebbero costretti all'ozio quotidiano con la conseguente impossibilità di procurarsi un reddito per i bisogni indispensabili;

ritenuto, pertanto, che questo comune, pur possedendo i requisiti astrattamente previsti dalla legge, sia di fatto idoneo ad accogliere le persone sottoposte a misure di prevenzione;

considerato che, in caso di ulteriori assegnazioni di soggiornanti *ex lege* n. 1423/56, l'amministrazione comunale verrebbe a trovarsi nella pratica impossibilità di ospitare le persone assegnate;

che è opportuno, pertanto, intraprendere ogni iniziativa presso gli organi competenti per far valere la evidenziata idoneità del comune di Nociglia e scongiurare l'ulteriore invio di soggiornanti obbligati;

ritenuto, a tale scopo, di dare mandato al sindaco per la formazione di una delegazione composta dallo stesso sindaco e da due consiglieri comunali;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

ritenuto, infine, dover evidenziare che nel caso di ulteriori assegnazioni, l'amministrazione comunale sarebbe costretta, per le motivazioni sopra espresse, a destinare i soggiornanti obbligati presso alberghi o pensioni dei comuni vicini;

con votazione unanime espressa per alzata di mano:

delibera:

1) di dare mandato al sindaco per la formazione di una delegazione composta dal sindaco medesimo e da due consiglieri comunali, con l'incarico di rappresentare ai competenti organi statali, centrali e periferici, l'inidoneità del comune di Nociglia ad ospitare persone soggette a misure di prevenzione;

2) di insistere perché l'onorevole Ministro dell'interno voglia escludere questo comune dall'elenco delle località di soggiorno obbligato, di cui alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e successive modificazioni;

3) di evidenziare che in caso di successive assegnazioni l'amministrazione comunale si vedrà costretta a destinare i soggiornanti obbligati presso alberghi o pensioni dei comuni vicini.» -

quali provvedimenti intende adottare per eliminare i lamentati inconvenienti.

(4-03963)

MONTANARI FORNARI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a che punto sia la pratica di pensione del signor Mario Ciceri, nato il 17 giugno 1913 a Rottofreno (Piacenza), residente in via Curiel 9, a San Nicolò (posizione della pratica n. 1375779).

Lo stesso in data 9 febbraio 1973 ha prodotto ricorso (n. 845019) contro il decreto del Ministero del tesoro; in data 10 maggio 1978 la Corte dei conti, in risposta ad istanza pervenuta alla Presidenza della Repubblica comunicava che la pratica sarebbe stata esaminata; da quella data sono trascorsi ben 6 anni senza che all'interessato sia stata comunicata

alcuna risposta, nonostante l'invio di ulteriore documentazione attestante lo stato di aggravamento. (4-03964)

FACCHETTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quale interpretazione si debba dare del fatto che nella recente campagna pubblicitaria della RAI per sottolineare la sua funzione nel campo dell'informazione politica, sia stata usata una fotografia dell'Aula di Montecitorio stampata in modo tale che i deputati del PCI risultano occupare i seggi di destra, e quelli del MSI i seggi di sinistra.

Per sapere se la funzione informativa della RAI debba riflettere questa infelice « interpretazione » fotografica. (4-03965)

FACCHETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

a che punto siano le procedure di liquidazione dell'ENPAO, ente per la previdenza delle ostetriche, che - in ossequio alla legge n. 27 del 1980 doveva essere posto in liquidazione nel 1983, con termine che, attraverso due successive proroghe, è stato portato al 31 marzo 1984 -;

se è vero che entro tale data, o immediatamente dopo, nulla è stato fatto da parte del Commissario, avvocato Gargiulo, per dar corso a tale liquidazione;

se è a conoscenza dello stato di grave disagio di questa categoria che, nelle more dell'assorbimento dell'ente da parte dell'INPS o di altro istituto, non ha percepito il trattamento pensionistico previsto dalla legge;

se non ritiene che questi rinvii possano ingenerare nella categoria l'impressione di essere emarginata, dopo una vita dedicata ad un'opera certo socialmente rilevante in anni in cui l'ostetrica, a prezzo anche di forti sacrifici personali, era una figura insostituibile specie in certe realtà geografiche. (4-03966)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

NAPOLITANO, GIADRESCO, RUBBI E SANDIROCCO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere a quale punto siano giunte le trattative con i Governi dei paesi della CEE nei cui territori sarà consentito lo svolgimento della campagna elettorale alle forze politiche italiane in vista del voto *in loco* dei nostri connazionali emigrati, così come prevede l'articolo 25 della legge 24 gennaio 1979, numero 18, nel quale si afferma l'esigenza delle intese con ciascun paese della Comunità.

Per sapere se — considerando che le elezioni avranno luogo il 17 giugno e la campagna elettorale è già in corso — non ritenga opportuno presentare al Parlamento le intese raggiunte fino ad oggi, affinché sia possibile stabilire se, e dove, potranno avere luogo le votazioni *in loco*, e stabilire a quali condizioni tali votazioni *in loco* nei paesi di residenza potranno svolgersi.

Per sapere inoltre quanti siano i nostri connazionali residenti nei paesi della CEE che risultano iscritti nelle liste elettorali, e se siano state impartite disposizioni ai consolati di fornire le copie di tali liste alle forze politiche nazionali che partecipano alle elezioni europee e che ne avanzino la richiesta ai consolati stessi. (3-00878)

FUSARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

è stato recentemente pubblicato e gratuitamente distribuito ai parlamentari il primo numero d'una nuova rivista giuridica dal titolo « Delta »;

tale rivista si presenta ben curata, ben stampata su carta particolarmente pesante, caratterizzata da una grafica accurata con più colori e foto, con una con-

sistenza di 64 pagine più copertina a due colori;

editore pare essere in base a quanto stampato sulla rivista medesima l'« Ente Fiuggi SpA » del quale non a caso compare in ultima pagina di copertina una pagina pubblicitaria (« Fiuggi è salute ») —:

se è a conoscenza di tale singolare iniziativa;

se la giudica compatibile con i fini presumibilmente istituzionali di un ente quale l'« Ente Fiuggi SpA »;

cosa intende fare per sollevare la questione d'un così disinvolto impiego del pubblico danaro. (3-00879)

FITTANTE E AMBROGIO. — *Al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che la regione Calabria non si è ancora dotata del bilancio di previsione per il 1984. Infatti, dopo che nel mese di dicembre 1983 è stato adottato l'esercizio provvisorio per il trimestre gennaio-marzo, la Giunta non ha provveduto a presentare lo schema definitivo di bilancio preferendo proseguire con il sistema della spesa per decimi;

se non ritiene che, dopo la storia della scandalosa sparizione dei conti consuntivi, il ritardo accumulato nella definizione del bilancio 1984, costituisca una ulteriore prova della scelta compiuta dalla giunta regionale di continuare con la spesa non finalizzata, spesso sganciata da qualsiasi previsione di bilancio, comunque sottratta ad ogni possibilità di controllo del consiglio;

se non valuta indispensabile e urgente intervenire, azionando le norme legislative vigenti in materia, perché immediatamente siano ripristinate le regole di funzionamento dell'istituzione regionale, per sottrarre ad un uso vergognoso le sue risorse finanziarie e per affermare la loro corretta gestione. (3-00880)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

MANNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se risponde al vero che, proibendolo come reato abietto lo spirito e la lettera della legislazione penale tuttora vigente, aborrendolo come crimine atroce e bestiale la coscienza civile e morale di un popolo che si vanta di essere uscito molti secoli fa dal misfattismo legalizzato del medioevo e dalle sue pratiche ributtanti, respingendolo con ripugnanza la nostra cultura che si ritiene trionfatrice delle nefandezze del santo officio e dei loro sadici propugnatori, in alcune carceri del sud certi detenuti, ancorché non ancora giudicati (e perciò non ancora colpevoli e perciò ancora innocenti), vengono sottoposti alla tortura, picchiati selvaggiamente, minacciati che se non si decidono a diventare « pentiti » saranno ammazzati come cani, sottoposti ad ogni forma più animalesca di linciaggio, provocati, imbestialiti con bestemmie, insulti, sputi, secchiate di acqua gelata, costretti a trascorrere la notte in assoluta nudità, sottoposti a simulacri di impiccagione!

Per quanto lo riguarda, l'interrogante fa presente quanto segue: il 25 aprile 1984 un detenuto che da otto mesi è in attesa di essere interrogato dal magistrato, ha denunciato ad un familiare, nel corso del settimanale colloquio, di essere stato brutalmente picchiato (per l'ennesima volta!) dalle guardie carcerarie, e gli ha annunciato, in preda alla disperazione, che di lì a qualche ora, ritenendo che non ce l'avrebbe fatta a subire altre violenze, si sarebbe tolto la vita. Il detenuto, che è sospettato di appartenere ad una organizzazione camorrista, si chiama Mario De Sena, è nato ad Acerra (Napoli) il 1° febbraio 1959, è ristretto nel supercarcere di Carinola, in provincia di Caserta. Al familiare, il De Sena ha dichiarato di essere stato picchiato per dieci giorni consecutivi, di giorno e di notte, ogni ora, nel gabinetto di decenza dell'ufficio-matricola del supercarcere. Prima del « trattamento », gli agenti di custodia gli hanno gettato addosso secchi di acqua gelata, poi lo hanno denudato. Pestandolo, i suoi aguzzini lo hanno deriso, hanno offeso la sua di-

gnità di uomo, hanno ingiuriato e calunniato i suoi familiari. Tre volte, ha agguato il detenuto, egli è stato impiccato. Nel corso del pestaggio, gli agenti gli hanno intimato: « Ti devi pentire, sennò non la smettiamo »; oppure: « se non ti penti, finisci male », e gli hanno ingiunto di non fare parola ad alcuno delle loro attenzioni.

Il familiare del detenuto, spaventato, ha invocato l'intervento dell'interrogante. Il quale si è recato a Carinola ed ha raggiunto il supercarcere alle ore 20,40. Qualificatosi, ha atteso l'autorizzazione a varcare i fatidici cancelli fino a dopo le ore 21. Ammesso, finalmente, all'interno del supercarcere, egli ha avvertito imbarazzo e fastidio. Ai due graduati che lo hanno introdotto in un ufficio, egli ha immediatamente spiegato lo scopo della propria visita. I due, al nome del De Sena hanno affermato che il detenuto in questione, lungi dall'essere stato mai torturato, pestato o molestato, un paio di ore prima si era tagliato un orecchio con un rasoio di plastica (il De Sena è barbuto!), che era stato colto da crisi psicomotorie, che il sanitario del supercarcere aveva dovuto iniettarli dei sedativi, e che all'orecchio (il destro) aveva dato sette punti di sutura.

Dieci minuti dopo, è giunto al supercarcere il direttore, dottor Passeretti. Il quale ha scongiurato l'interrogante di non prestar fede alle denunce del detenuto: « il De Sena » — ha affermato il dottor Passeretti, testualmente — « non ha mai subito maltrattamenti; quelli riferiti al familiare se li è inventati di sana pianta. Il De Sena è malato di mente... Il De Sena è affetto da una specie di mania di persecuzione... ».

L'interrogante ha chiesto ed ottenuto di poter vedere il detenuto in questione. In evidente stato di prostrazione fisica e morale, il De Sena, alla presenza del direttore, ha confermato all'interrogante le dichiarazioni rese nella mattinata al familiare. Ha detto, fra le lacrime: « Prima o poi mi ucciderò, sono stanco di subire atrocità! Sono un essere umano. Se ho sbagliato pagherò, ma non con le torture ». L'interrogante ha tentato di calmare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

il detenuto assicurandogli che non sarebbe stato mai più torturato, e che il direttore era pronto ad impegnare in tal senso la sua parola d'onore. Il detenuto ha gridato: « Nessuna parola d'onore! Già glielo ho detto, al direttore, più di una volta, che qui mi torturano, e non è successo niente... Mi torturano perché mi devo pentire. Vogliono fare di me un infame. Io non devo pentirmi di nulla! Non ho nulla di cui pentirmi! ».

L'interrogante fa presente di aver appreso quanto segue: nel novembre del 1978, il De Sena, allora sotto le armi, fu giudicato dall'Istituto medico legale dell'Aeronautica militare « affetto da sindrome nevrosica persistente »; qualche mese dopo, lo stesso Istituto gli riscontrò « anomalie elettroencefalografiche deponenti per sospetta comizialità », e lo definì « soggetto in condizione ansiosa eretistica di grado apprezzabile ».

Il detenuto in questione fu arrestato otto mesi fa e fu associato alle carceri di Poggioreale; passò quindi a Forlì. Nella cartella clinica redatta dai sanitari della casa circondariale si legge che « il detenuto Mario De Sena è protagonista di episodi di grave agitazione psicomotoria intercalati da manifestazioni di tipo comiziale resistenti a sedativi e a psicofarmaci ». Data la gravità della situazione, la direzione del carcere forlivese invocò l'intervento di uno specialista: il quale consigliò il ricovero del detenuto presso lo ospedale civile della stessa Forlì. Perdurando le crisi, i sanitari di quel nosocomio consigliarono il ricovero immediato del detenuto presso un centro psichiatrico.

Ma il De Sena passò da Forlì a Montelupo Fiorentino. E ad accoglierlo trovò un bel letto di contenzione, nel quale, legato, fu abbandonato (la dichiarazione è sua) da Dio e dagli uomini. Dopo un mese, il De Sena passò alle carceri di Spoleto, e da queste fu trasferito a quelle di Sulmona. Ma fu poi dirottato a Carinola perché potesse essere, finalmente, interrogato dal « suo » magistrato.

Il neuropsichiatra di parte, professor Giacomo Casella, lo visitò due mesi fa.

Il De Sena risultò « affetto da sindrome delirante a contenuto persecutorio, in balia di disordini psicosensoriali costituiti da allucinazioni visive ed uditive », e fu giudicato « pericoloso per sé e per gli altri ».

Il detenuto Mario De Sena non è sano di mente. Potrebbe avere soltanto immaginato le torture e tutto il resto. Nel qual caso egli non può rimanere ulteriormente in un supercarcere ma va ricoverato immediatamente in un centro psichiatrico. Le torture, però, e tutto il resto, potrebbero essere non già frutti della sua malata immaginazione, così come le minacce che se non si decide a fare il pentito verrà ammazzato di botte. In questo caso potremmo scoprire che la Repubblica (che ha istituzionalizzato la mostruosità, tuttora imperversante, del pentitismo: mostruosità morale, giuridica, degna non di un paese civile ma di una tribù di boschiani perversi) i pentiti se li fa in casa, li crea a suon di torture, in certe carceri o in certe segrete di certe questure o di certe caserme dei carabinieri. (3-00881)

RONCHI, MASINA E SERAFINI. — *Ai Ministri della sanità, per l'ecologia, dell'industria, commercio e artigianato e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che:

dall'ottobre del 1981 una parte delle ceneri prodotte dalla centrale termoelettrica di La Spezia viene scaricata in località Pagliadiccio nel comune di Podenzana;

più volte da tale discarica le ceneri sono affluite nel canale San Raffaele e attraverso questo sono giunte al Fiume Vara, che è un affluente del Magra;

le acque del Vara e del Magra sono captate dagli acquedotti civici di numerosi comuni, tra cui La Spezia;

dalle analisi di laboratorio delle acque del fiume Vara fatte eseguire dall'amministrazione provinciale della Spezia nel febbraio del 1983 risulta che « la particolare presenza di grandi quantità di rame e di vanadio rispetto ai contenuti naturali

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

dei nostri terreni evidenziano che i sedimenti suddetti sono costituiti dalle ceneri dell'ENEL scaricate nel sovrastante territorio del comune di Podenzana »;

numerosi abitanti della zona hanno più volte manifestato le loro preoccupazioni per il deterioramento della qualità dall'aria e dell'acqua causato dalla discarica di Pagliadiccio, denunciando tra l'altro che « numerosi alberi da frutta, olivi e altri, a margine della discarica, si sono rapidamente seccati »;

la zona dove si trova la discarica è classificata tra le località sismiche di seconda categoria -:

1) con quali criteri è stata scelta la località Pagliadiccio per scaricare le ceneri della centrale di La Spezia e quali

misure sono state prese per ridurre al minimo l'impatto ambientale di tale discarica;

2) se sono state condotte accurate indagini per accertare l'assenza di influenze negative della discarica di Pagliadiccio sulla salute degli abitanti delle valli del Vara e del Magra;

3) se si può escludere che in conseguenza di eventi sismici le ceneri accumulate nella discarica di Pagliadiccio possano riversarsi massicciamente nelle acque del Vara e del Magra causando una catastrofe ambientale;

4) se, ove manchino le condizioni indicate nei punti precedenti, essi intendono adoperarsi per l'immediata chiusura della discarica. (3-00882)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso:

che con l'articolo 5 del regio decreto 14 ottobre 1932, n. 1366, contenente il primo regolamento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di dottore commercialista, veniva consentito ai laureati in scienze economiche, politiche e sociali (laurea a quel tempo rilasciata solo dall'Università di Genova e dall'istituto Alfieri di Firenze) di partecipare a tali esami a condizione che provassero di aver superato gli esami di profitto in istituzioni di diritto privato, di diritto pubblico, economia politica, scienze delle finanze e diritto finanziario;

che in conseguenza del riordinamento della materia universitaria, operato con i regi decreti 22 novembre 1935, n. 2044, e 7 maggio 1936, n. 882, tale laurea venne soppressa, a partire dall'anno accademico 1936-37, consentendosi a coloro che a tale data risultavano iscritti a quel corso di laurea di continuare gli studi nel corso di laurea in scienze politiche;

che per salvaguardare i diritti acquisiti da costoro il legislatore, in sede di emanazione del regio decreto 4 giugno 1938, n. 1269, relativo al nuovo ordinamento sulla istruzione universitaria e sugli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio delle professioni, concesse, con gli articoli 116, 117 e 118 collocati nelle disposizioni transitorie di tale decreto, la possibilità di partecipare agli esami di Stato di dottore commercialista solo a coloro che dimostravano di aver conseguito la laurea entro l'anno accademico 1935-36 ed a coloro che pur avendola conseguita successivamente dimostravano di aver iniziato il corso degli studi universitari anteriormente a tale data e purché, in entrambi i casi, gli aspiranti provassero di aver superato gli esami prima indicati;

che nessuna delle successive integrazioni, operate con decreto del Presidente

della Repubblica 25 ottobre 1971, n. 1287, con decreto del Presidente della Repubblica 13 settembre 1972, n. 543, e con decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1980, n. 1030, estende alla laurea in scienze politiche la possibilità di partecipare a tali esami di Stato e che una integrazione delle lauree ritenute valide non può avvenire con circolari interpretative, ma solo con specifici provvedimenti legislativi, come confortano i decreti sopra citati e come tassativamente dispone l'ultimo comma dell'articolo 173 del regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;

che la laurea in scienze politiche non può per lo specifico contenuto dei suoi studi, conciliarsi in alcun modo con l'ordinamento della professione di dottore commercialista disciplinato dal decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1067, ed in particolare con le specifiche competenze tecniche riconosciute dall'articolo 1 dello stesso decreto;

che l'inidoneità della laurea in scienze politiche a partecipare agli esami di Stato di dottore commercialista è anche riconosciuta dalla giurisprudenza, come emerge dalla sentenza del tribunale di Milano del 15 maggio 1967, in *Repertorio della giurisprudenza italiana*, 1967, pagina 3110;

che l'Università di Bari, disattendendo quanto sopra premesso, ha instaurato la pratica di avviare a tali esami i suddetti laureati. Risulta, invero, che tale Università in data 2 ottobre 1981 ha proposto un quesito alla direzione generale della istruzione universitaria del Ministero della pubblica istruzione col quale, dopo aver dato atto che la laurea in scienze politiche non è titolo accademico indicato nella Tabella L annessa al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, chiede di conoscere se fosse prevista modifica legislativa intesa a consentire ai laureati in scienze politiche di partecipare agli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di dottore commercialista. Non risulta che il quesito riferisca sulla circostanza che la stessa Università, nonostante il suesposto riconoscimento, avesse

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

instaurato la pratica, ancora in atto, di ammettere a tali esami i suddetti laureati;

che l'Università di Bari, pur di conseguire l'ammissione di tali laureati ai suddetti esami, ha persino ritenuto di sostituirsi a delle esclusive competenze del Ministro. Risulta, infatti, che quando qualche commissione esaminatrice ha eccepito l'inidoneità di tale laurea, l'Università, anziché investire del problema l'unica autorità legittima a conoscere e decidere, e cioè il Ministro della pubblica istruzione che nomina le commissioni e dalle quali le stesse dipendono, ha preferito disporre il proseguimento degli esami;

che trattasi di un problema di interesse pubblico diretto ad evitare che prestazioni professionali, tutelate dalla legge, per le quali si richiede una preparazione scientifica e tecnica sempre più complessa, come in materia di revisione e certificazione dei bilanci delle aziende pubbliche e private, di specifici incarichi giudiziari e di altre materie, emergenti dalla complessa fenomenologia socio-economico-finanziaria dei nostri tempi, possano, per difetto di informazione degli utenti (enti pubblici, magistratura, aziende pubbliche e private, eccetera), essere affidate a persone sprovviste di qualsiasi elemento conoscitivo per svolgere il relativo incarico, con danno per la collettività;

che il perdurare di tale situazione può accrescere la tensione, già in atto, fra gli studenti in economia e commercio che, se non arginata in tempo, può sfociare in qualche disordine, per la irragionevole disparità di trattamento a cui si sentono sottoposti per l'equiparazione del loro piano di studi, che contempla come obbligatori una serie di esami di argomento economico, ragionieristico, fiscale e giuridico con quello della laurea in scienze politiche che può essere conseguita avendo sostenuto il solo esame di economia politica -:

se, per quanto sopra premesso, non ritiene:

di diramare a tutte le Università una circolare precisando che la laurea in

scienze politiche non è titolo valido per l'ammissione agli esami di Stato per la professione di dottore commercialista;

di disporre il ritiro delle abilitazioni illegittimamente rilasciate non potendosi parlare di diritti acquisiti, né di una situazione sanabile con un provvedimento legislativo, né consentirsi l'esercizio professionale a persone sprovviste di una valida abilitazione.

(2-00323) « DIGLIO, CRESCO, FIANDROTTI, SODANO, FINCATO GRIGOLETTO, AMODEO, SEPPIA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro per i beni culturali e ambientali, per sapere - già preoccupati del perdurante stato di incuria in cui versa il settore dei beni artistici, monumentali, storici italiani, che comporta un progressivo e crescente degrado degli stessi, del ritardo che contrassegna la presentazione delle leggi di tutela e di riordino - che il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 prevedeva entro il 1979 -, del recente blocco dei 50 progetti speciali di restauro, decretato dal CIPE, dei comportamenti del Ministero, quali si sono rivelati in avvenimenti recenti che hanno messo in allarme non solo il mondo della cultura ma anche l'opinione pubblica, ormai sensibile alle sorti del nostro maggiore patrimonio reale, quali le operazioni disinvolute di prestiti, o tentati prestiti, all'estero di opere italiane per abbellimenti e ornamento a padiglioni vari di fiere o altro, ultima delle quali la fortunatamente interrotta trasferta del Cristo portacroce di Santa Maria sopra Minerva di Roma - quali informazioni intenda fornire:

sui danni recati dal recente terremoto in Umbria al nostro patrimonio artistico e monumentale;

sugli interventi ed i tempi di intervento che intende adottare per far fronte al pericolo dei danni, che sembrano più ingenti di quanto sia emerso da un primo esame;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

sulle misure che intende adottare affinché i danni di oggi non diventino irreparabili e si trasformino in una perdita totale a causa di lentezze burocratiche, rigidità di spesa, carenze normative.

(2-00324) « MINUCCI, FERRI, BOSI MARAMOTTI, SCARAMUCCI GUAITINI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere se intende apporre il suo visto alla legge regionale approvata il 4 maggio 1984 dal Consiglio regionale della Sardegna, legge elettorale regionale che modifica in senso altamente restrittivo, introducendo di fatto un *quorum* del 4 per cento, l'accesso al Consiglio regionale stesso.

Per sapere, altresì, se il Governo ritenga doveroso non avvallare questa nuova legge elettorale (modificata a pochi giorni dall'inizio della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale) che annulla il dettato costituzionale sulla rappresentatività nelle istituzioni della Repubblica di tutte le forze politiche, rappresentando un attacco alle fondamenta della nostra democrazia. Attacco ben più grave perché suona come un sinistro precedente su possibili iniziative, all'interno di riforme costituzionali, che vorrebbero modificare con un *quorum* simile anche le consultazioni elettorali a livello nazionale.

Per sapere, inoltre, se il Governo non creda opportuno impugnare la modifica della legge elettorale regionale.

(2-00325) « CAPANNA, GORLA, CALAMIDA, RONCHI, RUSSO FRANCO, POLICE, TAMINO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale, per sapere - atteso che:

a) nel nostro paese l'attività lirica e concertistica riveste carattere di « rilevante interesse culturale » e che a questo fine lo Stato interviene con la legge

n. 800 del 14 agosto 1967 disponendo « idonee provvidenze »;

b) al fine del conseguimento degli obiettivi perseguiti dalla legge n. 800 è indispensabile un controllo costante, preciso, approfondito da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo sull'attività e sui programmi degli enti autonomi lirici, dei teatri di tradizione e delle istituzioni concertistiche assimilate;

c) tale vigilanza consentirebbe maggiore aderenza dei programmi alla realtà sociale e culturale del paese;

d) in questo quadro sarebbe auspicabile anche l'aumento del numero degli spettacoli al fine di garantire la penetrazione del fenomeno lirico e concertistico in ogni classe sociale e culturale;

e) negli ultimi tempi sta diventando sempre più frequente la consuetudine di usufruire delle prestazioni di cantanti lirici stranieri;

f) tale fenomeno (sovente neanche suffragato dalle particolari doti o dai pregi artistici degli interpreti stranieri) risulta palesemente frustrante per i cantanti lirici italiani nati da una scuola e da una tradizione tra le più gloriose e rinate del mondo;

g) il fatto crea non solo disagi morali ed un danno economico notevole alla categoria ma ostacola addirittura la crescita della scuola e della cultura musicale nel nostro paese;

h) gli articoli 18, 29 e 34 della legge 14 agosto 1967, n. 800, debbono essere modificati al fine di garantire una sua interpretazione sicura e non arbitraria;

i) appare ormai necessario che gli elenchi artistici degli spettacoli programmati dagli enti autonomi lirici, dai teatri di tradizione e dalle istituzioni concertistiche assimilate siano inviati (corredati dei contratti vistati dagli Uffici di collocamento competenti) al Ministero del turismo e dello spettacolo e che tempestiva comunicazione di detti elenchi venga data all'Associazione degli artisti lirici;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 MAGGIO 1984

l) risulta improcrastinabile la soluzione del problema concernente la presenza di un rappresentante dell'ANALPI (Associazione nazionale artisti lirici italiani) nella Commissione centrale per la musica e la nomina di un suo rappresentante nei Consigli di amministrazione degli enti autonomi lirici, nei teatri di tradizione e nelle istituzioni concertistiche assimilate -

1) quali iniziative il Ministro del turismo e dello spettacolo abbia già assunto o intenda assumere in ordine all'applicazione corretta e non arbitraria della leg-

ge n. 800 e, se del caso, quali modifiche ritenga necessario approntare al fine di garantire il conseguimento reale e concreto delle finalità che tale legge intende perseguire;

2) quali controlli tempestivi e concreti il Ministro del lavoro e della previdenza sociale intenda effettuare al fine di evitare il crescente impiego di cantanti lirici stranieri nel nostro paese.

(2-00326) « COLUCCI, ANIASI, COLZI, FIORINO, SALERNO, DELL'UNTO, DI DONATO ».